DELL' ERPETE TRATTATO DI NICCOLO' PATUNA',

PROFESSORE DI CHIRURGIA IN VENEZIA;

Con una Prefazione, contenente l' Istoria d' un' Erpete Gallica, sua Cura, e suoi Avvenimenti, e con Trentatre Consulti nel Fine intorno alla stessa di Trentatre de' più Illustri Medici, e Chirurghi, che vivano in Italia;

CONSECRATO

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor

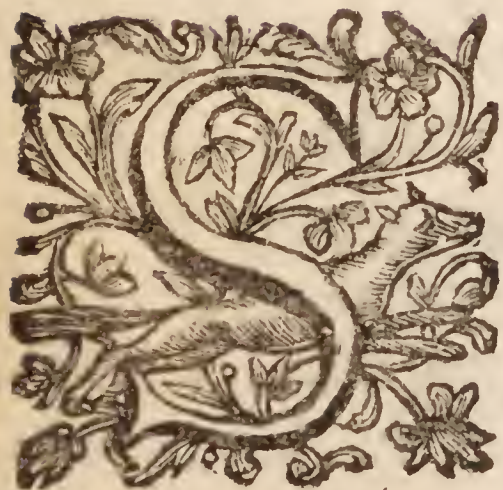
LUIGI PISANI, CAVALIERE, E PROCURATORE DI S. MARCO.

VENEZIA,

MDCCXXIX.

PRESSO LORENZO BASEGIO,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

SE i letterati ſolamente di primo grido, e gli ſcrittori di coſe ſublimi doveſſero aver l' onore di preſentare le loro opere a' grandi; mancherebbe certo a noi, che non ſiamo da annoverare tra queſti, un grande ſtimolo per avanzarci ne' noſtri ſtudj, dal che danno ne verrebbe non già alla repubblica letteraria, che poco luſtro

riceve dalle noſtre fatiche, ma bensì al comune degli uomini, al quale recare eſſe ponno importantiſſimo utile. Poichè però non iſdegnano di donare ſpeſſo anche a noi il loro patrocinio perſonaggi coſpicui, io ardiſco d'implorare a' miei ſtudj quello di V. E. conſecrando al veneratiſſimo ſuo nome queſta mia opericciuola, che forſe non diſonora la profeſſione, che eſercito, e certo fa vedere, che non riſparmio fatica per ſempre più eſercitarla con ſperanza di non tradirla. Con queſto fo quanto poſſo, e quanto ſon tenuto di fare per ſoddisfare alla mia propria oneſtà, all'amore verſo quell'arte, che elezione, o caſo m'ha condotto a profeſſare, ed al genio ancora di giovare, ove per me ſi poſſa, a' biſogni degli uomini. L'E. V. cavaliere grande per naſcita, e maggior per virtù, non può diſapprovare queſti miei fini, anzi per la protezione, che ha di tutti gli ſtudj in queſto Dominio, come uno de' ſoprantendenti alla celebre Univerſità di Padova, e per l'attenzione, che ha alla felicità di queſti popoli, impiegato ſempre dalla Sereniſſima Repubblica ne' ſublimi poſti, che hanno l'obbligo d'invigilarvi, ſpero

che

che vorrà animarmi a ſempre meglio conſeguirgli con gradire la picciola offerta di queſto libricciuolo, il quale mentre con la maggior riverenza depongo a' ſuoi piedi, ſupplico umilmente V. E. per ſicuro argomento del ſuo generoſiſſimo gradimento permettere, che con tutto oſſequio mi dica

Di V. E.

Di caſa 19. Febbrajo 1729.

Umiliſſ. Devotiſſ. Obbligatiſſ. Servidore
Niccolò Patunà.

IN-

INDICE
DE'
CAPITOLI.

CA-

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro intitolato, *Dell'Erpete Trattato di Niccolò Patunà, Professore di Chirurgia &c.* non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Stefano Tramontino Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

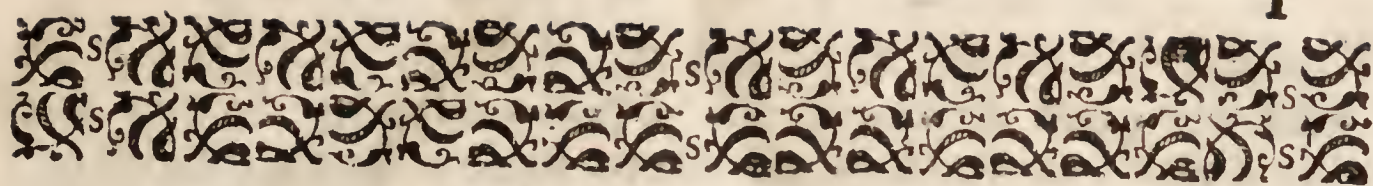
Dat. 29. Maggio 1729.

(*Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.*

(*Andrea Soranzo Proc. Rif.*

(*Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.*

Agostino Gadaldini Segret.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CARLO TROMBONI,

MEDICO FISICO,

Niccolò Patunà.

ENTRE in quelle ore, che rubar posso, Illustrissimo Signore, alle molte occupazioni della mia pratica, sono con tutto il genio, e con l'animo tutto applicato a riandare con la memoria, ed a raccogliere da' miei repertorj alcune osservazioni, che ho fatte intorno alle fistole, alle ferite, e ad altri mali alla mia professione spettanti, mettendole con ordine in carta, ed alla meglio, che so, dirozzandole; vengo costretto ad interrompere la cominciata fatica, per rivolgermi a scrivere d' un' Erpete gallica, che diede motivo a parecchie falsissime accuse, che per tutta la nostra città furono contra me ingiustamente disseminate. Scrivo dunque per mia discolpa: nondimeno, nolente e contrastante l'animo, scrivo; sì perchè primamente le mediche altercazioni, comechè sieno giuste, e dentro a' limiti dell'onestà si contengano, rendono sempre, presso almeno l'ignaro volgo, che non intende l'essenza delle quistioni, disonore, e discapito alla nostr' arte, pur troppo per cento altre cagioni discreditata, e

dall' antico pregio suo decaduta ; sì perchè poi tal' è la natura della mia causa , che non posso difendere la mia direzione nella medicatura del detto male , senza incolpare l' altrui. Ma come posso trattenermi di non difendermi? Corrono parecchi mesi, che mi viene tutto giorno alle orecchie , che quel tal medico , da voi conosciuto , che nell' accennata cura mi fu collega, sparla di me per le botteghe pubbliche , e per le case de' nobili , e de' privati , e con lingua poco cristiana l' animo de' troppo creduli a danno mio mal imprime. Io ho pazientato al possibile sin ad ora, anzi ho sfuggito tutti gl' incontri di parlare di lui , per veder pure, se 'l mio tacere potea una volta fermarlo dal suo parlare . Ma intendendo ora , che di questa mia medesima sofferenza egli s' abusa, ed a rendere più credibili le sue false disseminazioni si serve col dire , che intanto non parlo , inquanto mi conosco dalla parte del torto ; rompo il silenzio, e prendo a scrivere brevemente le mie difese . Egli è ben vero , che tali sono, e da tali circostanze vengono accompagnate alcune fierissime, e forse più delle altre rimarcabili accuse, che non m' è lecito, non che rispondere, nè pure rammemorarle . Tuttavolta io mi contento di purgarmi solo da quelle , che pajon vane, e puerili. Poichè ributtate e sciolte queste , che pure anch' esse lasciarono nell' animo di moltissimi una mala impressione della mia , debolissima sì , ma onesta , persona ; si vedrà chiaramente , se più mi assomigli al naturale il ritratto , che fu fatto di me con la voce dal mio avversario , o quello , ch' io fo di me stesso su queste carte , onde gli uomini onesti potranno poi far giudizio di quelle altre accuse, di cui non m' è lecito qui di parlare . Quantunque però avrei motivo di servirmi di certe armi acutissime , e che adentro lo penetrassero; ciò non ostante, per trattare la cosa più civilmente , che sia possibile , starò lontano dagli strapazzi , da' motti pungenti , e dalle parole ingiuriose , che non convengono a chi arte liberale , o scienza professa; anzi, per usare ogni più onesta circonspezione , non indicherò nè pure il nome di chi m' accusa . Quand' io ciò religiosamente , per quanto è possibile , osservi ; chi sa inoltre ,
che

che questa fatica non sia per essere utile, e ben accetta? Son certo primieramente, che leggendo quel tal medicante questi miei scritti, resterà convinto dell'error suo, e che, se anche non vorrà egli al pubblico confessarsi d'inganno preso, sentirà almeno d'esserlo internamente. Io penso inoltre, dacchè scriver debbo d'un'Erpete gallica, di stendere un trattatello dell'Erpete, accennando la sua natura in generale, le varie sue specie, le cause, e l'esito loro, come ancora i rimedj, co'quali in un corso di quaranta e più anni di pratica ho conseguita costantemente la lor guarigione; il che spero, che sarà per essere grato a'provetti nell'arte, ed a'principianti utilissimo. Finalmente, per rendere di qualche pregio la mia opericciuola, e perchè questa quel lume, che non può derivare dalla mia debolezza, dagli altrui scritti riceva; prendo l'ardire di stampare nel fine i consulti, che trentadue de'più illustri medici, e chirurghi d'Italia, altri da me pregati direttamente, altri da'miei padroni, ed amici, sull'accennata Erpete gallica scrissero gratuitamente. Questi consulti, quantunque non sieno stati fatti con la mira, che fossero mai pubblicati, ma scritti in fretta, per sovvenire semplicemente con ogni possibile celerità al bisogno dell'ammalato, non lasciano però di avere degli ottimi lumi per la pratica medica, e si riconoscono degni dei loro stimatissimi autori, ognuno per diversi titoli celebre, ma tutti grandi. Veniamo all'istoria dell'Erpete.

Un povero gentilissimo ragazzino, figliuolo di degno padre, e nipote del noto medico, giacea tormentato notabilmente da una fistola penetrante nell'ano. Questa dopo essere stata con poco buona fortuna da altro professore per molto tempo trattata, riuscì a me, due anni sono, con uno specifico, che posedo di mirabilissima forza per tutte le fistole dell'ano, (specifico, che leva il callo senza bisogno di corrosivi, e senza portar dolori) riuscì a me, dissi, di guarirla perfettamente. Da ciò conceputa il medico, zio dell'infermo, buona opinione della mia debolezza, mi propose in gennajo dell'anno

decorso 1728. a un degnissimo galantuomo, aggravato da una piaga, che ad onta di molti rimedj, che gli erano stati, e che gli veniano anche allora applicati, contumacissima sussisteva.

Appuntata, e giunta l'ora della consulta, mi ritrovai e col medesimo medico, che a quell' infermo assistea, e col Sig. Antonio Daloglio, ch' era il chirurgo ordinario di quella cura. Questi mi avvertì prima, che l'infermo in età d'anni cinquantanove incirca, di lodevole complessione, e ben mantenuto di carne, e di forze, era stato nel corso della sua vita dedito sempre alle cose veneree, e moltissime volte da gonorree, da bubboni, e da ulcere galliche nelle parti genitali attaccato. Mi disse poi, ch' erano quattro in cinque mesi, ch'eran comparse allo stesso Signore parecchie Erpeti Migliari su per la fronte, su pel fianco sinistro, su per la coscia destra, su per lo scroto, e principalmente su per la coscia sinistra, e che quantunque fosse stato trattato sempre con somma attenzione, e co' buoni rimedj esterni, il male non solo non avea ceduto mai, ma anzi l' Erpete della coscia sinistra era degenerata in ulcere corrosivo, dolente, infiammato, profondo, lungo sei dita, e largo due. Riconosciuta nel sangue, imbrattato di celtico, la causa dell'incomodo esterno, protestò inoltre, ch' era impossibile d'ottenere la guarigione senza l'ajuto del fisico, a cui finalmente lasciato tal carico, propose i digestivi per locale rimedio dell'ulcere corrosivo.

Terminato ch' ebbe il chirurgo, confermò il medico la verità dell'istoria del male, e soggiunse, ch'ei veramente non avea mancato di purificare, e di raddolcire il sangue dell' ammalato e con polveri assorbenti, e con sieri di latte, e con salsapariglia, presa alla quantità di mezz'oncia al giorno in decozione con raschiature di corno di cervo, e con qualche altra cosa della stessa natura; che tuttavolta, se si fossero dal chirurgo creduti necessarj altri interni rimedj, non avrebbe mancato di porre ogni sua opera per ben fargli.

Io poi, vista la parte, ed incontrato l'incomodo quale

le m' era ſtato deſcritto, ho l'idea dell'indole, e della cauſa del medeſimo male, dall'altro chirurgo propoſta, pienamente accordata. Inquanto poſcia alla cura eſterna, ho detto, che avrei fatto pochiſſimo uſo di digeſtivi, poichè queſti hanno forza di dilatare ſimili piaghe, e che a' medeſimi digeſtivi, ſcarſamente adoperati, avrei aggiunto l'unguento piacentino, il mercurio dolce, o 'l precipitato. Inquanto all'interno, ho replicato con calore anch' io, che per avere la guarigione, era d'uopo prender per mano in buona forma il ſangue dell'infermo, e medicarlo con rimedj non ſemplicemente raddolcenti, e piacevoli, ma antigallici, e forti; il che promiſe ſul licenziarſi dalla conſulta di fare il medico, ch'era preſente.

Soddisfatti della mia opinione il medico, e l'ammalato, di là a qualche giorno mi fecero dire, che aveano genio di porre nelle mie mani la cura del male eſterno. Ricuſai ſul principio d'imprenderla, ben ſapendo, che all'attentiſſima direzione d'altro ſperimentato chirurgo era raccomandata. Ma ſentendo poi, che tal'era la ferma intenzione dell'ammalato, entrai alla cura, e confidando nell' ajuto del medico, v'entrai, dico il vero, con gran fiducia d'ottenere perfettamente la guarigione.

Applicai ſubito all' ulcera corroſiva uno ſpecifico, che conſervo per ſimili mali, con cui mi ſortì in quindici giorni di ridurla in buono ſtato, ed in meno di trenta giornate di guarirla con tale ammirazione di tutti, che ſi dicea avere il mio rimedio una forza ſoprannaturale. Io però non era pago abbaſtanza, e vedendo, che nel ſito dell'ulcera corroſiva reſtava certa durezza, e che continuavano pure le Erpeti delle altre parti, e principalmente del capo, non potea credere, che dall'interna medicatura foſſe debellata ſufficientemente l'interna cauſa, la quale io da ciò conoſcendo che ſuſſiſteva, temea perciò ſempre, che foſſe capace di far naſcere dinuovo il medeſimo, o conſimile incomodo.

Difatto guarito dall' ulcere corroſivo l'infermo, ſe gli fecero gonfie, e dolenti le gambe, e la ſiniſtra principalmente, dimodochè fu neceſſario faſciargliele, per porlo

in istato di camminare senza gravi dolori. Per procurare la guarigione di questa tormentosa gonfiezza, ed al medesimo tempo di tutto l'incomodo; poichè vedea, che non erano della necessaria forza gl'interni rimedj, dal fisico praticati, (mentre se si aggiunge qualche bocconcino di pochi grani di mercurio dolcificato, la medicatura era la stessa, che quella, che avea egli per l'addietro fatta) mi presi la libertà di dargli per tre volte con la distanza di qualche giorno una pillola mercuriale catartica, ch'è mio specifico. Questo rimedio, quantunque la terza volta gli abbia fatto qualche sconvoglimento di ventre, ha renduto sempre all'infermo un utile considerabile, sì riguardo alle gambe, che dopo la purgagione restarono e meno gonfie, e meno dolenti, come riguardo alla durezza della coscia sinistra, nel sito dell'ulcere corrosivo rimasta, che dopo la medesima purgagione si fece più molle, più piccola, e di colore più naturale.

Non ostante il disturbo di ventre, che l'ultima presa delle mie pillole avea cagionato, avrei io seguita senza scrupolo alcuno l'introdotta interna medicatura. Ma il medico, già poco amico di qual si voglia preparazione d'argentovivo, sentendo a lamentarsi l'infermo del detto sconvoglimento, decretò, che si desse allora per sempre capitalissimo bando al medicamento disturbatore. Come egli all'interna cura soprantendeva, si eseguì subito quanto parve a lui bene di sentenziare. Non ho mancato io però di fargli modestamente sovvenire, ciò che s'era stabilito nella prima consulta, che quella tal'Erpete ricercava rimedj interni, forti, ed antigallici; tantochè mi promise dinuovo lo stesso medico di così fare, e nella primavera, che cominciava, mi disse, che avrebbe dato un decotto di salsapariglia, e di vipera efficacissimo.

Con tal fiducia mi sono posto a trattare l'Erpete della testa, come più delle altre considerabile, la quale anche dopo varj rimedj ho guarita con l'uso d'una manteca, fatta di butirro fresco, cera gialla, e moscato, ed unita con certa quantità di mercurio corrente, come sarà descritto a suo luogo nel mio trattato.

Nel

Nel tempo, ch'io usava questa manteca, il medico si accinse all'interna medicatura. Ma la fatalità volle, che avanti di dar principio al proposto decotto, pensò di fare trar sangue all'infermo. Parve a lui, che 'l sangue estratto fosse moderatamente denso, rosso, sieroso, e quale in somma dee essere naturalmente in un sano; dalle quali esterne apparenze del sangue giudicando egli, l'infermo sano, ed esente da celtico, non volle proseguire più oltre l'interna cura.

Frattanto guarito l'incomodo della testa; in quel sito, dov'era stata la piaga della coscia, e dove rimase sempre l'accennata durezza, pullulò un'Erpete Tubercolare. Comparve da principio lateralmente al detto sito una gonfiezza di color rosso, pochissimo rilevata, ma molto sparsa e diffusa, e tastandosi con le dita, si distingueano molte, interne, e l'una dall'altra separate durezze, delle quali se ne sentivano pure nella cicatrice vecchia di mezzo. Tali durezze di giorno in giorno ingrandendosi, cresceano in grossi tubercoli, aperti i quali, comparivano nel loro fondo follicoli, che conteneano una certa sostanza, fortemente incastrata, abbarbicata, e così dura, che parea quasi un pezzetto di carne incallita. Rotti, e votati i follicoli, lasciavano un buco profondo, dolente, e colorito d'un rosso vivo.

Alla prima comparsa della gonfiezza, che questo nuovo incomodo fece, come conobbi subito la sua natura, così m'avvisai facilmente qual dovea essere il successivo suo accrescimento, e quali successivamente diversi rimedj secondo lo stato diverso dell'Erpete abbisognavano. Quando dunque la parte apparì gonfia, infiammata, dolorosa, ed interne durezze avente, mi son servito d'un bagno, fatto di tre parti d'acqua comune, e d'una parte d'aceto fortissimo. Renduti poscia i tubercoli anche all'occhio sensibili, feci uso d'un empiastro, composto di vino nero, di farina di semi di lino, e d'olio comune in pochissima quantità. Così a poco a poco si ridussero a suppurazione i tubercoli, al qual tempo praticai un fomento di piantaggine, di centinodia, e di molti altri ingredienti, fatto con

l'ac-

l'acqua de'fabbri, come farà defcritto nel mio trattato: Per rilaffare finalmente, e fvegliere quella materia foda, che era ne'follicoli, applicai mattina, e fera full'Erpete un empiaftro, compofto di vino bianco, mele bianco, butirro frefco, olio di mandorle dolci, e farina d'orzo. Quindi era tempo di far ufo de'corrofivi, per mangiare tutta la carne corrotta, che nel dintorno dell'Erpete s'era fatta alquanto dura, e che volea farfi callo; ma quefti corrofivi non mi fu permeffo di praticargli, poichè, come dirò nel trattato, quando prima non fia introdotta efficaciffima interna medicatura, i corrofivi fan di leggieri, che l'Erpete Corrofiva degeneri in ulcera corrofiva, di peggior indole, e difficiliffima da guarire.

Come dunque tal nuova Erpete Tubercolare, e tal fucceffivo corfo di cofe mi confermarono maggiormente nell'opinione, che vi foffe una caufa producitrice, da'fatti rimedj del fifico non debellata, interna, forte, venerea; così con buona maniera, amichevolmente, e per via di cordiali preghiere feci più volte riflettere al medico il fommo bifogno, che v'era, avanti di far ufo de'corrofivi, d'una forte interna medicatura, fenza cui farebbe fempre rimafto il povero galantuomo aggravato, ed efpofta in qualche forma la mia, e più ancora, che la mia, certamente la fua direzione. E per ufare tutta l'arte poffibile per ridurre lo fteffo medico ad ajutare con l'interna l'efterna cura; poichè fapea, ch'egli non era amico della panacea mercuriale, gli ho dato a confiderare il recipe d'un vino medicato, che nelle Erpeti galliche avea fperimentato altre volte di valida forza, come dirò nel capitolo de'rimedj interni, a ciafcheduna fpecie dell'Erpete convenenti. Ma il medico, letto il recipe, rifpofe, che quefto era un rimedio per gl'infranciofati, che 'l fangue del noftro malato era faniffimo; che non convenia interna medicatura; e che per guarire l'Erpete della cofcia, baftava mangiar il callo, o dirò più vero, la carne viziata, più tofto dura, ma non callofa.

Softenendo il medico adunque, che foffe intatto e fano il fangue dell'ammalato, onde non conveniffero rime-

dj

dj interni, ma ſolo baſtaſſe, che l'Erpete foſſe dal chirurgo ben medicata, ed io aſſerendo, che ſenza l'ajuto del fiſico era impoſſibile di guarirla, s'è detto di far conſulto, e di farlo col famoſiſſimo Sig. Macoppe, profeſſore primario di medicina pratica nello ſtudio di Padova, alla prima occaſione, che, come viene frequentemente chiamato da Padova al letto di queſti grandi, foſſe capitato in Venezia. Ma eſſendomi accorto, che di là a pochi giorni preſentataſi l'occaſione, la sfuggì il medico mio collega, e che già queſti andava di me ſparlando; per por in ſicuro la mia direzione, riſolſi di ſtendere in carta una puntualiſſima iſtoria del male, e de' rimedj adoperati, che ſtamperò nel fine del mio trattato, la quale contiene tre punti da ſciorre. I. ſe la cauſa producitrice, e conſervatrice dell' Erpete nel noſtro caſo ſi debba conſiderare nel ſangue, quantunque il medico non abbia ſaputo conoſcere alterazione in quel ſangue, che s'è cavato; o pure ſe poſſa crederſi, che da' fatti rimedj interni ſia ſtato abbaſtanza purificato il medeſimo ſangue, quantunque con la locale ben appropriata medicatura non abbiano ceduto mai le dette Erpeti, ma in un luogo, o in un altro ſpuntino ſempre, ſtieno ferme, e di mala natura vie più ſi facciano? II. ſe la detta infermità, e la ſua cauſa ſieno veramente galliche? III. ſe poſſa ſperarſi la guarigione del detto male ſenza rimedj interni, antivenerei principalmente, di ſomma forza? Letta all' infermo l'iſtoria, conſiderata, ed eſattiſſima riconoſciuta; per avere al medeſimo tempo e d'un medico, e d'un chirurgo intorno allo ſteſſo incomodo il ſentimento, la ſpedj a Padova non ſolo al lodato Sig. Macoppe, ma parimente al Sig. Maſiero, uno de' più illuſtri chirurghi, che vivano.

Nel fine del trattato ſi troveranno di queſti grand'uomini le riſpoſte. Il Sig. Macoppe riſpoſe, che gli accidenti, deſcritti nella mia iſtoria, erano ſegni d'infezione gallica, paſſata dal primo al terzo grado; che i rimedj anticeltici interni, ſin allor praticati, erano improporzionati al grado del male; che quantunque il ſangue eſtratto dal braccio in apparenza non aveſſe dato indizio alcuno d'altera-

zione, non si giudicasse esente da celtico, perchè il veleno venereo può, e suole piantarsi ne' solidi senza sensibile alterazione del fluido universale, in cui può darsi una discrasia delle sue parti essenziali, e de' suoi primi insensibili componenti senza manifesta alterazione delle parti integrali, e sensibili del medesimo; il che egli con molte sue osservazioni, fatte in simili casi, validamente conferma. Soggiunge poi, che menato anche buono, che i praticati rimedj abbiano avuto forza di snidare il veleno venereo dalla massa del sangue, non ebbero certo forza di snidarlo dal solido; che perciò era necessario ricorrere agli anticeltici, al grado del male corrispondenti, e tra questi alla dieta sudorifica colla stufa, e col decotto de' legni, od alla dieta salivatoria col mercurio salivatorio interno, od esterno.

Rispose poi il Sig. Masiero, che non v'è dubbio per suo giudizio, che la malattia descritta non abbia fondamento nel sangue; che non sempre, e non tutti i suoi vizj dimostra il sangue tratto dalle vene dell'infermo, ma anzi talvolta il sangue in occasione di malattie gravissime apparisce lodevole; che non può negarsi da mente sana, che la medesima malattia non venga da celtica infezione; che finalmente, essendo lo stesso male fondato nel vizio del sangue, ed essendo questo vizio un'infezion gallica, era chiaro, essere necessario purgar il sangue, e purgarlo con rimedj antigallici, senza i quali, usati con le debite circonspezioni, sarebbe sempre vano ed inutile qualunque attentato a fine di superare il medesimo male.

Il sentimento uniforme di questi due celebri professori mi confermò maggiormente nella mia di sopra esposta opinione. Ma inteso ch'ebbe il nostro medico, che m'era giunto il consulto del Sig. Macoppe, e che questi era del mio parere, cominciò ad adirarsi meco fierissimamente, e fatto niun conto del giudizio di quel Macoppe, cui dicea prima di stimar tanto, disse di voler conferire il caso con altro professore di questa città, che fu il Sig. Silvio Rambelli, di medicina, e di chirurgia intendentissimo. In questa consulta io feci primo un'esattissima istoria del male, e piantata massima, che nel sangue, e negli altri liquori si dovesse

vesse considerare la causa producitrice, e conservatrice dell' Erpete, dedussi la somma necessità della tante volte di sopra proposta, interna, efficacissima medicatura, senza cui mi parea troppo ardua, anzi impossibile la guarigione del male esterno. Posto inoltre, che detta interna medicatura s'intraprendesse, proposi inquanto all'esterno (poichè i tubercoli erano allora in parte aperti, in parte ad aprirsi vicini) la continuazione del fomento, superiormente descritto, di centinodia, di piantaggine, e degli altri ingredienti, messi a bollire nell'acqua de' fabbri, ed oltre ciò, per mangiare la carne alterata, (poichè allora non era tempo di servirsi di validissimi corrosivi) proposi l'uso dell'unguento piacentino schietto, e dell'empiastro, cui già avea introdotto, per votare i follicoli, composto di vino bianco, di mele bianco, e delle altre cose superiormente descritte. Finalmente, per vie più confermare la mia opinione intorno all'interna cura, diedi a leggere al Sig. Rambelli il consulto del Sig. Macoppe.

Dopo me replicò quel benedetto medico, sempre più fermo dicendo, che con la cavata del sangue s'era avvisato abbastanza, che 'l sangue dell'ammalato era netto e sano; onde, giudicato superfluo qual si voglia rimedio interno, disse, che bastava solo medicare la parte, e che per ben medicarla, era necessario mangiare con corrosivi primieramente il dintorno dell' Erpete, da lui creduto calloso.

L'avvedutissimo Sig. Rambelli, a cui toccò parlare in ultimo luogo, stimò bene di non far per allora parola di cura interna, ma stante il caldo, che cominciava, propose le acque di Nocera da prendere alla quantità di quattro in cinque libbre il giorno; le quali acque furono pienissimamente accordate dal medico consaputo. Per l'esterno poi propose il medico sopracchiamato un fomento diseccativo, e dopo questo un cerotto di Paracelso. Rotto perciò l'ordine da me prescritto, ed intrapresa la nuova medicatura, si accrebbero all'ammalato dopo lo spazio di qualche giorno le sue disgrazie, e le doglie principalmente; onde ci convenne, continuate però sempre le acque,

abbandonarla, e ricorrere all'applicazione del vino, per acquietare il male fatto.

Da una parte l'infermo, pieno di buona opinione verso il suo medico, non sapea credere diversamente da ciò, che gli venia fatto credere dal medesimo; dall'altra, avvertito dal successo di quelle cose, che avanti, che succedessero, io gli dicea, che sarebbono succedute, era tratto a credere quanto io gli andava insinuando. Continuando però la medesima altercazione, si fece progetto di scegliere due chirurghi, che furono il Sig. Senese Rinaldi, e 'l Sig. Giuseppe Masini, i quali soli esaminassero il male, e poi lasciassero messo in carta il lor sentimento. Intervenuti, e 'l male, come dicono, attentamente considerato, scrissero, (nulla parlando dell'universale, quasichè l'incomodo del riveritissimo nostro paziente fosse derivato non dal sangue infetto, ma da una pugnalata) scrissero, dissi, che per guarire quell'Erpete, era necessario tagliar via tutta la carne viziata.

A tale strana opinione io non potei condescendere così subito. Poichè temea, che, tagliandosi tutta la carne infetta, si fosse fatta di molte piccole Erpeti Tubercolari una piaga corrosiva, grande, e forse non più superabile dall'arte. Ma non fidandomi del mio parere; credendo sempre, che gli altri più facilmente, che io, possano al vero apporsi, chiesi licenza all'infermo di condurre a dargli un'occhiata due altri cauti, interissimi, e sperimentati chirurghi. Furono questi il Sig. Jacopo Ponzan, 'l Sig. Francesco Vanzella, co' quali volle lo stesso infermo che intervenisse il Sig. Luigi Ferro, giovane di molto spirito, e di somma espettazione, che andava dicendo per la città, che senza interna cura potea benissimo quel male esterno sanarsi.

Data da me secondo il solito l'informazione, i Signori Ponzan, e Vanzella dissero concordemente, sostentarono, e misero in carta, che in quel caso non convenia tagliare la carne alterata, e che quell'Erpete Tubercolare non potea prima trattarsi con corrosivi, che un'interna efficacissima medicatura fosse introdotta, e che senza questa era impossibile veder guarito l'infermo. Il Sig. Ferro s'ingegnò

gegnò prima di mostrare vana e superflua l'interna medicatura pel male esterno, ma fu poi convinto dalle stringenti ragioni degli altri due.

Da tal consulta s'era persuaso l'infermo di prendere gl' interni, ed alla forza del male proporzionati rimedj; i quali anche gli avrebbe subito cominciati, se 'l giorno dopo non fosse stato dinuovo, con non so quali ragioni, dal nostro medico dissuaso. Accortomi allora, che non si contendea pel bene dell'ammalato, pensai di levarmi da quella visita. Prima però feci, che 'l Sig. Senese Rinaldi, che avea un'altra volta, come ho detto di sopra, visitato l'infermo, e 'l Sig. Rambelli (poichè il medico ordinario sfuggì l'occasione d'intervenirvi) consigliassero il caso col Sig. Andrea Rossetti, medico presso noi giustamente di primo grido. Procurarono i due primi di difendere l'opinione del medico assente, ma entrato con forza in materia il medesimo Sig. Rossetti, fece loro chiaramente vedere, che i menzionati esterni mali erano certi segni d'infezione gallica in terzo grado; che non potea sperarsi di guarir l'Erpete senza interno, valido, anticeltico ajuto; e che senza questo, trattandosi con corrosivi la parte, correa pericolo di fare una fagedena, od altra piaga di disperata guarigione, dimodochè al discorso di questo essendo restati i due primi senza aprir bocca, mostrarono col loro silenzio d'esser convinti, e di approvare quanto dal Sig. Rossetti era stato con valide ragioni mostrato. Finita la conferenza, e parutomi d'aver fatto quanto dovea e per la salute dell'ammalato, e per salvezza dell'onor mio, mi sono allora per sempre dalla visita licenziato.

Restò la cura nelle mani del Sig. Rambelli, sotto la cui direzione fu chiamato alla visita il sopraddetto chirurgo Sig. Ferro. Principiò questi a medicare la parte con non so quali esterni rimedj, nè con qual metodo praticati: so bene, che dopo alcuni giorni l'infermo, parendogli di non ricevere giovamento, volle mutar chirurgo, e porsi in mano del Sig. Bozzetti, che s'impegnava di guarire senza cura universale la parte inferma.

Tolta perciò di mano la cura a' Sigg. Rambelli, e Ferro, fu

fu intrapresa dal medesimo Sig. Bozzetti. Ma non andarono due settimane, che più che mai aggravato sotto la direzione di questo il degnissimo galantuomo, consigliò co' suoi parenti, ed amici di licenziare, come difatto fece, anche quest' ultimo chirurgo, e di porsi sotto l'assistenza d'altri professori; tra' quali volea dinuovo alla cura il Sig. medico Rambelli, il quale però non volle intrigarsene più.

Allora l'infermo appuntò una consulta col nostro celebre Sig. Pierantonio Michelotti, col suo medico ordinario, e con un Padre infermiere di piissima religione, che fa il chirurgo. Il medico ordinario secondo il solito espose primo l'istoria del male, e de' rimedj praticati, e disse, che, essendo stato il sangue con opportuni rimedj medicato abbastanza, e con la lancetta trovato purissimo, credea, che non convenisse più interna medicatura, e che, come in questa opinione erano discesi il Sig. Rambelli, il Sig. Rinaldi, e gli altri di sopra citati professori, così sperava, che sarebbe disceso ancora il Sig. Michelotti. Questi, prima di dir sentenza, volle, che l'infermiere dicesse la sua opinione. Vista perciò la parte, disse franchissimamente il degnissimo religioso, ch'era impossibile guarir quel male senza panacea mercuriale salivatoria.

Intesa, e raccolta il Sig. Michelotti ogni cosa, soggiunse, ch'era certo primieramente, che detto male era venuto dal sangue, e dal sangue probabilmente imbrattato di celtico; in secondo luogo, che la continuazione, e le recidive, e le mutazioni dell'Erpete rendean verisimile, che sussistesse ancora l'interna causa, del medesimo male conservatrice, poichè non era probabile, che co' fatti rimedj interni, piacevoli, ed alla forza del male improporzionati, si fosse estinta una causa antigallica, e forte; in terzo luogo, che 'l non essere apparso all'occhio del medico alcun vizio nelle parti sensibili del sangue non provava nulla, che ne' primi invisibili elementi del medesimo sangue non ci fosse la gallica alterazione; in quarto luogo, che per ottenere la guarigione, facea di mestieri servirsi de' più potenti, antigallici, interni rimedj. Stabilì dunque di ordinargli una stibiata, composta, oltre ad altri antigallici legni, di due

once

once il giorno di salsapariglia, ed accompagnata da qualche bocconcino di mercurio diaforetico d'efficace, ed ottima preparazione; e disse finalmente, che, quando con tal rimedio non si fosse ottenuta la guarigione, era indispensabile l'uso dell'argentovivo salivatorio. Tal'opinione, cui propose in voce, avea già messa in carta il Sig. Michelotti qualche settimana prima sull'istoria, ch'io stesi, del male, e tal sua opinione si troverà nel fine del trattato tra' consulti degli altri celebratissimi professori.

Intendo, che 'l medico ordinario si volesse nella detta ultima conferenza opporre all'uso della proposta stibiata, ma convinto dall'autorità, e dalle ragioni del Sig. Michelotti, gli convenne aderire, che la stessa nuova medicatura si praticasse. Introdotti dunque gl'interni efficaci rimedj del Sig. Michelotti, che furono manipolati dalla perizia dei Sig. Francesco Farina, ch'è de' nostri più degni, e rinomati speziali; l'infermiere si mise a medicare l'Erpete della coscia, e con l'applicazione de' corrosivi mangiata la carne corrotta, ridusse l'infermo ad una quasi totalmente perfetta salute; dimodochè si dicea, che 'l degnissimo galantuomo s'era perfettamente riavuto. Ma ora è sparso, che sieno restate sempre alcune durezze nel sito accennato della coscia più tormentata; che vadano quivi ripullulando sempre nuove piaghette; e che nel tempo, che si prendea la stibiata del Sig. Michelotti, la parte mostrasse bene di volersi intieramente saldare, ma che dappoi, che s'è terminata, si conosca difatto, che 'l male rinasce come prima, e che dalla stibiata validissima, che fu presa, restò in parte domato, ma non estinto.

Eccovi, Sig. Tromboni, puntualmente descritta l'istoria di quel tal male, per cui il medico, che nella medesima cura mi fu collega, strepita tanto, sparla di me fieramente; mi diffama, e con lingua troppo nemica, anche quale certamente non sono, da per tutto mi va dipingendo. Ma, oltrechè mi pare di non aver dato motivo a tanta mormorazione, non so, come mai s'induca egli a discorrere d'una materia, che, se bene si esamina,

na, può, presso almeno gli uomini intendenti, ed onesti, al sommo pregiudicarlo.

Dice egli primieramente, ch'io non ebbi la debita gratitudine verso lui, che a quella visita m'introdusse. Ma qual gratitudine intende che gli dovessi? Confessai in ogni incontro la mia obbligazione, lo trattai sempre con le più civili, cordiali, e distinte maniere, lo tenni in credito dell'infermo, lo avvisai a quattr'occhi del suo inganno, amorevolmente pregandolo a ravvedersi, e ad intraprendere la buona medicatura. Quando ciò ho fatto, qual altro contrassegno di gratitudine gli dovea dare? Inteso forse il suo sentimento, ch'ei non volea medicare la massa del sangue; condescenderlo a danno dell'ammalato, e lasciar questo dall'ulcera tormentato, e la nostra reputazione, e quella dell'arte scoperta? La gratitudine ugualmente, che le altre virtù, ha i suoi confini, che non è lecito all'uomo di sormontare, e come non dee alcuno per un bene ricevuto dare ad un altro quella tale dimostrazione di gratitudine, che possa essere in pregiudizio d'un terzo; ciò principalmente nol dee il medico a danno degli ammalati.

Ma si lamenta egli, ch'io mi sia preso la buona mano di stendere la relazione del male, che dovea dal fisico, non dal chirurgo essere scritta, e di mandarla senza sua permissione a'professori di Padova. Ma come pretende egli, che la relazione d'un male di chirurgia debba essere non dal chirurgo, ma dal fisico stesa? Forse perchè quella parte della medicina, che cura con interni rimedj, ha il luogo da quella, che medica con la mano? So benissimo, che scrive Cornelio Celso nella prefazione del libro primo, che *ex tribus medicinæ partibus ut difficillima, sic etiam clarissima est ea, quæ morbis medetur*. Si consideri tuttavolta, che nacquero, quasi gemelle ad un parto, l'una e l'altra delle dette due parti della medicina, anzichè la medicina, come si rileva dall'istoria del Clerico, e dell'eruditissimo Andrea Ottomaro Goelicke, ebbe forse dalla chirurgia il suo principio. Si rifletta inoltre, che l'una e l'altra furono indivisamente

dagli

dagli antichi medici esercitate, e che, quantunque a tempi d'Ippocrate, come scrive Cornelio Celso nella prefazione citata, divisa in tre parti la medicina, l'una che col vitto, l'altra che cogl'interni medicamenti, e la terza che medica con la mano, sia stata sopra tutte nobile e chiara creduta quella, che d'interna curagione si serve; ciò non ostante lo stesso Ippocrate, lo stesso Cornelio Celso, e tanti e tanti altri, che scrissero, e scrivono, che professarono una volta, ed anche al dì d'oggi professano l'una, non si vergognano di professare anche l'altra delle parti della medica scienza; il che prova mirabilmente, che la chirurgia, e le altre parti della medicina vanno del pari, e sono degne egualmente d'essere professate. Si aggiunga finalmente, che l'una dà all'altra scambievolmente cortese mano, che compagne indivisibili sono, che ora l'una a'bisogni dell'altra, ed ora questa a' bisogni di quella sovviene, e che ne' mali finalmente fa la comparsa quella parte della medicina, che più si crede contribuire alla lor guarigione; più poi si crede contribuire quella parte della medicina, di cui è propria la malattia. Così anche Celso nella prefazione del libro quinto. *Omnes medicinæ partes ita connexæ sunt, ut ex toto separari non possint; sed ab eo nomen trahant, a quo plurimum petunt. Ergo ut illa, quæ victu curat, aliquando medicamentum adhibet; sic illa, quæ præcipue medicamentis pugnat, adhibere etiam rationem victus debet.* E parimente nella prefazione del libro settimo scrive. *Tertiam esse medicinæ partem, quæ manu curet, & vulgo notum, & a me propositum est. Ea non quidem medicamenta atque victus rationem omittit; sed manu tamen plurimum præstat.* Se dunque il male, da me descritto, è un' Erpete, ch' è un male di chirurgia; chi non dirà, che spetti la medicatura principalmente al chirurgo? In simili casi, avvengachè il chirurgo abbisogni assaissimo dell'ajuto dell' fisico, ciò non ostante si dice sempre, e si crede comunemente, essere a carico dello stesso chirurgo tutta la cura, onde a lui si dà in fine tutta la gloria, o tutto il biasimo della medesima. Chi affermerà dunque, che la relazione del male

non dovea da me, ma dal medico essere stesa. Intanto poi senza consenso suo spedj l'informazione a' professori di Padova, inquanto mi sono accorto, che avea egli sfuggito l'incontro di consigliare a voce pel medesimo male col lodato Sig. Macoppe. Sapendo, che 'l nostro medico stimava al sommo il medesimo Sig. Macoppe, e che avea detto di voler conferire il male con lui; dite voi, Sig. Carlo, se potea io prendere miglior partito, che stendere una puntuale istoria del male, e non dato indizio di quale opinione io mi fossi, o si fosse altri, proporre tre punti da sciogliere, che contengono il massiccio della contesa; e questa istoria mandarla al detto Sig. Macoppe, per disingannare o me stesso, o lui col sentimento di quel rinomatissimo professore, cui dicea egli di stimare sopra d'ogni altro, e che sempre anch'io in altissima reputazione ho tenuto.

Ciò, ch'è notabile, è, che 'l nostro medico stimi cotanto quel famosissimo professore di Padova, e che non abbia intrapresa poi una valida, ed antigallica medicatura, quale dal Sig. Macoppe nel suo consulto fu suggerita. Ma il medico consaputo si scusa col dire, che ha parlato a voce del nostro caso col Sig. Macoppe dappoi, che questi ha scritto il consulto, in occasione, che fu in Venezia, e che lo stesso Sig. Macoppe gli ha detto, che, inteso meglio, e ponderato dinuovo attentamente l'incomodo, sentia egli, che, per guarire quell'Erpete Tubercolare, cura interna non convenisse. L'animosa franchezza, con cui, per levar l'impressione, fatta dallo scritto consulto del Sig. Macoppe nell'ammalato, e degli altri, espose da per tutto tali sentimenti il nostro medico, rendette anche la cosa credibile. Io però a fine di chiarirmi, risolsi di rimandare allo stesso Sig. Macoppe l'istoria del male, e quanto avea egli intorno alla medesima scritto, pregandolo ad accennarmi con candidezza il suo sentimento, e se era vero, che con certo medico qui in Venezia si fosse disdetto di quanto era scritto nel suo consulto. Ecco ciò, che risponde l'interissimo Sig. Macoppe. *Mi sovviene benissimo, che, mesi sono, ritrovandomi costì, mi fu discorso circa il*

caso

caso consaputo da un medico, che mi disse, che la sua relazione del male non era legittima, nè che dovea essere da lei formata, ma dal medico assistente. Io risposi, che attenendomi all'informazione mandatami, giudicai quanto era espresso nella mia risposta. Che poi, se fosse il caso differente, certo è, che differente ancora sarebbe il mio sentimento. Ora se il caso è, come m' è stato riferito, e come è nell'occlusa trasmessami, io non posso rimuovermi dall'opinione stabilita in ordine all' essenza del male, ed al rimedio.

Dio buono! Potete mai credere, Sig. Tromboni, ch'io sia capace di scrivere istorie di mali alterate, per carpire opinioni al mio sentimento uniformi, e che sia il Sig. Macoppe così leggiere, che ora in un modo, ed ora in un'altro, d' un cosa medesima senta? Ma è tanto falso, che non sia legittima l'istoria dell'Erpete, da me distesa, e mandata al Sig. Macoppe, e a tanti, e a tanti altri celebratissimi professori; quanto è falso, che 'l Sig. Macoppe abbia mai da ciò, che ha scritto nel suo consulto, diversamente sentito. Se quel tal medico, ed io fossimo stati soli alla cura, potrebbe essere, che gli sortisse di mettere in dubbio la verità dell'istoria, che ho stesa. Ma alla medesima visita furono molti altri, di fede degnissimi professori, i quali tutti potranno far sempre legittima testimonianza della verità della stessa. Cito tra gli altri il Sig. Rossetti, e principalmente il Sig. Michelotti, il quale sulla medesima istoria, che io spedj al Sig. Macoppe, scrisse il suo sentimento, ch'era di praticare antigallici, e forti rimedj, e di là a qualche tempo, chiamato alla visita, confermò in voce, e mise in pratica ciò, che avea scritto. Se la mia istoria, esatta, puntuale, ed in ogni sua parte verissima non fosse stata, e se 'l male, nella stessa descritto, ricercato avesse un rimedio anticeltico, e forte, ma il male del degnissimo galantuomo fosse stato diverso, e rimedj interni non ricercante, non avrebbe il chiarissimo Sig. Michelotti confermato a voce lo stesso, che avea messo in carta. Ma se questi e in voce, e in carta fu sempre d'un medesimo sentimento; come può dubitarsi, che le circostanze del male, da me descritto, sieno diverse dalle circostanze del

male, che tennero aggravato quell'onestissimo infermo? Se sapea dunque (e lo sapea già benissimo) il nostro medico, ch'era vera, verissima, arciverissima l'istoria del male, che da me fu stesa; come mai s'indusse a dire, ed a spargere per la città, che 'l Sig. Macoppe sente diversamente da ciò, che ha scritto? Su quanto gli ha motivato il nostro medico, saviamente rispose a voce il Sig. Macoppe, che se le circostanze del fatto erano diverse, diverso ancora sarebbe potuto essere il suo sentimento. Ma con ciò non distrusse l'opinione di prima, anzi apertamente protestò, che se 'l male era quale da me gli era stato descritto, non si rimuovea dall'approvare un'interna, e forte medicatura. Essendo dunque puntualissima la mia istoria, come apparisce dal fatto stesso, e dalla fede di molti interissimi professori, che visitarono il nostro infermo; è falsissimo per conseguenza, che 'l Sig. Macoppe si sia mai disdetto di quanto scrisse nel suo consulto.

Quanto ho detto sinora, è, al dire del nostro medico, un sutterfugio, un cavillo, una mendicata difesa alla mia mal diretta medicatura. Dice egli, ch'io son entrato alla visita con impegno di guarire l'incomodo della coscia, e che, quando poi mi vidi malamente imbarazzato, e nelle varie mutazioni dell'Erpete stranamente confuso, ho cercate allora le suddette indirette strade, per uscire del laberinto, in cui m'era perduto. Giudichin gli altri, se dopo quaranta e più anni di pratica, probabile cosa sia, che non abbia ancora imparato a medicare le Erpeti. Manco male, che nella storia dell'Erpete ho fedelmente rapportata ogni cosa, che secondo gli stati diversi dell'Erpete Tubercolare m'è paruto bene di praticare. Ma qual impegno ho preso mai, cui non abbia anche mantenuto? Ho detto, che avrei guarita l'ulcera corrosiva, ed in meno di trenta giorni mi riuscì di guarirla. Se poi di là a qualche tempo pullulò nel medesimo sito un'Erpete Tubercolare; perchè s'incolpa la mia direzione, e non più tosto il cattivo temperamento dell'infermo, o la natura del male? Che se ad alcuno de'professori si dee la colpa della ripullulazione dell'Erpete; dite, che Dio vi salvi, reveritissimo Sig.

Car-

Carlo, di chi sentite che sia la colpa? Del medico, o del chirurgo? Può bene un chirurgo, quando se gli presenta una piaga serpente, tenerla unita, mondarla, e cogli opportuni diseccativi procurare che si rammargini; ma non può inoltre impedire al sangue, ch'è infetto, che passando per gli minimi vasi della circonferenza del corpo, depositi nuove viziate parti, le quali rodano di bel nuovo la parte cicatrizzata, e nuovi malori producano. Ciò non può farsi se non dal fisico cogli appropriati interni medicamenti. E se questi appropriati interni medicamenti non furono dal fisico praticati, qual colpa mi si può dare? Se avesse egli, come fu stabilito nella prima consulta, fatto uso subito di vini medicati, di decotti di legni antigallici ma caricati, e di mercuriali ma forti, non avrebbe probabilmente veduto a nascere l'Erpete Tubercolare; anzi l'infermo, ammollita, e sciolta la durezza della coscia sinistra, si sarebbe perfettamente riavuto.

Ma rilevo benissimo, che 'l nostro medico non m'accusa di aver mal medicata la prima ulcera corrosiva, che ho guarita: m'accusa solo di non aver saputo applicare sull'ultima Erpete Tubercolare un corrosivo, con cui pretende egli che alla stessa maniera, che l'infermiere, l'avrei guarita ancor io. Anch'io il sapea, che per mangiare quella carne alterata, e quasi incallita dell'Erpete, convenia far uso de' corrosivi. Ma a me non fu permesso di praticargli, perchè non fu praticata dal nostro medico una valida interna medicatura, simile a quella del Sig. Michelotti.

Ma il bello si è, ch'egli dice, che la validissima cura del Sig. Michelotti era superflua, poichè simili rimedj in altri tempi anch'egli li avea praticati. Non si avvede il nostro medico, che così dà ad intendere, che 'l Sig. Michelotti, tratto dal desiderio d'un vile premio, sia stato capace di persuadere all'infermo un'inutile medicatura. Facilmente però si conosce il divario, che passa da un brodo di mezz'oncia di salsapariglia il giorno, accompagnato da qualche grano di mercurio dolcificato, ad una stibiata, che, oltre altri anticeltici legni, abbia ogni giorno due

once

once di salsapariglia, e che sia accompagnata da un validissimo mercurio diaforetico.

Tutte dunque le dette cose, che va spargendo il nostro medico per la città, mi pare di aver mostrato abbastanza, che sieno un innesto di false falsissime accuse. E niente meno è falso, ciò ch'egli dice, che tutti i professori più savj, che visitarono quell'ammalato, sieno del suo sentimento; cioè che sentano tutti, che, per guarire quell'Erpete Tubercolare, cura interna non convenisse. Quali difatto sono tutti questi professori più savj, che sentano ciò, ch'egli sente? Cita egli il Sig. Rambelli, il Sig. Rinaldi, il Sig. Masini, il Sig. Bozzetti, il Sig. Ferro. Voglio concedere, che questi professori, da lui citati, sieno del suo sentimento, e come gli stimo tutti savj, sperimentati, ed onesti, così creder inoltre voglio, che nè per troppa indulgenza verso lui, nè per fini particolari di lor vantaggio, nè per secreta passione verso me stesso, ma in grazia del vero ciò dicano. Ma non posso perciò concedere, che tutti i professori più savj sieno del suo sentimento, senza far grave torto al Sig. Michelotti, al Sig. Rossetti, al P. infermiere, al Sig. Ponzan, ed al Sig. Vanzella, a' quali aggiungo ancora il Sig. Vincenzo Nizza, uno de' nostri più valenti chirurghi, a cui toccò per avventura vedere una volta il medesimo infermo. Nè solo questi, che visitarono l'ammalato, acconsentono meco, che interni rimedj la descritta Erpete ricercasse; acconsentono meco pure, oltre altri moltissimi, che per degni riguardi tralascio, il Sig. Girolamo Odoni, il Sig. Paolo Monticelli, il Sig. Anton Maria Zanini, il Sig. Gianantonio Gasparini, il Sig. Giovambatista Ongaro, e 'l Sig. Gaetano Manfrè, de' quali sono i tre primi di medicina, e gli altri di chirurgia eccellentissimi professori.

Al sentimento uniforme di tutti questi citati, e d'altri moltissimi non citati, Veneti professori, che mai può rispondere il nostro medico? La loro integrità conosciuta, e la cautissima sposizione del male, da me fatta, nè qual fosse la mia, nè qual fosse l'altrui opinione, non indicante, non permettono di sospettare, che nel dire il lor sentimento,

timento, abbiano avuto alla mia persona qualche riguardo. Tuttavolta, per adoperare ogni più cauta circonspezione, ho voluto cercar per l'Italia il parere di parecchi de' più famosi medici, e chirurghi, che vivano; il giudizio de' quali tanto meno sospetto dovrà essere, quanto più a molti di loro non sono nè pur conosciuto di nome. Quella dunque puntualissima relazione, che avea mandata al Sig. Macoppe, a ciascheduno di loro spedita, risposero tutti concordemente, che la descritta Erpete Tubercolare con interni rimedj era necessarissimo di combattere. Così risposero il Sig. Vallisneri, e 'l Sig. Morgagni da Padova; così il Sig. Albertini, il Sig. Stancari, il Sig. Pozzi, e 'l Sig. Trombelli da Bologna; così parimente il Sig. Fantoni, il Sig. Bianchi, e 'l Sig. Rouhault da Torino. Lo stesso scrissero il Sig. del Papa, il Sig. Querci, e 'l Sig. Tanucci da Firenze; lo stesso il Sig. Pascoli, il Sig. Rattazzi, il Sig. Cecchini, e 'l Sig. Zighiotti da Roma; lo stesso finalmente il Sig. Lanzoni da Ferrara, il Sig. Carcano da Milano, il Sig. Cirillo, e 'l Sig. Pastore da Napoli, e i Sigg. Rotari, e Piccoli da Verona. Ora pensate voi, Sig. Tromboni, se 'l nostro medico possa dire, che tutti i professori più savj sieno del suo sentimento, quando sono del mio partito i citati famosissimi professori, che sono, per vero dire, il primo splendore della medicina.

Ma chi può dubitare, che un'Erpete Tubercolare, qual' è quella, che io ho descritta, di cura interna non abbisogni, quando par certo per molte fortissime prove, che sia venerea? Scrive il famoso Baglivi, che *si debitis adhibitis remediis aliquis morbus minime cedat, suspicare rite poteris de lue venerea*; e in altro luogo, che *in virorum, & mulierum arduis nonnullis, & pertinacibus morbis .... de lue gallica suspicandum*. Parimente Girolamo Mercuriale nel tomo quarto ci lasciò scritto; *morbum Gallicum eam habere naturam, ut, ubi semel visceribus humanis tenaciter adhæsit, non solum ipse magno labore elidatur, verumetiam, si quando aliis morbis conjungitur, eos semper & sæviores, & contumaciores reddat*. Ma non è solo di tal sentimento il Baglivi, o 'l Mercuriale: sentono parimente lo stesso dal primo all'ultimo tutti

gli

gli ſcrittori del mal franceſe, e concordano unitamente, ch' eſſo ſia un male contumaciſſimo, ed alla forza de' rimedj anche più validi reſiſtente; dimodochè, ſe ſi preſenta qualunque incomodo oſtinato, e ritrovanteſi in un ſoggetto, che ſia ſtato una volta infetto da celtico, vogliono, che ſi debba ſoſpettare ragionevolmente, che o tutto, o in parte da venerea infezione, nel ſangue occulta, dipenda. Se dunque il noſtro infermo fu tante e tante volte attaccato da ſempre nuovi aſſalti di celtico, e ſe dopo tali aſſalti gli comparve un' Erpete ſu varie parti del corpo diſperſa, recidiva, ed agli ottimi rimedj chirurgici reſiſtente; chi può negare, che non ſia gallica l'Erpete menzionata.

Molto più mi conferma nell' opinione di credere gallica la ſteſſa Erpete il riflettere, che 'l noſtro infermo nelle moltiſſime volte, che reſtò infetto da celtico, non ſi aſſoggettò mai ad una metodica antigallica medicatura. Scrive nel primo tomo il lodatiſſimo Mercuriale, parlando del mal venereo: *Noſti quam rebellis & contumax ſit hic morbus, non cedens niſi medicamentis ipſi morbo dicatis*. Se ſia inutile ſempre (come ſi crede da alcuno, che dalla natura, o dal tempo aſpetta ſempre la guarigione de' mali) l'opera dell' arte medica, ſi può conoſcere appunto, fra gli altri incomodi, dalla venerea infezione. Si danno, è veriſſimo, certi mali, acuti principalmente, in cui la natura, o tutta, o in gran parte la gloria della lor guarigione pretende; e ſe ne danno pur altri, come l' ipocondria, e 'l mal di madre, in cui più, che qualunque rimedio, il ſolo tempo ajuta, benefica, e ſana. Ma l' infezion gallica è un male, che la forza della natura, e del tempo ſprezzando, ſempre più avanza, ſi fa forte, e con ſempre nuovi inſulti le varie provincie del noſtro piccolo mondo ſaccheggia. Un nemico così terribile non può eſſer vinto che dall' arte medica, che lo combatta con que' rimedj, *ipſi morbo dicatis*, come ſcrive il dottiſſimo Mercuriale, cioè che ſieno di quella claſſe, e di quella forza, ch' è neceſſaria per debellarlo. Come dunque il riveritiſſimo noſtro infermo fu moltiſſime volte infetto, e infetto ſempre da nuovo celtico, e come

per

per queste sempre nuove infezioni non fece mai le debite medicature; probabilissima cosa è, che, essendovi perciò dell'infezione celtica nel suo sangue, la detta Erpete dalla gallica infezione sia stata prodotta, e sia celtica per conseguenza.

Ma non può restar dubbio, che non sia gallica la malattia, di cui si ragiona, se si considera, ch'essa è un'Erpete. Come l'infezion gallica, al dire di Gualtero Harris, e di Francesco Redi, è un Proteo, che si maschera, e si veste sotto coperta di qual si sia male; così per sentenziare, che uno sia infranciosato, basta, che si rilevi, ch'egli sia stato una volta infetto da celtico; che non se ne sia a tempo, e co' dovuti rimedj pulito; e che finalmente da qualche malattia contumace sia oppresso. Tuttavolta, stanti le medesime circostanze, tanto meno ci sarà dubbio, che non sia gallico un male, quanto più sarà di quell'ordine, che suole esser prodotto da gallico. Ciò posto, osservo, che accordano i pratici, e principalmente Teofrasto Paracelso al capitolo secondo del libro quinto, Ambrogio Pareo al capitolo ventesimonono del libro diciottesimo, e lo sperimentatissimo Sig. Masiero nel ragionamento secondo del *Chirurgo in Pratica*, che uno de' mali, che sogliono comparir sulla cute da celtico, è l'Erpete. A ciò aggiungo una particolar riflessione sull'ultima Erpete Tubercolare, che viene appunto notata dall'Harris nel suo trattato del celtico con queste parole: *in lue venerea, & pustulæ, & tubercula in cute erumpunt*; e la qual'Erpete Tubercolare non m'è toccato mai di vedere nel mio lunghissimo corso di pratica se non in chi era stato certamente infetto da gallico. Aggiungo ancora un riflesso. Ho notato nella mia istoria, che, guarita da me l'Erpete Corrosiva della coscia, restò una durezza nel sito cicatrizzato, e questa stessa durezza rimase pure dopo la quasi totale guarigione dell'Erpete Tubercolare, ridotta in buono stato dal P. infermiere. Tal durezza è, al dire dell'attentissimo pratico Girolamo Capivaccio, uno de' più certi segni da conoscere, che sta ancora nascosto nel corpo il veleno venereo. Così egli al libro quinto, trattando del mal francese. *Judicatur autem la-*

titare adhuc virulentia, si caries quidem curata est, sed cum difficultate, idque magis, si post ulceris curationem remaneat aliquis tumor, & durities. Se dunque il nostro infermo confessa d'essere stato moltissime volte attaccato da celtico, e fu poi preso da un male non solo contumacissimo, ma di quell'ordine ancora, che suol essere prodotto da celtico, anzichè in pratica si osserva, che non viene prodotto se non da celtico; non può dubitarsi, che l'incomodo, di cui discorro, non sia veramente venereo. *Si ægri* (scrive sensatamente l'Ettmullero) *lue venerea affecti fuisse fateantur, ac de uno, vel altero lui venereæ appropriato symptomate conquerantur, de morbi specie dubitandum amplius non est.*

Quest'Erpete Tubercolare, che ho dimostrato essere gallica, necessariamente suppone due cose. I. un'infezione gallica in terzo grado; II. un celtico imbrattamento del sangue. E inquanto alla prima, il chiarissimo Sig. Vallisneri al capitolo secondo del suo trattato della sterilità delle donne *divide il gallico in tre gradi, come dividevano alcuni altri mali gli antichi, cosa non ancora bene dagli autori distinta; cioè quando le sole parti pudende occupate vengono, e si può chiamare allora il primo grado, posto* extra orbem sanguinis : *il secondo grado si è, quando i linfatici, o le vene l'assorbono, e dentro la massa de' fluidi circolanti lo portano, infettando per lo più la sola parte bianca del sangue, e il terzo, quando da' fluidi passa ne' solidi, rode, lacera, attacca le membrane, i nervi, le ossa stesse, e ne fa strage.* Secondo dunque questa utilissima divisione del gallico facilmente si deduce, che l'Erpete del nostro infermo è un carattere d'un'infezione gallica in terzo grado, che altri pratici chiamerebbono celtico confermato.

Inquanto poi alla seconda, dal sangue del nostro infermo, che probabilmente da'moltissimi sempre nuovi gallici attacchi contrasse una venerea infezione, e che non fu mai co'dovuti rimedj curato, ho dedotto di sopra, essere probabilissimo, che l'Erpete menzionata, che deriva certo dal sangue, sia gallica. Ora dalla medesima Erpete, che con molte prove ho mostrato essere certo gallica, deduco, che 'l sangue, da cui è prodotta, debba essere necessaria-

mente

mente imbrattato di celtico, onde e la causa, e l'effetto del male descritto, da un'infezione gallica per conseguenza derivino. Tutti i mali di chirurgia o dall'interno, o dall' esterno provengono; il perchè, ogniqualvolta non si arriva a scoprire, che causa esterna abbia un esterno incomodo generato, non si dee temer d'incolpare la massa de' fluidi. Ma tanto meno di qualunque incomodo esterno si dee aver ribrezzo d'incolpare la stessa massa, quanto più per varie parti del corpo l'incomodo è sparso, e quanto più, risanandosi una, altre parti s'infermano. Imperciocchè un vizio, che occupi varie parti del corpo, non può derivare che da una causa, che a tutte le varie parti s'estenda, e questa causa interna così universale non può essere se non il sangue, che da per tutto discorre. Ciò posto, chi dubita, che l'Erpete da me descritta, diverse parti della circonferenza del corpo, e con tanti considerabili cangiamenti occupante, non derivi dal sangue, e che la medesima Erpete, che per le dette ragioni è venerea, non supponga un sangue parimente infetto da celtico?

Se poi alcuno dicesse, che veramente quest'Erpete è derivata dal sangue infetto da celtico, ma che, avendo poi il medesimo sangue cagionata in un determinato luogo particolare una piaga, è probabile, che in quel tal luogo abbia egli depositata ancora tutta la sua infezione; io sempre risponderei, che, anche ciò posto, non è probabile inoltre, che 'l sangue, girando, e rigirando continuamente pel luogo infetto, non venga sempre dinuovo imbrattato. Poichè, se 'l gallico, come accordano tutti, per un solo venereo commerzio dalla femmina al maschio, e dal maschio alla femmina si comunica, ed occupa le loro parti pudende, e se questo vizio delle sole parti pudende passa con gran prestezza nel sangue, e lo imbratta; molto più facilmente il gallico, che già occupi, come fa l'Erpete, una, o più parti esterne del nostro corpo, e che nella carne penetri profondamente, potrà, e dovrà alla massa de' fluidi comunicarsi. Conchiudo dunque, che nel nostro caso si dee suppor sempre nel sangue un gallico occulto; sia poi questo gallico o quella gallica causa, che fece l'Er-

pete, o quel gallico effetto, che dee dall' Erpete gallica derivare.

Ed eccomi giunto, senza accorgermi, ad incontrare la somma ragione, per cui il nostro medico stima non ricercata dal male esterno interna medicatura. Poichè il sangue, dal braccio estratto, apparì netto, puro, e sano perfettamente, nega egli, che 'l sangue dell' Erpetico infermo sia nè molto, nè poco da infezione venerea contaminato. Quanto però s' inganni questo nostro filosofante in dedurre dall' esterna apparenza del sangue la sua interna ottima costituzione, le mediche sperienze ugualmente, che le ragioni filosofiche lo dimostrano. Abbiamo dall' esperienza, che in molti gravissimi mali, dal sangue sicuramente prodotti, il sangue, che dalla vena si cava, vermiglio agli occhi del medico, puro, e sanissimo comparisce. Abbiamo dalla ragione, che si può dare un vizio negl' invisibili componenti del sangue senza alterazione sensibile delle parti più sensibili del medesimo. Il gallico appunto è un male, che sa benissimo sotto le apparenze d' un ottimo sangue occultarsi, e che perciò non dall' ispezione del sangue estratto, ma dalla contumacia, e dalla ragione degli accidenti, che l' ammalato tormentano, si dee dal medico giudicare. Ma senza ch' io m' affatichi in cercare ragioni da convincere il nostro medico; per fargli apparire chiarissimamente, che può un sangue sano apparentemente, essere infetto, e che l' Erpete da me descritta, e *la sua causa* producitrice, e conservatrice, *sono galliche*; mi farò qui lecito di raccogliere quanto di bello sta scritto ne' consulti, posti nel fine del mio trattato, conoscendo benissimo, che non sarei, nè pure con qualunque studio, capace di ritrovare così copiose, singolari, e stringenti dottrine, quali all' improvviso, e su due piedi, come suol dirsi, dagli accennati lodatissimi professori furono scritte.

Considerando il Sig. Albertini, che l' Erpete quistionata non è superficiale, nè semplice, nè la prima, che sia comparsa, ma che ha questa occupate varie parti del corpo, e che, guarita l' ulcera corrosiva, è restata sempre una qualche durezza, e che quivi pure è nata finalmente una nuo-

va

va Erpete con tubercoli, e con follicoli; stima probabile, che la cagione del male sia nella massa del sangue, e che, se l'estratto dalla vena non diede indizio alcuno d'alterazione in ordine all'Erpete, ciò sia stato per la debolezza de' nostri sensi; il che questo acutissimo medico conferma con la gonfiezza delle gambe, la quale, contuttochè sia certo, ch'era prodotta dal sangue, dal sangue estratto non fu indicata. Quanto è poi certo, che 'l paziente è stato infetto da gallico, altrettanto stima probabile il Sig. Albertini, che, essendo comune l'assioma, che anche ad onta de' più efficaci rimedj il carattere del gallico non si cancella mai affatto, particolarmente non sia cancellato nel nostro caso, come anche a lui pare, che l'indole de' sopraddetti tubercoli, e follicoli lo dimostri.

Il Sig. Bianchi dal riflettere, che l'Erpete, da me descritta, fu per molte parti del corpo dispersa, e che non fu mai cogli appropriati rimedj combattuta, s'induce a credere, che la sua causa si debba veramente considerare nella massa del sangue. Che per altro simil cagione nel sangue estratto sì facilmente non si ravvisi, perchè questa con insensibil maniera più tosto le linfe, e i sieri del sangue, che la sua sostanzial parte rossa contamina. Nè ha alcun dubbio, che l'origine di tutte le scritte indisposizioni non siasi gallica, mentre da replicate malattie veneree, sofferte in particolare nelle parti nobili, si conosce, com'egli dice, manifestamente trasportato, ed insinuato un principio gallico ne' liquidi universali, onde poi derivò gallica universal malattia.

Risponde sugosamente il Sig. Carcano, inquanto al primo punto, che l'ostinazione delle accennate Erpeti fa pur troppo chiaro, che la cagione degl'incomodi, che soffre, e che ha sofferti il nostro paziente, si dee considerare nella massa de' fluidi, comechè non sia stata riconosciuta alterazione nel sangue estratto, poichè niun medico può, nè dee vantarsi di conoscere nel sangue cavato d'un uomo la distinzione, e qualità venefica di sorte alcuna, che lo infetti. Inquanto poi al secondo, soggiunge, che la stessa cagione dei detti incomodi può

dirsi

dirsi veramente gallica, quantunque senza il frutto desiderato sieno stati messi in pratica molti rimedj; i quali, poichè sono stati improporzionati al valore della cagione peccante, non hanno potuto abbastanza purificare la massa umorale.

Tiene per infallibile il Sig. Cecchini, che sia ancora costante nella massa del sangue un qualche vizio; non però in tutto il sangue, ma più nella parte bianca, sierosa, o linfatica, che nella rossa, non ostante che sia comparso l'estratto sangue agli occhi nudi purissimo. Crede ben anche, che 'l sangue depositando buona porzione delle viziate parti, che ha in se medesimo, ne' solidi glandulari, restino questi poi notabilmente alterati; del che ne cava gl'indizj dalla qualità, e da' cangiamenti degl' incomodi della cute, i quali, com'egli segue, un innesto di celtico, e d'Erpetico mostrano.

Il Sig. Cirillo francamente afferma, che la massa del sangue dell'infermo certamente è infetta, non ostante i buoni ed efficaci rimedj adoperati, com'è manifesto dalle varie produzioni morbose in varie parti del corpo; il che non si potrebbe facilmente spiegare senza accusare un liquido, che scorre da per tutto. Dice poi, che l' osservazione, fatta nel sangue cavato, non ci può far sicuri della sua condizione, dandosi molti vizj di liquori, che non sono soggetti nè pure a diligentissime osservazioni. Finalmente protesta, che non ha difficoltà di chiamar gallico l'accennato vizio del sangue, per le cause precedenti, e per la condizione de' sintomi, che successivamente si vanno osservando.

Dice succintamente, ma con chiarezza il Sig. Fantoni, che, quantunque nel sangue estratto dalla vena non sieno comparsi segni di manifesta alterazione, nientedimeno gli pare, che la descritta malattia debbasi principalmente attribuire al vizio del sangue, e degli umori ancora infetti da un residuo di morbo gallico.

Dalla varietà de' mali, che 'l Sig. paziente ha sofferti per causa celtica in altri tempi, stima il Sig. Gasparini, che si possa dubitare con tutta ragione, che 'l mal presen-

te

te sia originato dal sangue infetto da gallico. Dicendo inoltre, ch'è da credere, che non si possa ottenere la guarigione, se prima non venga ben medicata la massa del sangue, dà ad intendere chiaramente di credere, che ancora sussista il medesimo vizio nel sangue, non ostante la fatta interna medicatura, e la buona apparenza del sangue estratto.

Il Sig. Lanzoni stima per indubitato, che 'l nostro paziente sia aggravato da un gallico contumace, e che le Erpeti, gonorree, gonfiezze, e dolori di gambe sieno tutti sintomi del suddetto male, che vizia non solo il sangue col suo veleno, ma la linfa, e 'l sugo nerveo ancora, il perchè si rende e molesto, e difficile da curare. Dopo varie eruditissime riflessioni stabilisce inoltre, che la causa del male descritto sia nel sangue, e negli altri umori, e benchè il sangue appaja bello, nondimeno *scateat veneno*, alla similitudine d'un frutto bello al di fuori, ma verminoso al di dentro. *Fronti nulla fides*. E finalmente conchiude, che l'Erpete, e le altre ulcere sono tutte galliche, figlie di quella celtica peste, che rare volte perdona.

Dopo di aver puntualmente raccolta tutta l'istoria del male, risponde alle fatte domande il Sig. Manfrè, che, quando il male, da me descritto, è nato spontaneamente, e va sempre dinuovo ripullulando, e ancora insiste ad onta de' topici, ed universali rimedj adoperati; è chiaro, ch'è provenuto, e che vien conservato da un vizio del sangue, quantunque non sieno apparsi all'occhio del medico gl'indizj di questo vizio nel sangue estratto. Poichè, com'egli riflette, l'osservazione, fatta nel sangue estratto, è incerta, sì perchè l'esperienza ci fa vedere talvolta un bel sangue in soggetti, ne' quali certamente infetto si dee supporre, sì perchè la ragione ci persuade, ch'è differente considerare il sangue dentro di noi, quando è in un moto continuo, nè viene sì dominato dall' aria, dal considerarlo fuori di noi, quando è raccolto in un vaso, dove perde subito il moto, e le parti nitrose dell'aria predominan direttamente la sua superficie, e talvolta un effetto, e talvolta un altro cagionano. Rispon-

de

de finalmente il medesimo professore, che, quantunque non si possa giurare, che 'l vizio, supposto nel sangue, sia gallico, per vedersi simili mali anche in chi certo non è appestato; nondimeno è probabile, che sia gallico nel nostro caso, essendo stato il nostro Signore attaccato da celtico molte volte.

Acconsente pure il Sig. Monticelli, che la causa del detto male debba considerarsi nel sangue, dicendo, che nell' esame del sangue cavato non è giusto giudice l'occhio, mentre certa condizione di sali eterogenei peccanti, al parere di Ottone Tackenio, non altera il bel vermiglio del sangue, anzi lo accresce in quella guisa, che fa lo spirito dilicato di vetriuolo nel zucchero rosato. Riflette poi, che 'l solo sangue non costituisce la massa degli umori, ma che questa viene pure costituita e del succo nutritivo, e della linfa, di cui son piene infinite glandule del nostro corpo, e la qual linfa, viziata che sia da particelle silvestri, mantiene lunghi, e contumaci i malori; in prova di che porta l'autorità del Baglivi, che lasciò scritto: *Acidum virulentum, intacta massa sanguinea, succum nutricium, & lympham inquinat*. Dopo ciò afferma, non essere nulla più probabile di quello, che 'l medesimo male sia gallico, mentre è certo, che l'infermo fu attaccato più volte da gonorree, da bubboni, e da ulcere galliche, quai mali fanno giustamente supporre un sangue infetto di quel fatale veleno, che sa far tregua per anni ed anni, per poi comparire in scena travestito sotto specie d'altro male; del che son piene le mediche storie.

Considerando il Sig. Morgagni, che non sono bastanti molti rimedj interni per togliere, nè i nostri sensi per discernere ogni più recondito difetto del sangue, e considerando inoltre, che scrive un celebre pratico, che *in quibus ulcerationes serpiginosæ sæpius repullulant, non levis suspicio adest latentis alicujus intimioris etiam in ipsis humoribus corruptelæ*; stima possibile, che vi fosse al tempo della cavata del sangue, e che vi sia ancora qualche vizio nel sangue del nostro infermo, comechè non sia apparso alcun segno di questo vizio nel sangue estratto. Come poi l'ammalato ha con-

contratto moltiſſime volte gonorree, tumori, ed ulcere galliche; così ſtima il gran profeſſore, che, avvengachè non ſi accennino nel noſtro caſo ſegni indubitati d'infezion gallica preſente, nondimeno ſi poſſa ſoſpettare, che i preſenti incomodi contumaci, e ripullulanti, ſieno conſervati da qualche reliquia celtica; tanto più, che per oſſervazione comune de' pratici ſpeſſo è ſolita una tal reliquia naſconderſi, e ciò non oſtante durar lungamente a fomento d'altri malori.

Il Sig. Odoni dopo alcune erudite premeſſe aſſeriſce, che manifeſtiſſima è l'infermità, deſcritta nella mia iſtoria. Poichè le ſcolazioni, i tumori, e le ulcere, in altri tempi ſofferte, fan chiaro, che l'Erpete nel noſtro caſo da venerea infezione proviene. Al non eſſerſi poi ſcoperto vizio alcuno nel ſangue eſtratto, con ingegnoſi rifleſſi riſponde, che ſuole un vizio gallico depoſitarſi dal ſangue per mezzo delle glandule tra le fibre della carne; onde poi quel ſangue, o quella maſſa de' liquidi, che fu infetta una volta, ſpogliataſi delle parti galliche velenoſe, rimane depurata a guiſa di certi fluidi miſti, che feltrati, laſciano le impurità loro nel feltro, e fanno poi comparſa di limpidi, chiari, e ſalubri liquori. Quantunque per altro l'infezione celtica del ſangue ſi ſcarichi nelle carni, vuol nondimeno il Sig. Odoni, che 'l vizio delle carni rimandi ſempre al circolo il contagio venereo.

Dalla natura, contumacia, e progreſſo de' mali del noſtro infermo deduce il Sig. Ongaro, che abbia egli probabilmente il ſangue imbrattato di celtico. Nè lo rimuove dal credere l'infermo ancora infetto da gallico, l'eſſerſi dal ſuo medico praticati molti rimedj interni, nè l'eſſerſi il ſangue eſtratto di lodevol ragione veduto. Poichè, quanto al primo riſponde, che alcuni infranciosati, ſe anche pigliaſſero tutte le droghe dell' Indie, non ſi riſanerebbero mai, ſe non veniſſero una volta al gran rimedio del mercurio; e quanto al ſecondo, riſponde, che l'eſame, fatto nel ſangue eſtratto, non ha forza di dimoſtrare il ſangue del noſtro infermo d'ottima qualità, quando abbiamo tante altre coſe, che lo dimoſtrano di natura diverſa.

Nè da altra sorgente stima venire il medesimo incomodo il Sig. del Papa. Dice egli, che di tutte le incomodità di salute, che per cagioni intrinseche si generan nel corpo umano, pare, che sempre o poco, o molto si possa con ragione incolpare il sangue, per essere egli il padre, il fonte, e l'origine di tutti i sughi, e di tutti i liquidi particolari, e per contenere in se tutte le innumerabili sostanze infra di loro diverse, e contrarie, che si ritrovano in esso corpo, come anche ci lasciò scritto Ippocrate al libro *de Veteri Medicina*. Con tutto ciò il pretendere di conoscere questa sua intima costituzione per mezzo della semplice nostra vista, stima questo degnissimo professore, che sia una presunzione troppo grande, e che troppo lincei bisognerebbe che fossero gli occhi nostri. E benchè nel nostro caso non comparischino che molte Erpeti contumaci, senza gomme, senza gonorree, senza febbre, senza doglie di testa, e di membra, senza impotenza al moto, e senza altri malori, che sogliono essere gli effetti più famigliari, e più proprj del morbo gallico; nondimeno giudica egli, che la notizia delle cose passate non permetta di non badare a così fatto nemico, il quale talvolta suol comparire in scena mascherato con maschere nuove, e stravaganti.

Il Sig. Pascoli non ha nè pur egli difficoltà in credere, che la massa del sangue nel nostro caso, e per conseguenza d'ogni altro fluido sia contaminata, essendo ciò chiaro dalle ulcere, da' ristagni, come ancora dal tumore delle gambe. Nè stima egli gran maraviglia, che tal difetto non apparisca nel sangue estratto a' sensi; conciossiachè le cagioni, onde provengono in noi mali gravissimi, per lo più sieno insensibili agli occhi nostri. Gli par finalmente assai probabile, che la contaminazione de' predetti fluidi sia in gran parte un effetto del veleno celtico contratto, mentre simili accidenti dal medesimo celtico sogliono quotidianamente osservarsi.

Poichè il nostro infermo è stato in altri tempi a varj gallici malori soggetto, e l'incomodo esterno, da me descritto, è un di que' mali, che sogliono derivare da gallico, crede

crede fermamente il Sig. Paſtore, che l'Erpete del noſtro infermo ſia gallica, e che in conſeguenza da venerea infezione derivi; la qual' infezione, vuol egli inoltre, che ſi debba conſiderare ancora non ſolo nel ſolido, ma parimente nel fluido. All'oſſervazione, fatta dal noſtro medico, riſponde poi, che non ſi può conoſcere l'integrità, o 'l vizio d'un fluido roſſo, fuori de' ſuoi canali ſtagnante, non potendo noi rilevarlo nè dal colore, nè dal ſapore; anzi dice di aver avuto più volte occaſione d'oſſervare il ſangue eſtratto dalla vena di coloro, che furono da gallico infetti, e di averlo trovato d'un bel colore, rubicondo quanto un rubino, e più netto del ſangue di coloro, che mai non contraſſero morbo gallico. Finalmente alla domanda, che ſi fa, ſe ſia probabile, che co' rimedj interni, praticati dal noſtro medico, ſia ſtata abbaſtanza purificata la maſſa del ſangue, riſponde, che nel preſente caſo non ſolo non è ſtata depurata, ma anzi, anche quando ſarà ben guarito dell' Erpete l'ammalato, ſi dovrà temer ſempre, che ſia reſtato qualche vizio ne' ſolidi, principalmente glandulari, donde poſſa dinuovo ſomminiſtrarſi dell' infezione a' liquori; dal che egli prende la ragione, per cui alcuni, infetti una volta da tal veleno, godano per lungo tempo perfetta ſalute, e poi ſenza nuova occaſione vengano all' improvviſo aſſaliti da nuovi, gallici, funeſti ſintomi.

Il Sig. Piccoli parimente, riflettendo, che moltiſſime volte è ſtato attaccato da celtico il noſtro infermo ne' genitali, non può non credere, che dal medeſimo celtico ſia ſtata imbrattata la maſſa del ſangue; e conſiderando la contumacia, la qualità, e le commutazioni de' mali, rapportati nella mia ſtoria, francamente determina, che viva in eſſo una gallica cacochimia acido--corroſiva, e queſta altamente radicata nel ſangue. Se poi l'eſtratto dalla vena fu ſcoperto ſenza alterazione; ciò non fu altro, al dire del medeſimo profeſſore, che una luſinghiera apparenza a fronte d'indizj di sì luminoſa evidenza.

Per le ſteſſe ragioni riconoſce anche il Sig. Pozzi nel ſangue, maſſime nella ſua parte bianca, la cauſa dell'Erpete

mentovata. E comechè nessuna alterazione sia stata scoperta nel sangue cavato, non però cessa di sospettare, che abbia in se medesimo occulta la venerea infezione, sapendosi, com'ei soggiunge, ch' è fallacissima l'ispezione del sangue per ritrarne tal sorta di conghietture, come appunto il Ballonio ci fa osservare, dicendo nelle sue effemeridi, che *plurimis impurus sanguis detractus est, quibus mortuis, & sectis partes omnes integræ deprehensæ sunt; aliis purus, quibus viscera, & pulmones putres sunt inventi*, e come noi altri nelle febbri maligne spesse volte osserviamo, nelle quali non c'è possibile di scoprire nel sangue estratto, vizio veruno. Come dunque stima, che non convenga credere esente da celtico l'indisposto Signore; così si dà a credere, che quelle Erpeti, che ora in una parte, ora in un' altra compariscono, sieno meri prodotti del medesimo, e che non abbiano sin qui ceduto alla forza de' rimedj, perchè non sieno forse stati scelti quelli, che sono alla forza del male corrispondenti.

Il Sig. Querci francamente risponde, che, quantunque il medico non abbia trovata alterazione nel sangue, non si dee escluder da questo l'infezione, nè la cagione delle Erpeti nate, e nascenti nel nostro caso. Ciò egli conferma con riflettere, che le semenze più velenose, e che ogni più grave malore producono, sono le più nascoste, e meno all'occhio apparenti nel sangue cavato dalle vene degl'infermi. I semi del mal francese, com' egli segue, oltre allo starsene per molto tempo oziosi in alcuni corpi, si esaltano, ed offendono l'uomo in compagnia d'altri mali, o si fanno autori da per loro stessi di scolazioni, di bubboni, di gomme, e d'altri sì fatti accidenti. Per la qual cosa afferma, essere nel nostro caso cagione delle Erpeti l'infezione gallica, che, avendo riempiuto il sangue del nostro infermo di sali, e di parti eterogenee, abbia prodotti gli accennati effetti, e finalmente dichiara, doversi ragionevolmente credere, che la causa de' passati incomodi sussista ancora, e i presenti conservi, mentre tutto giorno veggiamo, che *quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consuevere*.

Il Sig. Rattazzi, considerando, che le Erpeti vengono formate da un liquor vizioso, che nelle glandule della cute sia trattenuto, e stagni; stima certo, che le medesime dalla massa de' fluidi, e specialmente dalla sua linfa provengano, onde conclude, che anche nel nostro caso si debba considerare la stessa causa; il che 'l degnissimo professore comprova con la gonfiezza delle gambe, che dà a conoscere un ingrossamento della linfa, che sia renduta pigra, ed atta per conseguenza a formare i descritti malori. Anzi non crede esenti da ogni vizio le glandule del mesenterio, e d'altri visceri del basso ventre; e questo vizio, egli vuole, che impedisca in parte la libera circolazione alla linfa, che dee da' vasi minimi a' mediocri, e da' mediocri a' grandi portarsi nel comun giro de' fluidi. Nè fa egli veruno caso del non essersi nell'estratto sangue trovata alcuna alterazione, sapendo benissimo, essere molte fiate fallacissima tal'ispezione, e fallacissimo per conseguenza il giudizio, che alla stessa si appoggia. Il vizio poi, che anche da lui si pone nel sangue, stima egli senza dubbio, che sia gallico, e per tale appunto il deduce da' molti attacchi, ed incomodi gallici, che in altri tempi ha sofferti il nostro Signore.

Il Sig. Rotari ci rimette ad un suo erudito libro stampato, che pruova mirabilmente, che gl' incomodi del nostro infermo da venerea infezione provengono, e che massime nella linfa si dee considerare la causa loro producitrice; ripetendo egli anche nel suo consulto, che l'infezione venerea s' impianta alla bella prima ne' bianchi glandulari liquori, e passando di glandula in glandula col mezzo de' vasi linfatici, e degli altri, detti di comunicazione, si diffonde in qual si sia parte del nostro corpo, e sotto sembianza di qualunque male si manifesta.

Riflette il Sig. Stancari, che le Erpeti provengono da una particolar corruttela, che, secondo il parere di gravi autori, consiste più precisamente in un icore tenue bilioso, salino acre, ed ancora glutinoso, il quale separato dal sangue, si porta alla cute, ove trattenuto per l' improporzione de' pori cutanei, si ferma, quivi per la remora

mora fermentando, e maggiormente viziandosi, cagiona poi l'ardore, il prurito, le durezze, le pustule, e finalmente le Erpeti. Da ciò deduce, che la cagione de' passati, e de' presenti incomodi del Sig. paziente provenga in parte dal suo sangue, abbondantissimo di sali Erpetici, de' quali, come de' podagrici, possa dirsi con Ippocrate al libro *de Veteri Medicina*, che *difficillime eam, quam semel sumpsere, naturam exuant, potius vero cum aliis consimilis naturæ copulentur*; come pur troppo (va riflettendo lo stimatissimo professore) è succeduto nel nostro caso, in cui i sali Erpetici, a' sali gallici congiunti, lasciano in dubbio a chi di loro principalmente debbano attribuirsi le pustule corrosive, le quali sono assai frequenti nel morbo gallico. *Primum circa frontem*, scrive l'Inglese Harris, *& tempora, deinde circa caput reliquum, tandemque per totum corpus diffusæ & pustulæ, & tubercula in cute erumpunt*. Nè fa conto alcuno nè pure il Sig. Stancari, che 'l sangue, cavato dalla vena, non abbia dato alcun indizio d'alterazione Erpetica, e venerea, sì perchè della medesima alterazione sono troppo evidenti indizj gl' incomodi mentovati, sì perchè dal colore, dalla consistenza, e da altri attributi del sangue, dalla vena cavato, non può conoscersi, se molto, o poco dal suo stato naturale degeneri; il che 'l medesimo professore corrobora, considerando e con la sua propria esperienza, e con l' autorità di gravissimi autori, che in molti mali di gran momento, dal sangue certamente prodotti, il sangue, dalla vena estratto, ottimo comparisce.

Il Sig. Tanucci asserisce anch' egli, essere probabilissimo, che la causa del male descritto sia nella massa de' fluidi, non ostante che 'l sangue cavato sia paruto d'ottima tempera, poichè le particelle viziate potean essere in gran parte deposte ne' luoghi infetti, lasciando il sangue perciò in apparenza d'una ragionevole crasi. Oltrechè questa crasi, come soggiunge il medesimo professore, possono far variare in mille e mille modi molte cose esteriori, come alla giornata si osserva. La medesima causa, nel sangue riconosciuta, dice egli inoltre, di aver motivo

tivo di crederla gallica per gli molti gallici attacchi, da' quali restò più volte lo stimatissimo infermo assalito, e preso.

Dalla considerazione del mal francese, più volte dal nostro infermo contratto, inferisce il Sig. Trombelli, che gl' incomodi pertinaci, di già descritti, sieno certamente originati dal sangue, di particelle veneree, zotiche, e velenose ripieno. All'osservazione del sangue estratto risponde poi, che le dette particelle viziate con altri moltissimi corpicelli unite, e viluppate, possono restar benissimo incognite anche alle maggiori diligenze di qual si sia dotto, ed attento professore, che ne faccia rigorosa ed esatta ricerca, come pur troppo, anche col sentimento de' pratici, frequentemente nelle febbri, e in moltissimi altri mali di gravi, e mortalissime contingenze si osserva.

Il Sig. Rouhault, il Sig. Zanini, il Sig. Zighiotti, e 'l Sig. Nizza non rispondono, per vero dire, precisamente alla ricerca del sangue estratto. Tuttavolta dicendo il primo, che la malattia è venerea, e che conviene la salivazion mercuriale; dicendo il secondo, essere evidente il bisogno degli antigallici, interni, opportuni, ch'è quanto dir forti; dicendo il terzo, che non si può medicare metodicamente, nè sperare la guarigione nel nostro caso, se non si viene ad un rimedio antigallico, e forte; ed asserendo il quarto, che fin quando ebbe occasione di visitare per una volta il nostro infermo, avrebbe allora fatto uso dell'unzione mercuriale; chiaramente mostrano tutti e quattro di credere ancora infetto da celtico il sangue del medesimo infermo.

Ma conchiudiamo cogli stringenti riflessi del Sig. Vallisneri. Possiamo (dice egli) ben in generale conoscere le qualità del sangue cavato, sì riguardo al colore, sì riguardo alla consistenza, ma distinguere in particolare i fermenti, o le cagioni peccanti possiamo bene supporlo, immaginarlo, sperarlo, ma non ottenerlo: sopra di che si legga l'Elmonzio dove parla de' sangui cavati a certi petulanti villani, per altro sani, col solo fine di celebrare con crapule certi giorni festivi, ch'eran vicini. Sotto que' globuli

rossi,

rossi, (così segue il dottissimo professore) e sotto que' sieri quagliabili, e non quagliabili, e finalmente sotto una sì strana diversità di particelle, che conforme anche Ippocrate la oltremirabile massa degli umori compongono, possono occultarsi particelle venefiche, e pur troppo fatali, da' nostri occhi, anche di finissimo microscopio armati, non distinguibili, come in tanti chimici, e non chimici liquori, in tanti sughi avvelenati o di animali, o di piante, e nell'acqua stessa, che paja limpida, e pura, può nascondersi un terribile potentissimo veleno. E' pure molto probabile (soggiunge egli) che non sia stato abbastanza purificato il sangue, quando le Erpeti accennate non cedono, o più ostinate ripullulano, sapendo ognuno, che la miniera di molti mali è nel medesimo. Per mostrar poi, che sia gallico il detto incomodo, dice di aver egli stesso risanato col mercurio dolce (facendolo per 30. giorni salivare) un Tedesco, travagliato da un' Erpete, a giudizio de' suoi, e di altri medici, gallica, rodente il braccio sinistro, e serpeggiante con orrore per tutto il capo, frustraneamente per anni sei da molti medici con decotti, stufe, purganti, dolcificanti, e simili rimedj curata; la qual' Erpete gli era nata dopo la retrocessione di due bubboni, e di una gonorrea mal curata. Non giudica però improbabile il Sig. Vallisneri, che possa *preesistere* nel sangue la causa rodente dell'Erpete, la quale, avvalorata dal gallico fermento, sbocchi con più ferocia, e più ribelle di quello, che sarebbe, e faccia lega, per così dire, con quel tabifico umore, il quale sradicare più non si possa, se anche con antigallici più potenti non si combatta.

Che più potea io fare, o dottissimo Sig. Tromboni, per mettere in chiaro lume, che l'incomodo mentovato è gallico, e che dal sangue, da venerea infezione ancora contaminato, deriva? Quindi io credo certo, che convinto dalle ragioni, dalle dottrine, dalle sperienze, e dall'autorità de' citati gravissimi professori, non avrà ribrezzo il nostro medico di confessare, che improporzionati furono gl'interni rimedj, da lui praticati, alla forza d'un male, che richiedea un' antigallica, e forte medicatura. Come

ho

ho distinto di sopra tre gradi di gallico, così ognuno di questi gradi non solo richiede rimedj, che antigallici sieno; gli richiede inoltre di forza tale, che superare il grado dell' incomodo possano; la qual'avvertenza ci viene data da Ippocrate dove scrive, che a' mali estremi estreme curagioni convengono. Quindi riflette benissimo il celebre Sig. Vallisneri nel trattato della sterilità delle donne, così dicendo: *A tutti i tre gradi di gallico vi vuole una cura distinta, più mite, più forte, e fortissima. Bastano nel primo grado i lenienti, i diuretici, i terebintinati, i dolcificanti più appropriati, e i locali, conforme la qualità de' sintomi, che lo tormentano; ma nel secondo grado è d'uopo passare a' purganti, alle stibiate, ed a' sudori, e nel terzo grado, premesso un decotto addolcente, è forza adoprare i salivatorj, cioè i mercuriali*. Ora pensate voi, stimatissimo Sig. Carlo, se brodi di mezz' oncia di salsapariglia il giorno, se qualche bocconcino di mercurio dolcificato, se gli assorbenti, se una cavata di sangue dal braccio, o se le acque di latte, e di fonte sieno adattati rimedj ad un gallico, qual è quello del nostro infermo, confermato, e giunto al suo terzo, più ostinato, e terribile grado. Se scorrerete i consulti, che stanno nel fine del mio trattato, vedrete, che tutti quegl'intendentissimi professori accordano nel nostro caso un'interna, antigallica, fortissima medicatura. Ciò basta, perchè io possa dir sempre d'essermi apposto al vero più facilmente, che 'l mio avversario, e d'essermi ben diportato nella cura esterna.

Se poi mi si chiede, qual cura interna convenga presentemente; io rispondo di sentirmi inclinato a credere, che debba essere la mercuriale salivazione, avendo l' esperienza, di tutte le cose maestra, fatto conoscere, che la mercuriale salivazione è il più valido d'ogni altro rimedio antigallico, per combattere un gallico in terzo grado. Così l' Ippocrate dell' Inghilterra, Tommaso Sydenham in una lettera ad Enrico Paman. *Cum eo usque invaluerit morbus, ut jam venerea lues, vel lues confirmata præcise dici mereatur, alia omnino porta quærenda est, & duriori huic nodo cuneus itidem durior est adhibendus: quandoquidem nullum adhuc experimentum, quod sciam, adferri possit extirpati hujusce morbi,*

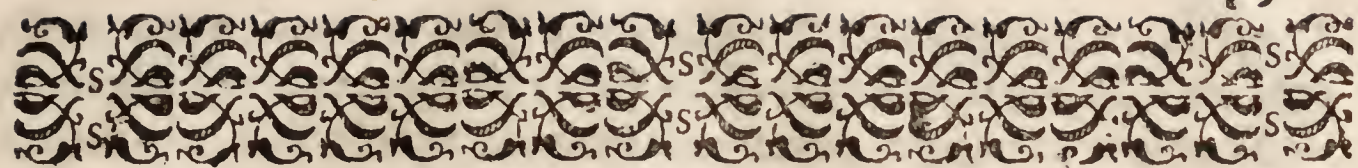
nisi per salivationem ab hydrargiro excitatam : quicquid tam doctorum nonnulli, quam indoctorum de aliis sanandi modis satis temere, & audacter effutiverint.

Questa salivatoria medicatura, egli è ben vero, che non da tutti egualmente i citati, viventi, lodatissimi professori viene proposta. Riflettiate però, che scrissero tutti il lor sentimento sull'informazione, da me stesa prima, che 'l Sig. Michelotti fosse a quella visita sopracchiamato, onde non avvertiti essi della stibiata valida del Sig. Michelotti, che fu praticata; propose tal uno di loro una medicatura non salivale, ma però antigallica sempre, fortissima, ed alla sola mercuriale salivazione cedente. Ma ora, che nell'ultimo scorso settembre fu presa senza il frutto desiderato una stibiata validissima, e da validissimo mercurio diaforetico accompagnata, che fu, per vero dire, un ottimo ben pensato rimedio, per far pure di tutto per esentare il degnissimo galantuomo dal rimedio salivatorio, tanto da tutti gl' infermi comunemente temuto; son sicurissimo, che, se gli stessi sperimentatissimi, illibatissimi, e sempre grandi scrittori dovessero giudicare presentemente, il voto di ciaschedano sarebbe per la mercuriale salivazione.

Voi dunque, Sig. Tromboni, che 'l cuore del nostro medico possedete, voi persuadiatelo colle dottrine, che ho rapportate, e con altre, che negli autori di medicina, e più ancora nella vostra gran mente ritrovare potrete, ad intraprendere la buona medicatura. Essendo la medicina un'arte conghietturale, e andando a mille incertezze, e a mille inganni soggetta, non è stupore, che un medico pensi male talvolta, e fallisca. Il perchè non estimo degno di alcuna colpa il nostro medico, se ha sostenuto sinora esente da celtico, e d'interni rimedj non bisognoso il degnissimo Erpetico. Anzi mi pare, che, avendo egli sostenuto con forza ciò, che sentia internamente, abbia osservate le leggi d'un medico onesto, e cristiano, che dee affermare sol quanto sente nell'animo, e meriti d'essere per conseguente applaudito, e lodato. Ma ora, che con ragioni, con esperienze, e con autorità di gravissimi uomini ho mostrato il sommo bisogno nel nostro caso d'un'

inter-

interna, e forte medicatura; io voglio credere, ch'egli s'acquieterà, e che batterà prontamente quella ſtrada, che da tanti profeſſori di primo grido gli viene additata. Senza perdere il tempo nell'uſo d'altri rimedj, ſi pratichi nella proſſima primavera il mercurio ſalivatorio, che può, e dee ragionevolmente ſciogliere tutto l'incomodo, indarno ſinora con altre medicature curato. Nè abbia egli una vana donneſca paura del nome d'argentovivo, rendendoſi a'giorni noſtri per mezzo di varie preparazioni dimeſtico, ed anche preſo per bocca, ſto per dire, più facilmente d'ogni altro rimedio potendoſi maneggiare. Voglio credere finalmente, che 'l medico conſaputo ſarà per ſentire di me diverſamente da prima, e che non vorrà darmi mai più motivi di pubblicar mie diſcolpe. Una morte immatura mi rapì, è vero, il Sig. Franceſco Lodovici, (*) uomo oneſto, gran medico, e dell'amena letteratura amantiſſimo, con cui ſolea io comunicare i miei ſtudj, com'egli meco ſolea gli ſtudj ſuoi conferire ſcambievolmente. Saprò tuttavolta da per me ſolo intraprendere alle occaſioni qualunque riſoluzione, che fu in altri tempi creduto ch'io non foſſi, ſe non coll'ajuto dell'amico defonto, capace di prendere.

(*) Il Sig. Francesco Lodovici, nato, vivuto, è morto in Venezia l' ultimo giorno dell' anno di N. S. 1727. in età d' anni 55. fu celebre medico, conosciuto anche fuori della sua patria per lo commerzio di lettere, ch' ei tenea con parecchi letterati di primo grido. Giustamente si appropriava egli, vivendo, quella protesta del famosissimo Redi, che si vantava d' essere *uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei soggetti, ne' quali risplendea la virtù*. Si dilettava d' istoria sacra, e profana, ond' era eruditissima la sua conversazione. Ma sopra tutto era eccellente nell' arte medica, in cui già occupava uno de' primi posti. Era cauto ne' suoi pronostici, e medicava col poco, e col semplice. Venia persuaso da' suoi amici di fare un' opera di medicina pratica, e a questi forse, comechè fosse lontanissimo dallo stampare, avrebbe condesceso. Ma la morte troppo per tempo lo sopraggiunse. Del suo non abbiamo alle stampe che due coserelle. L' una è una *Lettera* Italiana *sopra il Ragguaglio del* celebre *Sig. Michelotti della Natura, Curagione, ed Evento del Male d' una Monaca Illustre &c.* che fu stampata *in Venezia presso Giangabbriello Hertz* l' anno *MDCCXXIV.* e questa lettera porta il suo nome. L' altra coserella, che è Latina, e che va sotto il nome di *M. Cecilio Giusto*, è una *Prefazione Apologetica*, premessa *alle Vindicie del* nostro *Sig. Paitoni*, che furono stampate *in Faenza* l' anno *MDCCXXIV. presso Gioseffantonio Archi*; e questa prefazione fu fatta dal degnissimo defonto in difesa de' due primi *Discorsi Accademici sopra la Generazione dell' Uomo del* medesimo *Sig. Paitoni*.

TRAT-

TRATTATO DELL' ERPETE.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' Erpete in generale : ſua ſignificazione, natura, e varj nomi.

IL nome d'Erpete, ch' è detta da' Greci ἑρπής, viene dal loro verbo ἕρπω, che ſignifica *ſerpeggio*, o *ſerpo*, e perciò preſo in tutta la ſua eſtenſione, può darſi a qualunque male, che da una parte cammini all'altra, ſi dilati, e ſerpa. Così le riſipole, le cangrene, le fagedene, le ſcrofole, ed altri morbi, che ſerpono, ſi diſtendono, e intaccano ſucceſſivamente varie parti, potrebbono chiamarſi Erpeti. Tuttavolta tal nome, ſecondo le dottrine d'Ippocrate, di Galeno, d' Avicenna, di Celſo, d' Eginetta, d'Oribaſio, e degli altri loro ſeguaci, ſi riſtringe a certa ſorta di malattia eſterna, che con veſcichette, ed ulcere ſuperficiali ſerpe, e paſſa da un luogo all'altro. Così avverte Galeno al capitolo ſecondo del libro ſecondo del metodo di medicare. *Herpes* (dice egli) *non ſemper ulcus eſt, quotieſque cum exulceratione eſt, non utique, ſervata veteri*

teri sede, vicinas partes depascit, sed sicuti nomen ipsum indicat, ritu serpentis bestiæ, relicto priore loco, transit ad alterum.

Si mette l'Erpete comunemente da' maestri di chirurgia nel numero de' tumori: nondimeno essa è quel male, che può anche tra le ulcere noverarsi. Poichè, siccome tutte le specie dell'Erpete, delle quali qui tratteremo, portano qualche rilevamento di pelle, o gonfiezza; così sono tutte pur miste di qualche piaga, scorticatura, o scagliamento. Quindi l'Acquapendente, comechè nel trattato de' tumori, dell'Erpete parli; pure, dividendo le varie sue specie, avverte, che *l'Erpete, che mangia, s' ha da riporre fra le ulcere*. Ma molto prima dell' Acquapendente, pare, che Ippocrate nel libro secondo delle predizioni abbia messe le Erpeti nel catalogo delle ulcere, mentre dice, che *Herpetes minime omnium ulcerum, quæ depascendo proserpunt, periculosi sunt &c.* Anche Galeno sembra che ponga le Erpeti nel numero delle ulcere, se però egli è l'autore delle mediche difinizioni, nelle quali si legge, che *herpes est ulcus, quod ex bilis redundantia fit, & depastionem facit*. Bene è poi vero, che lo stesso Galeno nel trattato *de Tumoribus præter naturam* ascrive l'Erpete all' ordine de' tumori, e parimente nel capitolo primo del libro secondo *de Arte curativa ad Glauconem* tra le infiammagioni l'ammette. Io dunque riflettendo, che l'Erpete gonfia, ed esulcera, la ripongo tra gli ulceri, e i tumori, e generalmente la considero un male, che della natura del tumore, e dell' ulcere insieme partecipa.

Tal malattia viene dagli scrittori con varj nomi chiamata. Da Scribonio Largo al capitolo sessantesimoterzo si chiama *Zona*, da Plinio *Zoster*, da Paracelso, e da altri mal pustuloso.

Questo medesimo male si dice da Avicenna, e da altri formica. Carlo Musitano però gli crede abbagliati, e Giovanni Tagaulzio acremente riprende Avicenna, come quello, che diede occasione agli altri di errare. Imperciocchè mal della formica, detto da Plinio *Formicatio*, è, come facilmente si rileva dalle dottrine di Celso *c.* 28. *l.* 5. quella specie di verruche, o di porri, che da' Greci si dicono

cono

cono μυρμήκια, perchè rendono un prurito, come se si aggirasse dentro, e ci mordesse una formica, detta da loro μυρμηξ. Così Ippocrate, parlando nel libro *de humidorum usu* di qual virtù sono i sali liquefatti, dice, che *formicationes*, o come traduce il Mercuriale, *verrucas formicarias attenuant, & sordes in auribus sanant.* Che Plinio poi per male della formica abbia inteso le verruche, e non l' Erpete, con probabilità può dedursi dal capitolo settimo del libro ventesimottavo, ove l' istorico, parlando delle virtù del grasso di porco, dice, ch' è buono, fra gli altri mali, pel fuoco sacro, e per la formicazione, o sia male della formica. Imperciocchè da tal dottrina si vede, che Plinio distingue il fuoco sacro dal male della formica. E poichè per fuoco sacro, come qui sotto diremo, s'intende l'Erpete; resta perciò probabile, che per formicazione intenda egli più tosto le mentovate verruche, che l'Erpete, già sotto il nome di fuoco sacro compresa.

E' ben poi vero, che si quistiona, se Plinio, e gli altri scrittori di medicina intendano per fuoco sacro l' Erpete, o la risipola. Cornelio Celso al capitolo vigesimottavo del libro quinto fa un lungo discorso del fuoco sacro, per cui pretende fra gli altri Ferdinando-Carlo Weinhart al libro duodecimo *de affectibus partium externarum*, che 'l medesimo Celso intenda l'erisipila. Tuttavolta io credo, che più si appongano al vero coloro, che vogliono, ch'egli l'Erpete intenda. Poichè descrive Cornelio Celso il fuoco sacro, e lo distingue in due specie, come descrivono, e in due specie distinguono l' Erpete gli altri scrittori. Accenna poi, che 'l fuoco sacro può risvegliare qualche febbretta, che appunto è propria dell' Erpete, non dell'erisipila, che suole da febbri acutissime essere accompagnata. Suggerisce inoltre di que'rimedj, che all'Erpete furono anche da altri prescritti, nè parla di cavata di sangue, di cui ne direbbe probabilmente qualcosa, se fosse stata intenzione di lui parlare della risipola. Ma toglie ogni dubbio, e fa veder chiaro, che sotto il nome di fuoco sacro più tosto, che la risipola, l' Erpete dallo stesso gravissimo autore s' intende, il ve-

il vedere, che al capitolo vigesimosesto del citato libro quinto *num.* 31. e 33. parla egli precisamente dell'erisipila, la quale viene da lui descritta con quella febbre acuta, e cogli altri segni, accennati ancora da altri maestri, per conoscere le risipole, e per la quale vengono pure da lui ordinate e cavate di sangue, ed altri rimedj, che nelle risipole appunto convengono. Dal pronostico finalmente, che fa Cornelio Celso del fuoco sacro, si può trarre argomento, che validamente confermi la mia opinione. Ho detto di sopra, che scrive Ippocrate *Herpetes minime omnium ulcerum, quæ depascendo proserpunt, periculosi sunt, verum maxime difficulter submoveri possunt, quemadmodum cancri occulti*. Questo pronostico d'Ippocrate vien applicato al fuoco sacro da Celso, mentre questi ci lasciò scritto, che *omnis sacer ignis ut minimum periculum habet ex his, quæ serpunt; sic prope difficillime tollitur.* Sapendo dunque, che Celso si chiama l'Ippocrate Latino, per dover egli o tutte, o quasi tutte le sue dottrine ad Ippocrate, e vedendo, che 'l pronostico, che fa Celso del fuoco sacro, è lo stesso che quello, che fa dell'Erpete Ippocrate; stimo probabile, che lo stesso Latino scrittore intenda l'Erpete per fuoco sacro.

Dell'Erpete, par probabile parimente, che intenda di parlare Vergilio nel libro terzo della sua Georgica, dicendo, che

.... *contactos artus sacer ignis edebat.*

Parla il Poeta sul fine di questo libro d'una peste fierissima, e del gregge distruggitrice, per cui non solo miseramente perivano i bruti, ma infette talmente restavano e carni, e lane degli animali morti, che per quanto si lavassero, e si cuocessero, non si poteano pulire mai, nè mai loro levar d'attorno l'infezione contratta; anzi, se alcuno ardia farsene delle vesti, odiose alla natura, comparivangli sulla pelle pustule mordacissime, ed un sudore immondo, che rendea di pessimo odore le carni del temerario, e finalmente *le membra* sue, coperte, e *toccate* dalle medesime pestifere lane, *erano mangiate dal fuoco sacro*. Ciò posto, non è egli probabilissimo, che Vergilio, qui parli

parli d'un'Erpete pestilenziale, e che per fuoco sacro intenda l'Erpete appunto? Quel restare offesa la pelle, e la carne, che l'è di sotto dal toccamento di lane infette, quel comparire alla cute mordacissime pustule, quell'uscir fuori un sudore viziato e lordo, quel formarsene poi un fuoco sacro, che vada mangiando le membra, sono gli effetti appunto, e le cause dell'Erpete, come diremo a suo luogo. Se poi Servio nella sposizione del detto verso dice, che per fuoco sacro si dee intendere quel male, detto da' Greci ἱεράν νοσον; egli s'inganna di larga mano, come riflette benissimo Girolamo Mercuriale nella sua annotazione decimasettima al libro secondo *de Morbis Mulierum* d'Ippocrate. Poichè da' Greci si chiama, come può vedersi in Ippocrate al libro *de Morbo Sacro* ἱεράν νοσον l'epilessia, o mal caduco. Come l' epilessia è detta ancora mal sacro, è facile, che 'l detto Servio, credendo una medesima cosa mal sacro, e fuoco sacro, abbia malamente spiegato il fuoco sacro di Vergilio per epilessia, detta mal sacro. Seguendo dunque l'esempio di Vergilio, e di Celso, dirò, che per fuoco sacro si dee intendere l'Erpete. Per la qual cosa mi reca stupore, che Giodoco Lommio, uno de' più esatti osservatori, che sieno nella nostr' arte, imitatore di Celso, e forbitissimo, dopo Celso, scrittore di medicina, nelle sue osservazioni medicinali pretenda, che l'erisipila ulcerata si debba chiamar propriamente fuoco sacro.

So benissimo, che Sereno Samonico parla talmente del fuoco sacro, che potrebbe da alcuno pretendersi, ch' egli parlasse della risipola. Così egli:

Est etiam morbi species, quæ dicitur ignis,
Languida quo multo torrentur membra calore.
Vel tu vicino sevum bovis igne remittis,
Mollitumque lines: vel oloris fecibus, ova
Sed non cocta dabis, sic torrida membra fovebis.
Lumbricus terræ misto inducetur aceto,
Aut parili nova ruta modo, sed jungis olivum.
Ovaque cum betis prosunt sæpe illita tritis.
Allia dant cinerem, sociato oleoque garoque,

Unguine quo gliſcens deponet flamma furorem.
Sæpe chelidoniæ pars candida jungitur ovi;
Quæ modico potu ſed vili trita capeſſes,
Admiſcere memor lymphas amnemque falerni.

Con tutta queſta dottrina, ch'è quanto Samonico ſcrive ſu tal propoſito, fa egli deſcrizione sì corta del fuoco ſacro, ch'è molto difficile da rilevare, ſe più toſto dell'Erpete, che della riſipola parli. Se ſi conſidera, ch'egli non fa menzione d'alcun ſegno particolare, nè d'alcun rimedio ſpecifico per la riſipola, può parer più probabile, che con tale riſtrettiſſima deſcrizione, e che più ſi adatta alla natura dell'Erpete, dell'Erpete appunto intenda.

Tuttavolta potrebbe anche eſſere, che Sereno Samonico ſotto il nome di fuoco non intendeſſe di trattar veramente nè dell'Erpete, nè della riſipola, ma di quella ſpecie di malattia, ch'è detta volgarmente fuoco ſilveſtre. Conſiſte queſta in una roſſezza, che all'improvviſo appariſce ſu qualche parte eſterna del corpo, ſenza rilevamento però della pelle, ſu cui s'alzano in un ſubito, qua e là ſparſe, alcune veſciche d'ineguale grandezza, e di ſottiliſſima tunica, quali il Muſitano pretende che da'Greci ſieno dette φλυκταιναι. Queſte veſciche dopo lo ſpazio di poche ore quaſi ſempre ſi rompono, mandano fuori una linfa ſottile, e portano un bruciore sì grande, che pare all'infermo di avere del fuoco ardente ſulla parte pregiudicata. Ordinariamente non ſuole aggiungerſi febbre: tuttavolta, ſe avviene, che così facilmente non ſi rompano da ſe medeſime le menzionate veſciche, può accenderſi qualche febbre. Tal incommodo dura tre, o quattro giorni, finchè ſia intieramente ſpurgata quella linfa virioſa, là tramandata dalla natura, e poi dà luogo anche ſenza verun rimedio. Se però è grande il concorſo d'umori alterati alla medeſima parte; ſuol anche prolungarſi più oltre. Quando ſi moſtri dunque oſtinato, e le veſciche non ſi rompano da ſe medeſime, biſogna, che 'l chirurgo le fori egli, perchè n'eſca quell'umore, ch'è nemico della natura, e che là ſoffermandoſi, non può ſe non offendere, e moleſtare. Se poi rotte le veſcichette, non ſi ram-

mar-

margina, come dovrebbesi, la piaghetta, il vino nero tepido disecca felicemente, e guarisce. Che se poi fosse insofferibile l'ardore, che detto incomodo ci portasse; senza far uso di tanti olj, e di tanti altri rimedj, che da molti pratici vengono ricordati, il solo balsamo di saturno sarà sempre bastante di correggere il fluido, che mordesse, e di saldare la piaghetta, che fosse aperta. Ma ripigliamo il principale discorso.

Egli è dunque incerto, cosa per fuoco intendesse Samonico, come pure è incertissimo, se sotto il nome di fuoco sacro l'istorico Plinio comprenda la risipola; là dove dice al capitolo undecimo del libro ventesimottavo, che *ignis sacri plura sunt genera*; quando all'incontro par certo, ch' egli comprenda le varie specie dell'Erpete. Poichè superiormente alla recata dottrina parla di diversi mali cronici della cute, e subito dopo la dottrina medesima, parla d' una specie di fuoco sacro, la quale *medium hominem ambiens, enecat, si cingit*, e che perciò *Zoster* da lui si chiama.

Più tosto Scribonio Largo, credere si potrebbe, che chiamasse col nome di fuoco sacro l'erisipila, mentre al capitolo sessantesimoterzo dice, che *facit hoc medicamentum ad carbunculos, & ad ignem sacrum, & ad zonam, quam Greci ἕρπετα dicunt*. Pare, che in questa dottrina distingua egli il fuoco sacro dall'Erpete, e se si ammette, che per fuoco sacro non intenda l'Erpete, nulla è più verisimile di quello, che da lui venga collo stesso nome di fuoco sacro l'erisipila significata.

Ma si ponga, che non solo Scribonio Largo, ma Plinio ancora, e Samonico intendessero per fuoco sacro anche l' erisipila; con tutto ciò, fatto certo, che Celso, e Vergilio pel medesimo fuoco intendono l' Erpete, mi pare, che e per la maggiore autorità di questi due ultimi, e per isfuggire l'equivoco, in cui ci pongono gli altri tre primi, debbasi non la risipola, ma l' Erpete chiamar fuoco sacro. Per questa ragione Girolamo Mercuriale nella sua di sopra citata annotazione al libro secondo *de Morbis Mulierum* d'Ippocrate giustamente si ma-

raviglia, che 'l famoso Cornario, elegantissimo per altro traduttore d'Ippocrate, abbia inettamente la voce *erisipila* dell'utero tradotta *fuoco sacro* dell'utero. Se bene più grande stupore recar potrebbe, che 'l medesimo Mercuriale, avvisato della gran differenza, che passa presso i buoni Latini scrittori tra risipola, e fuoco sacro, abbia poi anch'egli tradotta più volte la parola d'erisipila, fuoco sacro. Così ha fatto nella traduzione dell'aforismo vigesimo della settima sezione degli aforismi. Così in quella d'un luogo del libro sesto *de Morbis Popularibus*, dove Ippocrate parla di certe risipole del collo, e della faccia, che correvano allora. Così in quella eziandio di due luoghi del libro *de Ulceribus*, dove chiaramente Ippocrate parla degli ulceri risipolatosi. Ma tronchiamo questo discorso, e passiamo a vedere ciò, che dicono più precisamente gli scrittori della natura, e delle specie dell'Erpete.

CAPITOLO II.

Sentenze degli Scrittori intorno alla natura particolare, ed alle varie specie dell' Erpete.

IO non so come dare miglior idea della natura particolare, e delle varie specie dell'Erpete, che raccogliendo primieramente le sentenze su tal proposito degli scrittori, e poi le debite riflessioni intorno alle medesime soggiungendo.

Il principe di tutti i medici, Ippocrate, quantunque metta, come s'è detto nel primo capitolo, l'Erpete nella classe degli ulceri; ciò non ostante in quel libro *de Ulceribus*, che Girolamo Mercuriale deduce da molte testimonianze di Galeno, essere vero parto d'Ippocrate, e della dottrina Ippocratica pieno, non fa egli nè molto, nè poco parola dell'Erpete in particolare, ma solamente dà generali precetti dell'ulcere, i quali massime

me l' esito suo, e la sua curagione risguardano. Altrove più tosto qualche cosa ne dice, e principalmente nel secondo libro de' suoi pronostici, ove ritrovo due passi, che possono farci conghietturare, che cosa egli per Erpete intenda. Primieramente, dopo di aver parlato delle scrofole, e d'altri simili incomodi, a' quali l'adolescenza, e più ancora la puerizia è soggetta, dice subito, secondo l'ottima traduzione del Mercuriale, che *viris autem talia quidem tubercula non valde fiunt, verum ceria Græcis dicta, ad modum favi concreta, & horrenda: & cancri occulti profundi, & ex pustulis nocturnis herpetes, donec sexaginta annos transmiserint. Senibus autem nihil talium tuberculorum accedit, verum &c.* Da queste ultime parole *senibus autem nihil talium tuberculorum &c.* raccolgo, che Ippocrate nella rapportata dottrina discorra de' tumori, o tubercoli, che nella virilità sogliono adivenire, e che, come, dicendo *& cancri occulti profundi*, intenda i tumori scirrosi, che abbiano grosso piede, i quali col tempo solendo in cancheri degenerare, perciò sono cancheri occulti; così, dicendo *& ex pustulis nocturnis herpetes*, intenda Erpeti pustulose, o formate di pustule, o vescichette; le quali vescichette poi sieno da lui dette notturne, forse perchè di notte s'inacerbiscono, e maggior pizzicore cagionano. Trovo poi poco dopo nel libro medesimo de' pronostici un altro luogo, che dice *herpetes minime omnium ulcerum, quæ depascendo proserpunt, periculosi sunt*. Se dunque confessa Ippocrate, che le Erpeti sono meno d'ogni altra piaga corrosiva, e serpente pericolose, bisogna, ch'egl'intenda primieramente, che le Erpeti sieno piaghe divoratrici, e serpenti; ed in secondo luogo, che abbiano come tutti gli altri accidenti più miti, così meno fondo d'ogni altra piaga serpeggiante, e rodente, e che sieno per conseguenza solamente superficiali. Così vado conghietturando, che Ippocrate distingua due spezie d'Erpete: l'una vescicolare, che consista in moltissime vescichette, che, com'è proprio dell'Erpete, vadano serpendo, e da un luogo all' altro passando; l'altra, che mangi la pelle sino alla carne, che l'è di

sotto,

ſotto, e con tal ulcere ſuperficiale alla maniera dell'Erpete puſtuloſa ſerpeggi. La prima ſpecie è facilmente quell'Erpete, che fu poi da altri, perchè le accennate veſcichette, che la compongono, ſono della grandezza di grani di miglio, Migliare denominata. La ſeconda è da lui detta *Eſthiomena*, o Corroſiva, come ſi può vedere e nel libro *de umidorum uſu*, e nella quinta ſezione degli aforiſmi, ed altrove; il qual medeſimo nome fu poi dagli ſcrittori comunemente alla detta ſeconda ſpecie dell'Erpete riſerbato.

Tal diviſione dell' Erpete vien da Galeno pienamente accordata, ed ammeſſa. Difatto al capitolo nono *de Tumoribus præter naturam* dice, che *dalla bile più acre ſi forma l'Erpete Eſthiomena, come fu chiamata da Ippocrate*, e che *dalla bile meno acre, e con porzione di pituita congiunta, ſi forma l'altra Erpete, a cui alcuni dopo l'età d'Ippocrate diedero il nome di Migliare, perchè fa ſopra la pelle certe eminenze, ſimili a' grani di miglio*. Bene è poi vero, che al capitolo primo del ſecondo libro a Glaucone *de Arte curativa* pare che lo ſteſſo Galeno alle dette due ſpecie dell' Erpete n'aggiunga un'altra, o certamente in due ſpecie l' Erpete Corroſiva diſtingue, e laſciando il nome d' *Eſthiomena*, o Corroſiva, che le diede Ippocrate, a quella, che, *prodotta*, per ſua opinione, *da ſola bile ma tenace, impiaga tutta la cute ſino alla carne di ſotto*, accenna, darſi *un' altra Erpete Corroſiva*, che, *generata da bile più ſciolta*, offende, ed *abbrucia la ſola ſuperficie del cuojo*; e queſta egli vuole che ritenga il nome generico d'Erpete.

Avicenna nel libro quarto, trattando delle apoſteme, o de' tumori, come gl'interpreti vogliono, ſcrive, che *dalla collera ſottile, e calda ſi forma la Formica*, ch'è l'Erpete, *o ſemplicemente Camminante, o camminando Rodente*; che poi *dalla collera più tenace, meno calda, ed unita con della flemma, ſi fa la Formica Migliare, che porta meno d' infiammagione, ma ch'è più tarda a riſolverſi*; e che finalmente, *ſe la materia bilioſa, e flemmatica è più tenace, e di peggiore natura, vien prodotta la Formica Corroſiva*. Potrebbe queſta dottrina indurci a credere, che Avicenna ammet-

teſſe

tesse quattro specie d'Erpete, due delle quali da semplice bile, e due da bile, unita con della flemma, vengano originate. Ma è lecito credere parimente, che le tre sole specie dell' Erpete, da Galeno descritte, anche da Avicenna si ammettano. Per *Formica Camminante* semplicemente, probabile cosa è, ch'egl' intenda l' Erpete semplice di Galeno, che rada con leggiere scagliamento, o scorticatura il solo di sopra del cuojo; che per *Formica Camminante*, *e Rodente* intenda l'Erpete Corrosiva, che mangiando tutta la pelle, lasci nuda e scoperta la carne; che per *Formica Migliare* intenda l'Erpete Migliare; e che finalmente per *Formica Corrosiva* intenda la *Formica Camminante*, *e Rodente*, o sia l'Erpete Corrosiva, di sopra esposta, la quale, oltre all'esser prodotta da bile semplice, come disse Avvicenna superiormente, possa da bile ancora, unita con della flemma, essere generata.

Parimente Cornelio Celso al capitolo vigesimottavo del libro quinto tre specie d' Erpete, ma differenti dalle tre dette, con la sua solita eleganza distingue. Al numero terzo primieramente descrive l' Erpete *Esthiomena*, o Corrosiva per una *piaga serpente*, *penetrante* non solo fino alla carne, ma *fino agli ossi*, *e divoratrice del corpo*; e questa piaga, com' egli dice, *è ineguale*, *come il fango*, *ed ha gran copia d' umor tenace*, *ed un odore ingratissimo*, *e porta un' infiammagione più grande di quella*, *ch' è propria dell' ulcere*. Di poi tratta del fuoco sacro, e lo divide in due specie, sotto la prima delle quali comprende l' Erpete pustulosa, o Migliare, e sotto l'altra le due specie dell' Erpete Corrosiva, da Galeno distinte. Ma perchè s' intenda più chiaramente l' opinione del grande autore, rapporterò tutta intiera, da me fedelmente tradotta, la sua dottrina. *Si danno* (dice egli) *due specie di Fuoco Sacro*. *L' una porta un colore rossiccio*, *o rosso smorto*, *ed inasprisce e rende scabra la pelle con pustule*, *l' una continuata con l' altra*, *non qual maggiore*, *quale minore*, *ma tutte*, *benchè moltissime*, *egualmente molto minute*. *Hanno queste quasi sempre della marcia*, *e spesse volte della rossezza con del calore*: *e questo male serpeggia*, *guarendo*

tal

talvolta quel luogo, che fu prima viziato: talvolta ancora impiagandosi, dove, rotte le pustule, si fa un ulcere continuato, e n' esce un umore, che può parere che sia tra sangue corrotto, e marcia. Nasce principalmente nel petto, o ne' fianchi, o nelle parti eminenti; e massime nelle piante. L' altra specie di Fuoco Sacro consiste in una esulcerazione dell'ultima cute, ma senza profondità, larga, alquanto livida, però inegualmente; e guarisce nel mezzo, dilattandosi l' estremità: e spesse fiate quel luogo, che già parea sano, dinuovo s' impiaga. Ma al d' intorno, la pelle vicina, che sta per viziarsi, è più gonfia, e dura, e prende un certo color rosso tirante al nero. E ancora da questo male vengono per lo più tormentati i vecchi, o i cachetici; ma principalmente nelle gambe. Si aggiunga, che più sotto avverte Cornelio Celso, che può il fuoco sacro essere accompagnato da qualche febbretta.

Ambrogio Pareo al capitolo decimoquarto del libro sesto parla ben egli dell' Erpete conforme Galeno, e le tre specie di questo male, da Galeno distinte, descrive. Pare solo, che discordi Pareo dal primo maestro, dicendo, che l'Erpete Corrosiva anche i muscoli sottoposti alla carne intacca, e mangia, quando Galeno fa consistere la stessa Erpete in una piaga del solo cuojo.

Oribasio è un compilatore di Galeno. Nondimeno nel suo *Compendio della Medicina*, dove al capitolo trentesimoterzo tratta dell' Erpete, non fa egli parola dell' Erpete semplice di Galeno, ma dice solamente, che *l'umore, che genera l' Erpete, egli è acre;* e che, *se concorre la bile gialla pura, con la sua forte asprezza fa l' Erpete Corrosiva, la quale va intaccando successivamente la cute, onde la stessa infermità è detta Erpete.* Che, *se poi con della pituita la bile si unisce, fa l' altra Erpete, detta Migliare, perchè certe eminenze, simili a' grani di miglio, sopra la pelle produce.*

Nè pure Aezio, comechè al capitolo sessantesimoprimo del libro decimoquarto in sentenza di Galeno dell' Erpete tratti, fa menzione che di due sole specie del medesimo male, Migliare, e Corrosiva. Ecco la sua dottrina. *La bile acre, depositandosi in qualche parte del corpo, fa l' Erpete. Se però avviene, che sola bile concorra, forma l' Erpe-*

te

te Corrosiva, poichè questa bile è sopra ogni altro umore sottilissima, dimodochè non solo per le membra interne discorre, ma per la cute ancora trapassa sino all' ultima pellicella, e solo rode la pelle, e le vicine parti a poco a poco divorando consuma, ond'ebbe il nome d' Erpete. Ma se la bile con della pituita si unisce, si fa l' altra Erpete, Migliare denominata, perchè spuntano fuori su per la pelle certe eminenze, simili a' grani di miglio.

Paolo Eginetta al capitolo ventesimo del libro quarto riconosce anch' egli queste due specie d' Erpete. *Quando la bile gialla*, dice egli, *non imbrattata d' altro umore, separandosi in qualche parte, sta ferma, il male si chiama Erpete. Se però è di sostanza densa, ed acre, impiaga tutta la cute sino alla carne di sotto, e si chiama Erpete Corrosiva. Ma s' è di sostanza più tenue, e meno calda, e meno acre, genera sulla superficie della pelle piccole pustule, simili a' grani di miglio, per la qual somiglianza l' Erpete si chiama Migliare. Ma secondo Oribasio l' Erpete Migliare è prodotta da pituita, mischiata con bile.*

Queste due specie d' Erpete, pare, che vengano indicate pure da Paracelso, mentre al capitolo terzo del libro quinto dice, che *l' Erpete alle volte consuma pascendo la pelle, alle volte comparisce a guisa d' esantemi, senza però offendere la cute, poichè non per le porosità della cute, ma per la sostanza medesima sbocca fuori.*

Giovanni Tagaulzio al capitolo ottavo del libro primo distingue anch' egli Erpete Migliare, o pustulosa, ed Erpete *Esthiomena*, o Corrosiva. Vuole, che *si faccia l' Erpete, quando la collera nonnaturale, sola, e con niun altro liquido mista, (che 'l giudichi almeno il senso) in qualche particella del corpo concorre, e si ferma*: e che *s' ella è di sostanza crassa, ed acre, impiaghi tutto il cuojo sino alla carne, che gli è di sotto: il qual vizio allora venga da Ippocrate, e da' Greci chiamato Erpete Esthiomena, e da' Latini Erpete, che mangia, o pasce, e da Galeno Erpete assolutamente*: il che per altro è falsissimo; poichè, come ho detto di sopra, lascia Galeno il nome d' Erpete *Esthiomena* a quella, a cui lo diede Ippocrate, e per Erpete assolutamente, prende una nuova Erpete, che offenda, ed abbruci, per così dire, la sola cuticola. *Se la collera è sottile, e meno acre, e meno cal-*

da, vuole inoltre il Tagaulzio, che *generi sulla superficie della pelle solamente (poichè viene questa sola quasi bruciata) alcune piccole pustule simili a' granelli di miglio : per la qual somiglianza venga allora questa malattia chiamata Erpete Migliare, e da alcuni Greci dopo l' età d' Ippocrate per questa stessa ragione sia stata detta Cenchria, perchè cenchro chiamano i Greci il miglio.* Quella parentesi del Tagaulzio *poichè viene questa sola quasi bruciata* mi fa riflettere così di passaggio, che questo autore abbia confusa l'Erpete semplice di Galeno con la Migliare; il che s' egli fece, s' ingannò largamente, come dalla sopra esposta sentenza di Galeno risulta, e come può anche dedursi da quelle parole, che, dopo di aver parlato dell'Erpete Migliare, lo stesso Galeno soggiunge, cioè che la Migliare è fatta da bile meno calda, e meno acre, che *le prime*, cioè quelle, di cui in primo luogo ha trattato; colle quali parole *le prime* indica chiaramente Galeno non una, ma più specie d' Erpete, che sono appunto l'*Esthiomena*, e l'Erpete, com' egli la dice semplicemente.

Girolamo Fabricio d'Acquapendente prende dalla descrizione del fuoco sacro di Celso gran parte della sua descrizione dell'Erpete. Al capitolo vigesimottavo del libro primo dice, che *l'Erpete è di due specie; l'una Migliare, che nasce da bile mista con pituita; l'altra Corrosiva, prodotta da bile calda.* Dice inoltre, che *l'Erpete Migliare si riconosce, quando vi sono molte pustule simili al miglio sulla superficie del corpo; quando nascono serpendo altre pustule, guarendo le prime; quando rompendosi, esce una certa materia, ch' è fra marcia, e sangue corrotto; e quando finalmente il sito è quasi rosso, cioè ha un colore rosso smorto.* Che *l'Erpete poi Corrosiva serpe rodendo, ma rode solamente la cute a differenza della fagedena, che rode anche la carne sottoposta.*

Carlo Musitano al capitolo duodecimo *de Tumoribus præter naturam* avverte anch' egli, che *viene l'Erpete volgarmente in due specie divisa, l'una Migliare, l'altra* Esthiomena, *o Corrosiva.* Accenna poi, che *Migliare è quella, che inasprisce e rende scabra la superficie della cute, sopra cui produce piccole pustule, simili alla semenza di miglio.* Che l'Esthiomena, *rotte le pustule, impiaga la cute, e più penetra; serpeggia*

in

in largo, e in profondo, e si riproduce per molto tempo, ed anche pustule genera. Poco dopo però, parlando l'illustre scrittore delle cause dell'*Erpete*, *distingue* a posteriori, *ed* ab effectu *tre specie d' Erpete, una delle quali sia quella, in cui vengano alla pelle quasi invisibili bolle, e si chiami Erpete Semplice. La seconda sia quella, in cui sembri la cute tempestata di bolle rosse, e più visibili, e che poco sia differente dalla risipola infiammata, e questa specie costituisca l'Erpete Migliare. La terza finalmente produca bolle, in ulcere corrosivo degeneranti, e questa specie d' Erpete si chiami* Esthiomena. Intorno alla dottrina del Musitano, stimo inoltre degne di riflessione due cose. La prima è, ch' egli avverte, che la causa producitrice dell' Erpete, o sia la linfa viziata alle volte, in vece di generare le accennate vescichette migliari, *produce squamette, o croste; nel qual caso si debba l' Erpete squamosa, o crostosa denominare*. La seconda è, che 'l liquore corrosivo delle mentovate Erpetiche vescichette, toccando una parte, ch' è sana, è bastante di far nascere in quel sito *tubercoli con forametti profondi, ed ulceri serpeggianti*; nel che sia riposta la natura dell'Erpete *Esthiomena*, o Corrosiva.

Ma troppo lungo, e nojoso sarei, e per ostentamento d'erudizione mostrerei di diffondermi, se sul proposito delle Erpeti volessi rapportare ad uno ad uno superfluamente i sentimenti di tutti gli scrittori di chirurgia. Mi basta solo al mio intento di avere raccolti in uno i sentimenti de' principali maestri, poichè, intese le sentenze di questi, s' ha al medesimo tempo l' opinione degli altri, che, discorrendo dell'Erpete, agli autori, da me prodotti, si appoggiano.

CAPITOLO III.

Riflessioni del nostro Autore intorno alle Sentenze degli scrittori, raccolte nell'antecedente Capitolo, e sua divisione dell'Erpete.

QUantunque l'Erpete sembri un male semplice, e chiaro in se stesso, ed inoltre dalle dottrine de' famosissimi autori, che nell' antecedente capitolo ho riportate, paja, che sia pienamente dilucidato; nondimeno non può negarsi, che le opinioni degli stessi scrittori non abbiano le loro grandissime differenze; onde può dubitarsi, che detto male non sia da loro con la dovuta chiarezza descritto. Galeno, Avicenna, Celso, Pareo, e Musitano tre specie d'Erpete ammettono; Ippocrate, Oribasio, Aezio, e gli altri citati, due sole. Ripongono Ippocrate, Galeno, Avicenna, ed altri la natura dell'Erpete *Esthiomena* in una piaga, che penetri fino alla superficie della carne; quando Cornelio Celso dà tal nome ad una piaga profonda sino alle ossa; e parimente il Musitano, dicendo, che l'Erpete Corrosiva fa tubercoli con forametti profondi, pare, che ammetta, che questa medesima Erpete intacchi la stessa carne; e finalmente il Pareo, scrivendo, che l'Erpete Corrosiva è un male pernicioso alla pelle, ed a' muscoli, ammette probabilmente, che i muscoli ancora la medesima Erpete offenda. In una materia, su cui sentono in diverse maniere i principali dottori dell'arte, non mi sarà dunque ascritto a troppa temerità, se, salvo il rispetto, che loro debbo, prenderò licenza di esaminare con le mie osservazioni particolari le lor sentenze, procurando di dare quella tal divisione dell'Erpete, che spieghi con più chiarezza, e con metodo alla pratica più fruttuoso, la sua natura egualmente, che le sue specie.

L'Erpete, che tutti ammettono, è la Migliare, che consiste in molte vesciche della grandezza di grani di miglio, onde prende il suo nome. Ciò, ch'è osservabile, è, che le vescichette migliari non si diseccano tutte senza

ulce-

ulcerarsi, ma in gran parte si rompono sempre, e lasciano certe piaghe, delle quali poi molte unendosi insieme, fanno sempre degli ulceri piu dilatati, ma non perciò sempre maggiormente profondi. Quindi io inferisco, che l'Erpete *Esthiomena* d'Ippocrate, di Galeno, d'Avicenna, d'Oribasio, e d'altri non sia che quella piaga, cui lasciano, quando si rompono, le migliari vescichette. E poichè queste vescichette migliari si rompono sempre, e sempre impiagano; perciò mi pare, che la lor piaga, la quale Ippocrate, ed altri direbbono *Esthiomena*, sia più tosto, che una specie d'Erpete differente dalla Migliare, uno stato, o grado della medesima specie Migliare. Se l'Erpete Migliare potesse, senza che le vesciche sue si rompessero, e si ulcerassero, diseccarsi, potrebbe prendersi l'accennato impiagamento per una specie d'Erpete distinta dalla Migliare. Ma se l'Erpete Migliare fa sempre quelle tali piaghette, che da per altro lodati scrittori furono sotto una specie d'Erpete particolare comprese; chi non vede, che l'impiagamento delle dette vesciche non è una specie d'Erpete distinta dalla Migliare, ma è la stessa Erpete Migliare, ulcerata? Mi spiegherò coll'esempio delle febbri, le quali hanno principio, aumento, vigore, e declinazione. Benchè il principio d'un parocismo della terzana porti accidenti diversi dal vigore del medesimo parocismo, non consideriamo il principio del febbril parocismo per una specie di febbre differente dal suo vigore, ma consideriamo e 'l principio, e 'l vigore come due differenti età, o tempi, che costituiscono il corso d'un solo male. Parimente quell'Erpete *Esthiomena*, come la dice Ippocrate, la quale si fa sempre dalle vescichette migliari, che sempre in parte si rompono, non dobbiamo chiamarla una specie di male differente dalla Migliare, ma dobbiamo e le migliari vesciche, e le loro ulcere corrosive considerarle tutte come due stati, che 'l corso d'una specie d'Erpete, che può chiamarsi Migliare, compongano.

Intorno alla profondità delle piaghe, cui lasciano, quando si rompono, le migliari vesciche, stupisco poi, che tanti attentissimi pratici asseriscano, che dette piaghe

divo-

divorino tutte le pelli, ed arrivino sino alla superficie della carne, ma che questa rispettino, nè ardiscano punto di offendere. Poichè io posso santamente affermare di avere non una sola volta, ma sempre costantemente osservato, che di molte vescichette migliari, che si rompono, lasciano, è vero, alcune impiagata la sola pelle, ma lascia la maggior parte di loro, anche subito rotte, ulceri tanto nella carne medesima penetranti, quanto le vescichette dall'esterna superficie del corpo s'elevano.

Il nome d'Erpete *Esthiomena*, che significa un male, che serpe, e che pascendo divora, e consuma, mi pare, che non impropriamente lo dieno Celso, Pareo, e Musitano ad una piaga, che non solo mangi la pelle, ma che più adentro nella sostanza della carne medesima penetri. Bene è poi vero, che l'Erpete Corrosiva, descritta da Celso, sa più tosto, che della natura dell'Erpete, del canchero, ch'è piaga d'un' indole dall'Erpete differente. Io penso dunque di chiamar Erpete Corrosiva quel male, che ha il medesimo corso, che la Migliare, ma che più oltre della Migliare si dilata, e si profonda. L'Erpete Migliare si divide in due stati, e in due stati si dee pure considerare l'Erpete Corrosiva, che qui accenno. Fa la Migliare nel primo stato alcune pustule della grandezza di grani di miglio, e fa pure la Corrosiva certe vesciche, della grandezza però di grani di cece. Le vescichette della Migliare si rompono, e lasciano molte piaghette, alcune delle quali, insieme unendosi, formano degli ulceretti più grandi, ma che non mangiano che la superficie della carne; e parimente le vescichette della Corrosiva, che qui descrivo, dopo certo spazio di tempo si rompono, e lasciano piaghe, che però van penetrando più adentro nel profondo della carne, serpono con più ferocia, ed ulceri molto maggiori di quelli della Migliare costituiscono; onde mi pare, che questa meriti il nome d'Erpete Corrosiva. Mi ricorda benissimo di aver detto nell'antecedente capitolo, che scrive l'Acquapendente, che tra l'Erpete *Esthiomena*, e la fagedena passa la differenza, che la prima si contenta di pascersi del solo cuojo, quando la seconda

conda divora la stessa carne. Ma non per questo io credo di pigliare la fagedena per Erpete Corrosiva, se ammetto, che questa ancora pascendo consumi la carne. Nel futuro capitolo vedremo poi, quali sieno i segni, o caratteri specifici della fagedena, per doversi distinguere da quell' Erpete Corrosiva, che qui in abbozzo descrissi.

Nè qui finiscono le varie specie dell'Erpete. Avverte il Musitano, che le Erpeti producono talvolta tubercoli con forametti profondi. Ciò mi fa pensare ad un'altra specie d'Erpete, che consiste in molti tubercoli, l'uno all' altro vicini, e delle due differenti specie di vescichette, superiormente descritte, molto maggiori. Arrivati a certa grandezza si rompono, ed hanno nel loro fondo un follicolo, che vien occupato da una sostanza dura, la quale levandosi, lascia un buco considerabile. Le piaghe poi de'tubercoli si van dilatando, ed unendo, e per ogni verso serpeggiano. Questo male in somma ha il medesimo corso, e i due medesimi stati, che le altre descritte specie dell'Erpete; onde può con ragione nella classe delle Erpeti porsi. Veramente, quando i tubercoli sono rotti, e quando ripuliti i follicoli sono, la piaga, che resta, ha il medesimo corso, che la piaga dell'Erpete Corrosiva, di cui di sopra ho parlato. Nondimeno questo male tubercolare io lo considero come una specie d'Erpete particolare, e dalle due dette distinta; sì perchè questa terza specie d'Erpete ha nel suo principio degli accidenti specifici; sì perchè non m'è sortito di vedere mai questa se non in persone da gallico infette, quando le altre anche in uomini i più netti del mondo di venerea infezione spessissime fiate si osservano. Poichè dunque il carattere più specifico da conoscere questa Erpete sono i tubercoli, che scoppiano, e fanno piaga, si può chiamar giustamente Erpete Tubercolare.

Il lodatissimo Musitano avvisa pure, che la causa Erpetica può generare sulla pelle squamette, e croste; nel qual caso si debba l'Erpete chiamare squamosa, e crostosa. Con ciò l'illustre scrittore ci fa conoscere un'altra specie d'Erpete, ch'è quasi, o senza quasi dell' ordine delle

vola-

volatiche. Fa questa sopra la pelle squame, croste, e tal pizzicore, che gl'infermi grattandosi, accrescono, e portano ad altre parti, anche sane, il medesimo incomodo, il quale per altro anche di sua natura serpe, rinasce, e ad ogni sito della circonferenza del corpo sa benissimo comunicarsi. Poichè dunque questa specie d'Erpete è la più semplice, la più superficiale, e la meno pericolosa per conseguenza di tutte le altre, offendendo, ed abbruciando, come Galeno, ed Avicenna direbbono, la cuticola sola, può dirsi Erpete Semplice.

Distinguo dunque quattro specie d'Erpete, Semplice, Migliare, Corrosiva, e Tubercolare, sotto le quali, se ben avviso, mi pare di comprendere quanto fu dagli scrittori di medicina sinora dell'Erpete detto. Mi pare inoltre, che la mia divisione serva ad intendere più chiaramente e la natura dell'Erpete in generale, e gli accidenti, e le cause di ciascheduna sua specie. Nè credo di prendermi una licenza, che non debba, alterando i nomi, che alle varie specie dell'Erpete da altri scrittori furono dati, quando primieramente sono tra loro discordanti gli stessi autori, quando in secondo luogo serve la mia divisione a porre in più chiaro lume la natura di quella cosa, di cui si tratta, e quando finalmente mi avvisa Antonio Arlando, o qualunque egli sia l'autore dell'*Arte del Pensare*, che *il est permis a Chacun de se servir de quelque son qu' il luy plaist pour exprimer ses idees, pourveuqu' il en avertisse*.

CAPITOLO IV.

Descrizione delle quattro specie dell' Erpete, e loro ultime differenze.

ORA tocca descrivere ad una ad una le quattro differenti specie dell'Erpete, che abbiamo nel capitolo antecedente divise, affinechè s'abbiano i caratteri, o segni specifici di ciascheduna, e si possano distinguere chiaramente l'una dall'altra, e da altri mali di differente

natura

natura, co' quali hanno qualche similitudine, e degli accidenti comuni.

Dell' Erpete Semplice.

L'Erpete semplice fa sulla pelle una macchia ruvida di colore biancastro, giallo, rosso, livido, o quasi nero. Ha un orlo, o contorno pochissimo rilevato, e appena distinguibile, il quale separa la parte inferma dalla vicina, ch'è sana, e si va facendo di maggior diametro, secondochè si va ingrandendo l'Erpete. La sua figura è ritondastra, e tal si conserva nella sua successiva dilatazione. Questa Erpete fa pizzicore, ed è coperta d'una sottilissima squama di colore cinerizio, la quale squama si forma crosta, ogniqualvolta, gl'infermi coll'unghie grattandosi, o per qualche altro motivo si deriva a quella parte alcuna porzioncella di sangue, che mista con alcuna porzione di linfa acida, ed acre, forma una crostosa materia. Levata la squama, si vede tutto il tratto dell'Erpete sparso, e come tempestato di piccole macchie, o puntine, le quali gemono fuori una linfa sottilissima, e salsa. Tastandosi l'Erpete colle dita, alle volte si sente qualche piccola interna durezza, la quale però da se stessa viene a suppurazione, si rompe, e manda fuori una materia per lo più vischiosetta, e talvolta quasi marciosa. Questo descritto male, comechè possa occupare qualunque sito dell'esterna circonferenza del corpo, comparisce più frequentemente sulla faccia, sulle mani, ed alle femmine sulle spalle, e in somma su quelle parti, che stanno nude, e che vengono dirittamente dall'ambiente dell'aria baciate.

Ho detto nel terzo capitolo, ed ora confermo, che l'Erpete Semplice dalla volatica, o sia impetigine non è diversa. Ma se asserisco, che l'Erpete Semplice non è diversa dalla volatica, inquanto può essa nel numero delle volatiche porsi; non intendo perciò di dire, che ogni volatica sia Erpete. Avicenna, trattando dell'impetigine, di due specie ne conta: l'una, che serpe; l'altra, che sta sempre ferma. Secondo questa dottrina l'Erpete Semplice

potrebbe noverarsi tra le volatiche serpeggianti, poichè l'Erpete Semplice è un male, che si va dilatando nel sito, in cui comparisce, che si comunica ad altre parti, anche sane, e che finalmente, lasciando un luogo, passa ad occuparne un altro. Ma non perciò anche la volatica, che sta ferma, potrebbe dirsi Erpete, essendo quel male, che non si dilata, nè serpe, fuori del numero delle Erpeti, che comprendono mali solo, che serpono. Anzi nè pure tutte le volatiche serpeggianti nel numero delle Erpeti pongo. Tutti gli scrittori di chirurgia dividono l'impetigine in molte specie. Così Galeno al capitolo decimoterzo del libro, intitolato *il Medico*, ne distingue di due sorte; e ne distingue di quattro sorte Cornelio Celso al capitolo ventesimottavo del libro quinto. Utilissima è però sopra tutte la dottrina del Musitano, che nell' impetigine molti gradi considera. Il primo grado, o primo principio, com'egli avverte, della volatica consiste in una rossezza della cute, che fa leggiere prurito, e prurito appunto si chiama. Quando poi l'impetigine disecca la cute, ed inasprisce e rende scabra la cuticola, e la converte, a guisa di forfore, in minutissime squame, ed accresce a segno il prurito, che l'uomo volentieri si gratti, allora chiamano i pratici la volatica propriamente impetigine. Crescendo finalmente e la ruvidezza della pelle, e le squame, e'l pizzicore, i quali incomodi si dilatino, e serpano, si dice la volatica allora serpigine. Quindi avanzando il pizzicore in maniera, che non possa trattenersi dal grattarsi l'infermo, ed accrescendosi l'asprezza della pelle, e facendosi squame, e croste, levate le quali, da certe puntine, che comparis-scano, si trasudi un umore linfatico salso, io intendo, che sia fatta l'Erpete Semplice. Da ciò si vede la differenza, che tra quest'Erpete, e l'impetigine passa, essendo l'Erpete l'ultimo più fiero grado della volatica serpeggiante, o se si vuole distinguere dalla volatica, essendo quel male, che comincia dove la volatica termina.

Dell'

Dell' Erpete Migliare.

La feconda fpecie dell'Erpete è la Migliare, di cui ho diftinti fuperiormente due ftati. Confifte quefta in un roffore fmorto, di figura ineguale, ed afpro e fcabro renduto da certe vefciche, piccole come grani di miglio, che s' alzano fopra lo fteffo l'una vicina all'altra, e che per l'ordinario d' eguale, e folo talvolta di qualche tra loro differente grandezza fi offervano. Contengono dette vefciche una linfa fottile, per lo più giallaftra, e talvolta verderognola, ma fempre acre, e mordace. Sì fatta linfa non rade volte e nella fommità, e ne' contorni delle vefciche fa fquama, o crofta, non così grande però, come quella dell'Erpete Semplice. Le medefime vefcichette fogliono rendere del prurito, e talvolta del pizzicore sì fiero, che gl'infermi grattandofi, le fquarciano, e fi accrefcono quella difgrazia, che loro forfe non avverrebbe sì grande. In qualunque maniera però, dopo ore, o giorni le vefcichette in gran parte fi rompono, e fquarciata la lor membranetta, che fi corrompe, ufcito l'umor contenutovi, fi veggono tante piccole cavità, alcune delle quali vanno fino alla fuperficie della carne, ed altre pure la intaccano. Per l'ordinario fi rammarginan con preftezza le ulcerette lafciate, ma talvolta, quando principalmente gl'infermi fi grattano, reftano per più lungo tempo, fi dilatano, ed unendofi con altre vicine puftole, che anch'effe fi fquarcino, formano un'ulcera grande, cioè più ftefa, ma intaccante la carne folo fuperficialmente. Secondochè una, o più ulcere fi vanno rammarginando, fpuntano fuori fempre nuove vefciche nel confine, ch'è fano, onde l'Erpete fi dilata; le quali vefciche nuove rompendofi, pullulano nel fito, poc'anzi cicatrizzato, nuove puftule, che con preftezza incredibile fanno fempre nuovi piccoli forami, ed ulceri. Nota, come ho già detto, Cornelio Celfo, prefcrivendo i rimedj al fuoco facro, ch'effo è un male, che può effere accompagnato da qualche febbretta. Tal febbretta, egli è vero, che fopraggiunge, ma fopraggiunge di ra-

 do, e

do, e allora, quando l'Erpete è grande, o in ſito di parte nobile, come nelle mammelle, e quando principalmente quella materia, che ſta dentro nelle veſciche, ſoffermandoſi per più lungo tempo del ſolito, ſi fa marcia.

Per le puſtule, che produce della grandezza di grani di miglio, e per gli altri deſcritti accidenti, ſi dà a conoſcere facilmente l'Erpete Migliare nel primo ſtato. E' ben più difficile da diſtinguere il ſecondo ſtato di queſt'Erpete dalla riſipola; la quale riſipola da graviſſimi autori, da Galeno principalmente, e dal Tagaulzio è ſtimata della medeſima ſpecie dell'Erpete Migliare ulcerata. Tuttavolta ha l'una, ed ha l'altra i ſuoi caratteri proprj, onde dal chirurgo ſi conoſca l'ultima differenza, che paſſa tra loro. Il citato Galeno al capitolo nono *de Tumoribus præter naturam* vuole, che i detti due mali ſieno diverſi nell'umore, da cui vengono originati, cioè, che l'Erpete ſia prodotta da bile gialla pura, e che la riſipola da bile, unita con ſangue, e ſiero corrotto, derivi. Da altri ſegni però ſi debbono riconoſcere l'uno dall'altro i medeſimi mali. L'eriſipila ſi ſuole introdurre tutta in una volta, e all'improvviſo; viene accompagnata da violentiſſime febbri; porta un dolore, ed un ardore inſofferibile; ed è ſolita nel corſo di non molte giornate a dar luogo. L'Erpete pel contrario a poco a poco naſce, e creſce; non porta dolore sì fiero, nè febbri sì ardenti, nè così lunghe; e non dà luogo, che col lungo tempo di ſettimane, e di meſi. La roſſezza poi della prima inclina ordinariamente al giallaſtro, il che non è proprio della ſeconda.

Dell' Erpete Corroſiva.

L'Erpete Corroſiva è la terza ſpecie del male, di cui tratto. Può anche queſta conſiderarſi in due ſtati, ſolendo, a guiſa della Migliare, ordinariamente trar la ſua origine da puſtule, non però piccole, come grani di miglio, nè l'una continuata coll'altra, a ſomiglianza delle Migliari, ma grandi quanto grani di cece, e qua, e là ſparſe in qualche diſtanza fra loro. Sono più toſto livide, quando vogliono

no

no principalmente ſcoppiare, e rendono talmente roſſa la pelle, poſta tra l'una, e l'altra, che ſembrano ſopra un tappeto roſſo, che dalla pelle però non rilevi, ſenza niun ordine diſperſe. Portano dolore conſiderabile, e talvolta qualche febbretta, che ſuole introdurſi verſo la ſera, quando maſſime le veſcichette ſtentino a romperſi, e ſieno dolorifiche ſommamente. Dopo più, o meno di tempo le veſcichette ſi ſquarciano, e ſpruzzato fuori un umore della ragione di quello delle Migliari, ma ſempre più carico, e più corrotto, laſciano ſcoperta, e ſcavata, ma però vermiglia nel ſuo fondo la carne. Iſtradata l'eſpurgazione di detto umore, a poco a poco dà luogo il roſſor della pelle. Alcuni de' buchi poi, che vengono laſciati dalle puſtule rotte, ſi vanno ſucceſſivamente accreſcendo dall'umor corroſivo, che quivi capita, e a poco a poco, mangiata quella parete di carne, e di pelle, ch'è poſta tra un buco, e l'altro, ſi fa di due piaghe una piaga, e di due buchi mediocri un buco continuato, e aſſai grande. Secondo poi, che alcuno di detti buchi ſi chiude, e ſi rammargina, naſcono ſulla parte vicina ſana, o ſulla parte cicatrizzata altre ſimili puſtule, le quali, come le altre deſcritte, ſi rompono, e fanno piaga. Egli è rimarcabile, che ſecondo, che dette piaghe ſerpenti per ogni verſo ſi ſtendono, gli orli loro non reſtano ritondi affatto, ma con qualche diſugualglianza, e nel dintorno concavo interno più volte ſi gonfiano, s'indurano, e ſi fanno col progreſſo del tempo di tal natura, che pajono a prima occhiata calloſi.

Nè ſi creda, che con tal deſcrizione dell'Erpete Corroſiva abbia deſcritta più toſto la fagedena. So beniſſimo, che Galeno al capitolo ſecondo del libro ſecondo del *Metodo di Medicare* dice, che la differenza, che paſſa tra la fagedena, e l'Erpete, è, che la fagedena è tutta piaga, e piaga, per ogni verſo divoratrice, e che l' Erpete primamente non è ſempre piaga, e che, ogni qualvolta fa ulcera, non ſolamente ſi dilata, a guiſa della fagedena, in un ſolo luogo, le parti vicine mangiando, ma parimente, a guiſa di beſtia ſerpente, laſciato un luogo, paſſa ad occuparne un altro. So pure, come ho già detto, che Girolamo

Fa-

Fabricio d' Acquapendente ſtima intanto i due detti mali tra lor differenti, inquanto l'Erpete la ſola pelle, e la fagedena divora la carne ancora. Ma non mi pare, che da queſti per altro grandi ſcrittori ſia ben toccata l' eſſenza de' due incomodi mentovati. Sentiamo ciò, che ſcrive della fagedena il famoſiſſimo Muſitano. *Phadegæna*, dice egli al capitolo venteſimoquarto, trattando delle ulcere, *eſt ulceratus tumor, ſive ulcus ambulativum, quod non tantum affectam carnem maximo cum dolore exedit, depaſcitur, corrodit, & excavat, verum etiam quaſi dentibus partes adjacentes, & proximas exedendo depopulatur; propria labia in tumorem attollit, ipſumque durum, & veluti calloſum, qui faciliter in lupum, vel carcinoma degenerare ſolet, partemque totam putridis calloſitatibus, & excreſcentiis defædat*. La fagedena dunque è ſimile all'Erpete Corroſiva, in quanto e l'una, e l'altra fanno piaghe ſerpenti, della carne medeſima divoratrici; ma ſono poi queſte piaghe tra loro differentiſſime in altre circoſtanze particolari. L' Erpete Corroſiva primieramente fa molte piaghe, l'una dall'altra diſtinte, che ſpeſſe volte ſi chiudono, e ſi riaprono, ma la fagedena fa un ulcere ſolo, molto più dilatato, e durevole, e porta dolori più fieri dell'Erpete, e nel dintorno ha molto maggiori, e molto più diſuguali eminenze della medeſima Erpete Corroſiva. In ſecondo luogo, ciò che più ſtimo, l' Erpete Corroſiva non ha ſempre durezze nel ſuo contorno, e queſte durezze non ſono veramente calloſe, ma più ſcioglibili, nè così dure, e ſolamente nel dintorno concavo interno delle piaghe ſi formano. La fagedena pel contrario fa putredine, e rende il fondo dell' ulcera ſcolorito, e duro, e nel contorno interno della medeſima genera un callo, che ſul di ſopra della pelle, a guiſa d'un labbro roveſciato, tutto intorno s'eſtende.

Dell' Erpete Tubercolare, o Follicolare.

La più rara di tutte è l'Erpete Tubercolare, o Follicolare, ch'io così chiamo quel male ſerpente, che conſiſte in molti tubercoli groſſi, che hanno cloaca, o follicolo.

licolo. Di questa Erpete pochissimo trattano gli scrittori di chirurgia, e lo stesso per altro esattissimo Musitano ne dice due sole parole, sul proposito dell' Erpete Corrosiva scrivendo, che talvolta questa *sic ultra serpit*, *& exaltatur*, *donec tubercula cum foraminulis profundis proxime conjungantur*. Cominciano dette Erpeti da una durezza, pochissimo rilevata, ma molto sparsa, profonda, dolente, rossa, e talvolta livida, anche ne' suoi dintorni. Premendosi con le dita, si sentono tante nocciuole di diversa grandezza, le quali di giorno in giorno accrescendosi, anche all'occhio si manifestano per le visibilissime elevatezze, cui formano sopra la durezza descritta. Ogniqualvolta dette nocciuole, o per dire più propiamente detti tubercoli sono ridotti a suppurazione, scoppiano, ed esce fuori con grande ardore una linfa acre, mordace, e della natura di quella dell'Erpete Migliare, e della Corrosiva. Quindi resta mortificata, livida, e priva di senso quella pelle, che formava il rilievo del tubercolo. Levata la pelle morta, comparisce nel fondo della piaga il follicolo, o sia cloaca, che viene occupata da una materia durissima, e questa materia sembra un pezzetto di carne mortificata, la quale in vece di liquefarsi, si sia condensata, e sia incallita. La figura poi di questo pezzetto di materia incallita è alle volte ritonda, alle volte bislunga, ora quadra, ed ora d'angoli irregolari; e 'l suo colore è biancastro. Levata questa materia, che sta fortemente incastrata nella cloaca, resta la stessa cloaca, che costituisce il fondo del tubercolo, netta, colorita d'un rosso acceso, ma sempre mai dolorosa ne' suoi dintorni. Le piaghe poi, che rimangono, molto maggiori di quelle dell'Erpete Corrosiva, si vanno alla maniera delle medesime Erpeti Corrosive dilatando, ed unendo. Alle volte però, lasciando intiero di sopra quel tratto di carne, e di pelle, che divide un buco dall' altro, scanalano, e si congiungono per di sotto, come ha inteso probabilmente di dire il lodatissimo Musitano, trattando dell'Erpete. E' rimarcabile, che nel contorno de' detti ulceri tubercolari resta sempre una durezza, sparsa e

dif-

diffusa assaissimo, che ha l'apparenza, ma non sempre però la sostanza, come falsamente credono alcuni, di callo, a differenza d'altri tubercoli, che vengano non molti insieme uniti, ma soli, e che non sieno dell'ordine de' serpenti, ne' quali tal durezza non comparisce. Come alle altre specie dell'Erpete, così anche a questa, e molto più, che alle altre, può unirsi verso la sera qualche febbre. Finalmente questa Erpete nasce vicina, e si congiunge talvolta all' Erpete Corrosiva, talvolta nasce da se medesima, senza che antecedentemente vi sieno state Erpeti d'altra specie, ma più spesso nasce, quando primieramente *vi* sia stata un'Erpete Corrosiva, che abbia lasciato dell' occulta infezione in quella parte, che fu impiagata.

Que' caratteri, che ho assegnati di sopra da conoscere dalla fagedena l'Erpete Corrosiva, debbono servire per distinguere pure dalla stessa fagedena l'Erpete Tubercolare. Basta dunque, ch' io accenni solo que' segni, onde l'Erpete Tubercolare nel suo principio si fa conoscere differente dalla risipola, che comincia. Tanto questa quarta specie dell' Erpete, quanto l' erisipila fa nel suo principio un' elevatezza di pelle, pochissimo rilevata, ma molto stesa, rossa, e talvolta livida, e dolorosa. Tuttavolta l' Erpete Tubercolare o si accompagna primieramente, o succede per l'ordinario all' Erpete Corrosiva, nè porta di quelle febbri acutissime, nè di que' ribrezzi di vita, co' quali s'introduce l'erisipila. In secondo luogo premendosi con le dita l' Erpete, e la risipola, si sente, che la risipola cede facilmente, e si rialza, ma l' Erpete è più dura, e resistente. Nella prima poi non si distinguono quelle nocciuole, che si distinguono nella seconda. Ma già col progresso di pochi giorni dette nocciuole, o tubercoli si manifestano all' occhio, senza che la mano comprima, e allora si fa talmente chiaro, e successivamente, che si van maturando, e che van serpendo i detti tubercoli, sempre più chiaro il male, che ognuno, per quanto sia poco nelle cose chirurgiche sperimentato, può di leggieri conoscere la sua natura.

CA-

CAPITOLO V.

Della ſede dell' Erpete, e ſua cauſa in generale.

TUtta quella gran macchina, che forma il corpo umano, è veſtita ed involta in certe tuniche, che ſi chiamano integumenti comuni del corpo. Nell' aſſegnare il numero di queſte tuniche, ſon veramente diſcordanti tra loro gli ſcrittori di notomia. Tuttavolta una gran parte di queſti, e de' più ragguardevoli ne conta tre, che ſono, la cuticola, la cute, e la membrana adipoſa.

La cuticola è una ſottil membrana, priva affatto di ſenſo, che in qualunque maniera ſi laceri, non geme ſangue, nè altro fluido viſibile. E quantunque S. Andrea, anatomico Ingleſe, abbia aſſerito, che queſta membrana è guernita di vaſi, che con iniezioni di liquori vermigli ſi gonfiano, ed all' occhio anche nudo appariſcono; nondimeno nè dal famoſo Ruyſchio, nè da altro diligentiſſimo notomiſta non ſi ſono finora queſti vaſi ſcoperti. Bene è poi vero, che, ſe ſi conſidera, che queſta membrana ſi nutriſce, e ſi rigenera, biſogna credere, che alla ſteſſa ſi porti, e per la ſteſſa ſi ſparga un liquido ſottiliſſimo; ſia poi, che ſi dieno inſenſibili cannoncelli, o che forate, ed una ſpecie d' inſenſibili tubi ſieno le fibre della detta membrana, o che le ſervano di canali attrattivi i ſuoi pori. Tal pellicella ſu tutta la ſuperficie del corpo ſi diſpiega, e talmente alla cute ſi uniſce, che pare ſino al grande Sig. Morgagni, che altro non ſia che la ſteſſa eſterior ſuperficie della cute, dalle eſterne compreſſioni indurata, e quaſi incallita, onde ſia priva di ſenſo, e quaſi morta. Credean gli antichi, che la cuticola ſi formaſſe dalle eſalazioni del corpo, condenſate dall' aria. Ma più bene ſtimano il Leeuwenhoeckio, che vuole, che naſca da un' eſpanſione de' vaſi derivativi della cute, e 'l famoſo Sig. Ruyſchio, che vuole, che venga da un' eſpanſione delle papillette nervee della cute, e forſe più bene ancora ſtima il celebre Sig. Heiſtero, che tiene per più probabile, che ſia fatta e di vaſi derivativi, e di pa-

pille nervee, che formino molte minutissime lamine, o squame, tra loro fortemente congiunte, delle quali composta appunto la detta pellicella col microscopio si osserva. Questa membranuzza è piena di forametti, che dan passaggio a'peli, alla traspirazione, ed al sudore; i forametti del quale volgarmente si chiamano pori, e da alcuni si credono provveduti di valvole, destinate a rendere moderata la separazion del sudore, se bene questa moderazione, stimano altri, che dall' elastica forza più tosto de'vasi provenga. La cuticola serve, a sentimento degli anatomici, ad opporsi alla soverchia traspirazione, a difendere la cute dagli urti, da' dolori, e dalla secchezza, ed a contemperare per conseguente le sensazioni, che per altro si renderebbero troppo vivaci, ed agli organi sensitivi moleste.

Di sotto alla cuticola sta la cute, ch'è una membrana forte, simile al cuojo, e tutte le membra involgente. E' composta di fibre tendinee particolari, fortissime, e mirabilmente intrecciate; di vasi sanguiferi copiosissimi; e di molti nervi, costituenti quelle papille piramidali, che per la rete Malpighiana passando, si vanno a perdere nella cuticola, e che sono l'organo principale del tatto. Oltre a'forami grandi, che ha la cute, come nella bocca, nel naso, nelle orecchie, e in altri luoghi, ne'quali però stima benissimo il dotto Sig. Heistero che la cute sia più tosto piegata, che perforata; si debbono considerare altri forami piccoli, che non si discoprono, che co'microscopj, e colle iniezioni, i quali dan passaggio a'peli, alla traspirazione, ed al sudore. Molti moderni anatomici dopo Stenone, e Malpighi stabiliscono, che da per tutto nella cute si dieno copiose glandule migliari, destinate alla separazione della materia, che dee traspirarsi. Ci accerta però l'avvedutissimo Sig. Heistero, che appena appena, o pochissime almeno se ne possono dimostrare, e che all'uso, a queste glandule attribuito, possono servire le sole arteriette della cute. In varie parti della cute, come nel naso, nelle palpebre, e nelle orecchie, si osservano certi follicoli, o vescichette, piene d'un liquore

un-

untuoso, per l'ordinario tenace, e della natura del sevo, le quali a sentimento del Bergero, e del Vercellonio non sono altro, che estremità d'arterie in follicoli dilatate. Pretendono alcuni, che sieno queste ricettacoli della cute, che la descritta materia conservino; ed altri, che sieno glandule cutanee, dall'umor contenuto sebacee denominate. Pretendono alcuni poi, che queste glandule, o vescichette sieno in tanta copia, che ogni forametto insensibile della cute, ed ogni poro n'abbia una; ed altri con tutta forza il negano. Serve la cute ad involgere, e a difendere le parti soggiacenti, ad essere l'organo del tatto, ed a purificare universalmente il sangue per mezzo del sudore, e della traspirazione, la quale al medesimo tempo impedisce l'aridità della cute.

Tra la cuticola, e la cute è degno di osservazione il corpo reticolare del Malpighi, o sia la rete cutanea. Questa è una sottilissima membranetta, perforata, a guisa d'una rete, con forami piccolissimi, e innumerabili. Sta immediatamente di sotto alla cuticola, e se le attacca in maniera, che difficilmente si può separare dalla medesima, e della medesima appunto par quasi la superficie interiore. Si trova questa rete in quelle parti principalmente, che hanno squisitissimo senso. Egli è notabile, ciò che 'l famosissimo Sig. Ruyschio principalmente ci fa osservare, che la stessa membrana è bianca negli Europei, e negli Etiopi negrissima, quantunque anche in questi sia bianca sempre la cute; il che prova, che 'l color esterno del nostro corpo, e principalmente la negrezza degli Etiopi dal detto corpo reticolare deriva. L'uso di questa rete è di dar passaggio per gli forami suoi a' peli, alle papille, ed a' vasi derivativi della cute, i quali con certo, e determinato ordine tien fermi, affinchè fuori della lor sede qua e là svagando non vadano. Pare ancora, che sia destinata a conservare la mollizie delle papille, e l'attitudine al tatto.

Segue dopo la cute la pinguedine, o sia la membrana adiposa, composta d'una sottile, e trasparente membrana, che ha infiniti piccoli lobi, o sacchetti, tra loro scambievolmente comunicanti, e pieni d'una materia

pingue, oleosa, e quasi della natura del butirro, *la* quale, a sentimento d'accreditati anatomici, non da glandule particolari, ma dalle arteriette della stessa membrabrana si vaglia. Ne' molto magri però si osservano i detti lobi senza l'accennata pingue materia. Questa membrana adiposa ha copiosi vasi sanguiferi, che dalle vicine parti a' menzionati sacchetti si portano, ma pochi nervi, ond'è pochissimo sensitiva. Aggiungono alcuni, certi vasi adiposi, particolari di questa membrana, i quali vasi però, stimano altri, che non sieno differenti, e distinti da'vasi laterali sanguigni, e da'descritti sacchetti. Si pretende, e con valide ragioni *si mostra*, che la pinguedine, separata dal sangue, passi ad empiere i medesimi lobi, e poi da questi dinuovo al sangue ritorni, ed abbia per conseguenza circolo, e moto. Questa tonaca serve a vestire in certa tal qual maniera il corpo umano, per difenderlo dal freddo, e dall'acutezza de' sali; a conservare flessibili ed arrendevoli la cute, i muscoli, ed altre parti, tra le quali è posta; ad agevolare il moto di certe parti, come degli occhi, e della mascella; ad empiere i luoghi voti, o gl'interstizj; ad impedire in molte parti gli urti dolorosi, e forse, ritornando al sangue, a dare, per sentimento dell' ingegnosissimo Sig. Heistero, in tempo di carestia, e di digiuno qualche nutrimento al nostro corpo.

A questi tre integumenti n'aggiungono alcuni *scrittori* un altro, che chiamano membrana, o pannicolo carnoso. Esso è una tunica molto valevole, robusta, sensitiva, e di fibre carnose tessuta. Sta di sotto alla membrana adiposa: tuttavolta in molti animali, e in quelli principalmente, che han la cute mobile, e pronta a corrugarsi, si vede posto fra la cute, e 'l pannicolo adiposo. Finalmente è provveduto di vene, d'arterie, e di nervi, che un senso squisitissimo gli compartono.

Nè contenti di questi quattro integumenti comuni, vogliono aggiungerne alcuni un quinto, ch' è la membrana comune de' muscoli, o sia una sottilissima tela, sotto agli altri descritti integumenti distesa. Questa, come vogliono

gliono alcuni, universalmente ricopre, o vela, per dire più giusto, la carne de' muscoli. Riflette però il valentissimo Sig. Heistero, (alle cui dottrine principalmente debbo l'anatomica descrizione, che ho fatta) che non da per tutto, ma solamente in alcune parti, in molte altre mancando, si trova, onde non possa dirsi integumento comune. Non è altro questa membrana, al dire d'ingegnoso moderno, che un'espansione di certe sottilissime fibre di que' muscoli, che la carne costituiscono.

Spogliato il corpo umano de' suoi integumenti, si dà a vedere la carne, ch' è un aggruppamento di moltissimi muscoli, stromenti destinati al moto delle membra degli animali. Sono questi composti di fibre carnee, e tendinee; ricevono vasi d'ogni specie, arterie, vene, nervi, e canali linfatici; (parti, che vengono tutte in una comune membrana ravvolte) ed hanno finalmente diversa grandezza, e figura, secondo il sito, che occupar debbono, o l'uso, a cui dalla natura furono fabbricati.

Tutte queste parti attacca, lacera, e rode il descritto morbo serpeggiante, divoratore. Ogniqualvolta nelle glandule, nelle vesciche, negl'interstizj, ne' canali, o ne' pori della pelle, o de' muscoli si deposita dal sangue un fluido tenace, salsuginoso, e rodente; distendendo, slogando, e la tessitura delle fibre ordinata rompendo, produce di conseguenza squame, vesciche, ed ulcere o penetranti, o solamente superficiali. Egli è incredibile, quanto sia provvida la natura in tramandar dall' interno all'esterno ciò, ch'è molesto, della nostra salute nemico, e che può offendere gravemente qualche viscera di gran momento. Racconta il celebre Sig. Vallisneri in una sua lettera fisico-medica, che una donna, per amore divenuta pazza, volendosi privar di vita, pensò di trangugiare aghi da cucire, e che dopo alcun tempo cominciò a sentire dolori di collo, e le spuntarono in qua e in là varj tumoretti, che la infestavano, da' quali le furono da un chirurgo cavati ad uno per uno gli aghi feritori, che avea trangugiati. Ciò fa intendere, come riflette il citato lodatissimo Sig. Vallisneri, che

gli

gli organi, annaffiati, e mossi dal fluido circolatore, sempre tentano di scacciare dal centro alla circonferenza tutto ciò, che l'offende. Ma che si dia difatto nelle macchine del nostro corpo un moto dal centro alla circonferenza, onde per opera solamente meccanica si tramandi alla periferia del corpo ciò, ch'è nocivo, mi muove a crederlo primieramente il momento del cuore, che determina il sangue alla periferia del corpo. Mi muove in secondo luogo la sistole, e la diastole delle arterie, che secondano col loro moto la direzione del moto del cuore. Mi muove finalmente la capacità, o la sezione minima delle minime arterie, in mirabilissimi andirivieni per tutto il giro del nostro corpo intrecciate. Poichè nelle sezioni delle arterie grandi, vicine al cuore, e 'l cui momento di sistole è molto valido, possono bene tutte le parti del sangue, anche le straniere, pesanti, zotiche, e inerti, venire spinte più oltre. Ma nelle sezioni delle minime arterie, lontane dal cuore, in varia guisa ravvolte, e la cui contrazione è così piccola, che sembra niuna, le parti agili, più spedite, al moto pronte, ed attive ruotano per la linea centrale de' vasi, e seguono la debita circolazione; ma le parti più tenaci, saline fisse, e pesanti, non ritenendo che poco moto di quello, che dalla vitale gran macchina ricevettero, per gli urti, che in fluide parti, ed in solide fecero nel lungo giro del circolo, nè potendo dal minimo momento delle minime arterie venir sostenute nel debito moto, e nella debita mistione cogli elementi più degni, e puri del sangue, sono costrette di licenziarsi dalla strada della circolazione, e derivandosi in vasi derivativi, distendono a forza canali, e formano in conseguente tumori, e con la loro mordacità rompono le fibre, ed impiagano.

Spero con tutto questo di aver mostrato abbastanza, come dalle deposizioni del sangue l'Erpete si produca. Non intendo però di dire, che anche da causa esterna, senza difetto del sangue, non possa venire talvolta. Ci fa conoscere l'esperienza, che un rasojo, con cui si rada

un

un Erpetico il viso, da un'Erpete Semplice contaminato, cagiona, applicato al viso d'un sano, il medesimo male anche a questo. Per farsi un'Erpete, bisogna, che ne' ricettacoli, o ne' canali delle descritte parti si dia un' ostruzione, e che la materia stagnante sia corrosiva, ed atta a far ulcera. Ciò può avvenire, o perchè agli stessi ricettacoli, ed agli stessi canali venga tramandato dal sangue un liquido viziato, o perchè un liquido, che sano e puro si tramandi alle medesime parti dal sangue, venga, dopo essere separato dal sangue, ne' vasi, e ricettacoli, da quelli del sangue diversi, alterato; e tale può esser renduto appunto e da un rasojo, e da simile esterna causa, che impedisca la traspirazione di qualche parte del nostro corpo, o che in qualche altra forma corrompa i liquori, distinti dal sangue, e per la circonferenza del nostro corpo sparsi, e vaganti. Ma poichè quell' Erpete, che da sola esterna causa proviene, è la più semplice di tutte le altre, ed è facilissima da risanare anche senza ajuto del medico, e del chirurgo; perciò io mi prendo a parlare precisamente di quella, che proviene dal sangue, la quale suol essere lunga, di varie specie, ed agli ottimi rimedj de' medici resistente.

Ho detto, che l'Erpete proviene da una materia vischiosa, e salsa, che fa ostruzione ne' vasi, e ricettacoli della circonferenza del nostro corpo. Per intendere più precisamente la residenza particolare del detto male, bisogna dir d'avvantaggio qualche altra cosa. Il celebre Sig. Boerahave riconosce per residenza degli ateromi, e d'altri mali cutanei pustulosi, e tuberculari, i follicoli, o ricettacoli della cute, presi da alcuni per vere glandule. Ogniqualvolta l'umore, che dalle arteriette della cute negli stessi ricettacoli si deposita, si ferma là dentro più a lungo dell'ordinario; vuole il lodato scrittore, che, svaporando la parte più sottile, e volatile, si addensi, e della cera, o del sevo l'indole acquisti, indi sempre più alterandosi, atto alla generazione de' detti mali divenga. Il chiarissimo Sig. Heistero però pretende, che gli ateromi, ed altri simili incomodi della cute, che 'l Sig. Boerahave stima col Malpighi,

ghi, che nascano ne' follicoli, o nelle vescichette cutanee, risiedano non nella cute precisamente, ma sotto alla cute. Imperciocchè, ogniqualvolta si mise ad estirpare tumori di tal natura, confessa, che non solamente avanti la curagione rilevò sempre, che aveano sotto alla cute il loro piede, o principio, che vogliam dirlo, ma se volle tagliare i medesimi, gli convenne tagliare tutta quanta la cute, prima di giungere al tumore, ed al follicolo del tumore.

Qual dei due stimatissimi professori si apponga più al vero nello stabilimento della vera sede de' detti mali, che volgarmente cutanei si chiamano, non è così facile da giudicare. Poichè un male può aver origine dalla cute, e nella cute la sua real residenza; nondimeno per la sua indole corrosiva penetrare insidiosamente più adentro, anche nella medesima carne, onde scoperto, e guardato dal professore tutto l'incomodo, lasci in dubbio, se da' muscoli più tosto, che dalla pelle derivi. Queste limitazioni difficilmente possono prendersi dal chirurgo, potendo un mal cutaneo ora da più profondo, ed ora da men profondo luogo venire. Qualunque luogo, che ammette fluido, sia glandula, sia vaso derivativo, sia poro, o vescica, può essere residenza, e domicilio d'un tumore, e d'un'ulcera; e come gl'integumenti comuni hanno e glandule, e vasi derivativi, e pori, e vesciche, così da ognuna di queste parti può trar origine un mal cutaneo. *Ma parliamo* più precisamente dell'Erpete.

Quantunque difficile sia l'assegnare la vera residenza, che constantemente sia vera sempre, dell'Erpete; nondimeno, secondo la fatta divisione delle quattro specie dell'Erpete, può esser lecito di dire, che l'Erpete Semplice riconosce la sua residenza nella cuticola, e che allora si fa, quando negl'invisibili cannoncelli, e pori viene trattenuto un fluido vischioso, e di mordicanti particelle ripieno, il quale non potendo per traspirazione uscir fuori per la grandezza, ed avviticchiamento delle sue parti, che sieno molto maggiori del diametro de' canali, e de' pori, abbruci, per servirmi del termine di Galeno, e roda la mera e sola superficie

perficie del corpo, ch'è la cuticola. L'Erpete Migliare quantunque offenda, ed esulceri la cuticola, può dirsi, che trae la sua origine della cute, e che allora si fa, quando una materia vischiosa, e piena di corpicelli salmastri, stagna nelle vesciche, nelle glandule, ne' canali, e negl' interstizj della cute, e là dentro fermentando probabilmente, e più corrosiva natura prendendo, sforza, e distende le pareti del luogo, che la contiene, e fa tumore, e piaga, che sino alla carne soggiacente s'interna. Le altre due specie dell'Erpete, si può dire, che riconoscono la lor residenza ne' muscoli, e che allora si fanno, quando un fluido tenace, e corrosivo non solamente nelle descritte parti degl' integumenti comuni sta fermo, ma ne' vasi, e negl' interstizj della medesima carne tra fibra, e fibra si deposita, e stagna, lacera, e rode. Ma non più della residenza, e della causa dell' Erpete in generale. Passiamo a discorrere più precisamente della sua causa.

CAPITOLO VI.

Della causa interna dell' Erpete in particolare.

CON ciò, che ho detto nel capitolo antecedente, che l'Erpete suol derivare dal sangue, sembra forse, che abbia sufficientemente indicata la causa, onde il medesimo male si genera. Tuttavolta, poichè la scelta de' buoni ed efficaci rimedj dipende dalle ottime indicazioni, che secondo le cause particolari de' mali si prendono, bisogna ventilar più in distinto questa causa dell' Erpete, che abbiamo nel sangue posta; il quale, come di molti, e tra loro diversi principj è formato, può, secondochè pecca più tosto l'uno, che l'altro di loro, ricercare diversi rimedj, per essere corretto, e purificato.

Col nome di sangue intendiamo al dì d'oggi tutto quel fluido, che per le arterie, e per le vene continuamente discorre. Ippocrate però, Galeno, e tutta la turba degli antichi medici per sangue intendeano una parte, od uno di quegli umori, che compongono per loro opinione il fluido circolatore, che chiamavano massa umorale.

Gli umori poi, che la maſſa umorale compongono, ſono, com'eſſi diceano, quattro; bile, pituita, malinconia, e ſangue. Volean, che la bile foſſe di temperamento caldo, e ſecco, e che corriſpondeſſe all' elemento del fuoco. Intendeano per pituita quella parte della maſſa ſanguigna, la quale foſſe di temperamento umido, e freddo, e che corriſpondeſſe all'elemento dell'acqua. La malinconia, pretendeano, che corriſpondeſſe all'elemento della terra, onde foſſe fredda, e ſecca. Credean finalmente, che 'l ſangue foſſe un elemento della maſſa umorale di tempera umida, e calda, ed all'aria corriſpondente. Queſti quattro umori, ſtimavano gli ſteſſi antichi, che aveſſero ora l'uno, ed ora l'altro, predominio nella maſſa umorale, e che ſi produceſſero in conſeguenza ſecondo l'umore predominante diverſi mali. Inſegnavano inoltre, molti mali avvenire per cagione di qualcheduno de' detti umori peccante ſolo, puro, e non miſchiato con verun altro, e molti altri mali adivenire per la miſtione di molti umori inſieme uniti, e peccanti. Quai mali eſterni, e quali tumori principalmente avvengano per cagione degli ſteſſi umori, lo eſpone con tutta chiarezza in ſentenza degli antichi l'immortale Franceſco Redi nel ſuo trattato de' tumori, che con graviſſimo ſcapito della chirurgia, e della letteratura rimaſe, non ſi ſa per qual cauſa, imperfetto. Ciò, che fa al noſtro propoſito, ſi è, che de'quattro ſuddetti umori riconoſceano i vecchi maeſtri per cagione dell' Erpete la bile, e la pituita, come dalle lor ſentenze, nel ſecondo capitolo riportate, ſi può rilevare. Può ben eſſere, che Ippocrate, oltre la bile, e la pituita, riconoſceſſe per cagione del medeſimo male anche quella parte della maſſa umorale, dagli antichi chiamata ſangue, mentre al libro ſecondo *de Morbis* dice, che tutte le ulcere, nel catalogo delle quali abbiamo detto nel primo capitolo che pone egli anche le Erpeti, da bile, e da ſangue putrefatto derivano. Così egli: *In reliquo corpore ulcera eadem ratione, qua in capite, fiunt, ſanguine, & bile putrefactis, quacunque in parte fuerint collecta. Hac enim parte caro putreſcit, & exulceratur, & accedentem pituitam, ac bilem inſuper*

pu-

putrefacit, *& fit pus*. Ma non occorre dilungarsi in esaminare, quali umori, superiormente divisi, producano l'Erpete, se le osservazioni d'oculatissimi moderni filosofi han fatto conoscere insussistente il sistema degli antichi filosofi intorno alla massa umorale.

Ma niuno, ch'io sappia, fra moderni filosofi ci dà meglio a conoscere tutta la più recondita costituzione del sangue, che 'l celebre Guglielmini nella dissertazione *de Sanguinis Natura*, *& Constitutione*. Al numero quarantesimoterzo c'invita egli ad osservare colla vista, e col tatto nel sangue, appena dalla vena cavato, e ancora caldo, quelle svaporazioni, che sono, com'egli dice, particelle sottili, e volatili, con un acqueo umore mischiate, le quali s'alzano dalla massa del sangue, e sono affatto della natura di quelle parti, che conciliano calore al sangue, ed alle membra de' più perfetti animali, e che per insensibile traspirazione, mischiate con altre parti, continuamente da' corpi si svaporano.

Al numero quarantesimoquarto ci fa inoltre considerare divisa, perduto il calore, in due sensibilmente diverse parti la massa del sangue. L' una è quella, che si condensa, e nelle sue parti si unisce, chiamata crassamento rosso del sangue. L'altra è quella parte, che in un fluido acqueo si scioglie, siero denominata. Dalle osservazioni del Boile deduce inoltre l' ingegnosissimo Guglielmini al numero quarantesimoquinto, che 'l siero abbia al crassamento del sangue lo stesso rapporto, che 'l tre all' uno. Nel numero antecedente però riflette, che ora più, ed ora meno di siero s'osserva dalla parte rossa separato, e distinto, secondochè le parti del crassamento hanno più, o meno forza di abbracciarsi, per così dire, e di unirsi. Poichè, quando meno strettamente si uniscono, ammettono ne' loro interstizj maggior copia di siero, che bene si manifesta, ogniqualvolta dal coltello viene il medesimo sangue notomizzato; e quando per lo contrario più strettamente si uniscono, spremono dalle loro interne angustissime cavità maggior copia di siero, e maggior copia di siero appunto, separato dal crassamento, apparisce.

Passa più oltre il lodato scrittore, ed al numero quarantesimosesto ci fa vedere col microscopio il crassamento del sangue di due parti composto; l'una bianchetta, o gialletta, di fibre scambievolmente intrecciate formata, e perciò detta fibra del sangue; l'altra formata tutta di piccolissimi globi, che, ogniqualvolta il detto crassamento si bagni reiteratamente con acqua calda, si sciolgono l'una dall' altra, e nell'acqua medesima si disperdono, e nuotano. La fibra del crassamento, nega il Bonhio, che si dia nel sangue, che circoli, ma che allora solo si formi, quando il medesimo sangue, dalla vena tratto, stia fermo. Il Guglielmini però, aderendo all'opinione del *Malpighi*, sostiene al numero cinquantesimo con valida forza il contrario. I globi rossi poi, come avverte il nostro filosofo al numero quarantesimosettimo, sono per osservazione del Leeuwenhoeckio composti d' altri globi più piccoli, i quali sono certi trasparenti corpi, dalla loro figura pianovali denominati. Questi trasparenti piccoli corpi, quando son soli, non rappresentano verun colore, ma sono diafani; se poi se ne pongono insieme molti, formano il color rosso, dimodochè il colore de' porporini globetti dipende dall' unione di sei degli altri descritti piccoli globi, insieme legati, e combaciantisi strettamente.

Inquanto al siero, osserva il Guglielmini al numero cinquantesimoprimo, che dee questo, ogniqualvolta sia naturale, essere limpido, e quasi simile all'acqua pura. Con tutto ciò apparisce talvolta torbido, non di rado latticinoso, o rosseggiante, o gialletto, o verderognolo, secondochè con esso si uniscono parti di chilo, porporini globetti, o particelle biliose. Col siero del sangue c' insegna al numero cinquantesimosecondo il Guglielmini di bagnare un vetro, che poi si lasci seccare, se vogliamo vedere il medesimo siero, quando sia consumato, a lasciare sulla superficie del vetro pezzetti semplici, e composti di sali diversi, cioè molti sali vetriuolici, alluminosi, tartarei, nitrosi, e d'altra natura, ed inoltre innumerabili altre figure di sali, che non sono da porre tra' sali semplici, ma tra' composti. Il detto siero poi, messo al fuoco, dopo quasi

un'

un' intiera ſvaporazione, laſcia una ſoſtanza gelatinoſa; che con la continuazione del fuoco ſi addenſa, e ſi converte in certe lamette traſparenti, quaſi oſſee, e ſimili al corno.

Queſta parte del ſiero, che da' medici comunemente ſiero quagliabile è detta, il Guglielmini la ſtima lo ſteſſo affatto, che la fibra del craſſamento roſſo del ſangue. Se poi il fumo del ſiero, che ſi diſciolga, e ſvapori, nel tempo della ſvaporazione in un lambicco ſi raccoglie, ne viene un liquore, che in odore, e in ſapore è della natura dell' orina, come moſtra il Guglielmini al numero cinquanteſimoterzo, anzi è la ſteſſiſſima orina, come dimoſtrano gli ſperimenti del Boile. E poichè per le ſperienze del gran Bellini è fatto chiaro, che nell' orina ſi danno ed acqua, e terra inſipida, o tartaro, e molte ſorte di ſali e volatili, e fiſſi, e qualche porzione di zolfo; deduce perciò l' ingegnoſiſſimo Guglielmini al numero cinquanteſimoquarto, che oltre alla detta fibra ſia compoſto il ſiero del ſangue di tutte queſte ſoſtanze ancora; il che comprovano le oſſervazioni del Boile. Queſte ſoſtanze pure moſtra il medeſimo Guglielmini al numero cinquanteſimoquinto che le cavano i chimici quaſi tutte dal craſſamento.

Raccogliendo ogni coſa finora detta, è perſuaſo il noſtro grande filoſofo al numero cinquanteſimoſeſto, che 'l ſangue ſia un fluido acqueo, in cui vi ſieno 1. particelle di ſali diverſi, volatili, e fiſſi, e perciò di diverſa figura, e grandezza; 2. fili d' una ſoſtanza quagliabile, e bianca; 3. globetti roſſi, e certi altri più piccoli pianovali globetti, de' quali i porporini ſi formano; 4. pezzetti di zolfo, che non ſolo da queſte ſoſtanze, ma dal chilo ancora immediatamente derivano; 5. molecole, dall' unione de' ſuddetti corpi accidentalmente riſultanti; 6. parti groſſette di chilo non ben domato; 7. finalmente parti d' aria e più groſſe, che col chilo entrano ne' canali, e più ſottili, che vengono per la gran macchina della reſpirazione introdotte.

Se voleſſi dir tutto ciò, che alla natura, ed alla coſtituzione del ſangue appartiene, ſarebbe d' uopo, che tutta intie-

intiera la diſſertazione dell' ingegnoſo filoſofo riportaſſi. Ma a me ora baſta (potendo chi brama intendere a fondo l'eſſenza del noſtro ſangue, leggere la citata incomparabile diſſertazione) aver indicato, di quali parti naturalmente ſia compoſto il ſangue. Poichè dovendoſi ragionevolmente ſupporre, che in iſtato ſano debbano tutte queſte parti eſſer nel ſangue, come riflette il tante volte citato Guglielmini, e in certa quantità, e in certa diverſità di ſoſtanza, e in certa proporzione, grandezza, moto, figura, e ſito; ogniqualvolta o tutte, o alcune delle medeſime parti, che la maſſa del ſangue compongono, ſieno difettoſe in una, o in più delle dette condizioni, s'intende viziata la maſſa del ſangue, che ſecondo la diverſa ſua alterazione diverſi mali per conſeguente produce.

Applicando quanto s'è detto al male, di cui ragiono, dico primieramente, che delle due diviſe ſenſibili parti del ſangue, craſſamento, e ſiero, la principale interna cagione dell'Erpete è il ſiero. Quelle veſciche, di mordaciſſimo ſiero ripiene, e quelle ſquame, e quelle croſte formate di linfa ſtagnante, e rappigliata, che nelle Erpeti ſulla cute appariſcono, moſtrano chiaro, che 'l ſiero del ſangue è la vera legittima cauſa dell'Erpete. Ogniqualvolta ſi trova queſto troppo copioſo, tenace, o di terreſtri, ſaline, zotiche parti ripieno, non può negarſi, che non debba egli con più difficoltà dell'ordinario ſcorrere per gli canali, e che ſeparandoſi nelle glandule, e derivandoſi nelle veſciche, ne' vaſi, ne' pori, negl'interſtizj della carne, o della pelle, non debba produrre di conſeguenza gli accennati Erpetici mali.

Ma per la pratica, e buona medicatura de' mali avvertono i più attenti medici, ciò che la pratica appunto, le diverſe medicature, che giovano, e gli effetti diverſi de' morbi dimoſtrano, che 'l ſiero del ſangue ſuol peccare ne' ſali acidi, o negli acri. Queſto diverſo vizio del ſangue non ſi giunge per verità a ravviſare con la ſemplice noſtra viſta nel ſangue tratto da' vaſi, nè tanto dee pretendere il medico di diſtinguere. Abbiamo veduto di ſopra, quanti diverſi ſali, e quante altre diverſe parti nel ſiero naturalmen-

te

te ſi trovano, che all' occhio nudo del medico oſſervatore non appariſcono. Queſti medeſimi ſali, e queſte medeſime parti, che già nel ſiero del ſangue alla rozzezza de' noſtri ſenſi ſi occultano, poſſono viziarſi beniſſimo con un' alterazione inſenſibile, della quale per conſeguente nell' eſterna ſuperficie del ſiero, e del ſangue cavato da' vaſi, indizio non dieno. Può inoltre eſſere il ſiero infetto da mal venereo; il qual male venereo, com' è probabile, che ſia uno ſpirito velenoſo inſenſibile, che infetti, e corrompa la più ſottile, pura, inſenſibile parte del ſangue, può beniſſimo nelle parti ſenſibili del medeſimo ſangue, come diffuſamente nella mia prefazione s' è detto, non dar all' occhio del medico nè nudo, nè armato di microſcopio, indizio dell' alterazione, cui reca.

Non ſi debbono dunque i vizj ſuddetti del ſangue ne' morbi giudicare dall' iſpezione del ſangue tratto, ma dedurre dalle circoſtanze particolari de' mali, e dal temperamento dell' ammalato. Avendo dato per eſempio a conoſcere l' eſperienza, che l' Erpete Tubercolare avviene a perſone, che ſieno da celtico infette; ogniqualvolta ſi preſenterà queſta ſpecie di male, avremo un forte ſoſpetto per credere imbrattato da gallico il ſangue di quel tale infermo; del che poi ci chiariremo, facendo con iſchiettezza confeſſare l' infermo, ſe può avere ereditata da' genitori, contratta dalla balia, o comperata a ſue ſpeſe la medeſima malattia; per cui importa molto ſapere ancora, ſe furono a tempo debito fatte le neceſſarie medicature. Si rileva poi, ſe predomina l'acido, o l' acre nel ſangue, eſaminando l' infermo, ſe dalle coſe acide, od acri è ſolito nel ſuo vitto a ricevere giovamento, o danno. Poichè niun ſegno è più certo per conoſcere, che pecca un ſiero acido, od acre, quanto il rilevare, che da un vitto acido, od acre riceve nocumento l' infermo. Inquanto però all' Erpete vi ſono forti indizj per credere, che ordinariamente pecchino, e ſi colleghino inſieme i ſali acidi, ed acri, che rendano le linfe del noſtro corpo acide ſalſuginoſe, onde il medeſimo incomodo ſia poi tanto difficile da ſuperare.

Non

Non è però, ch' io pretenda, che si debba incolpar nelle Erpeti il solo siero del sangue, che sia di parti velenose, o di sali viziosi ripieno. So benissimo, che nello stesso crassamento del sangue può nascondersi un simil vizio; e quando principalmente da febbre vengono le Erpeti accompagnate, può credersi con tutta ragione, che 'l medesimo crassamento del sangue pecchi, ed abbia di que' sali, e di quelle parti malnate, che si trovano ordinariamente nel siero, che le Erpeti faccia. Ciò non ostante per più chiarezza, e con maggior verità stimo di por la causa dell' Erpete più tosto, che in altra parte de' fluidi, nell' umor bianco, o *sieroso*. Già ho detto di sopra, che l' essenza del medesimo male dimostra con le squame, croste, e vesciche un vizio del siero del sangue. Se poi il crassamento del sangue pecca, non pecca per quelle parti, che, come sono i porporini globetti, la sua essenzial parte, o sostanza compongono, ma per que' sali, e per quelle parti, che sono le stesse, o della stessa natura di quelle, che 'l siero veramente infettano, e forse per accidente nel medesimo crassamento si trovano.

CAPITOLO VII.

Delle cause esterne, occasionali, e rimote dell' Erpete.

SE 'l medico vuol provvedere in tutto e per tutto al bisogno dell' ammalato, non basta, che attentamente ricerchi, qual sia il vizio del sangue, che fece l' Erpete; dee ricercare inoltre, da quali cause abbia il sangue contratta l' Erpetica alterazione. Imperciocchè, se per guarire le Erpeti, è d' uopo, come s' è detto, rimediare al vizio del sangue, da cui provengono; è d' uopo pure, per assicurare il sangue da nuova infezione, rimuovere quella causa occasionale, e rimota dell' Erpete, da cui il medesimo sangue restò infetto una volta. Quindi ottimamente ci avverte Ippocrate negli epidemi, ed altrove, che fa di mestieri considerare non solo le cause, ma le occasioni de' mali ancora.

La

La prima occaſionale, rimota, eſterna cauſa dell'Erpete, che mi cade ſotto i rifleſſi, è l'aria, la cui natura, ed effetti ſuccintamente tocchiamo, per meglio intendere, come poſſa viziare la maſſa de' fluidi, e produr l'Erpete. Suppongono i Carteſiani, che l'aria, che circonda il globo terracqueo, ſia compoſta di parti del terzo elemento, ma talmente ſottili, e l'una dall'altra ſeparate e diſtinte, che a guiſa di tanti ſottiliſſimi fili, o inſenſibili peli vengano faciliſſimamente qua e là moſſe, e ſpiegate dalle parti del ſecondo elemento, in cui nuotino; dalla quale compoſizione di parti riſultino le qualità, che ſecondo gli ſperimenti del Boile, del Paſcalio, e d'altri filoſofi ſperimentatori propriamente competono all'aria, cioè la gravità, la fluidezza, e l'elaſtica forza. Ammettono poi nell'aria, oltre alle dette, altre qualità, che non dipendono dalla ſua natura particolare, ma che ad eſſa vengono comunicate da' corpi ſtranieri, col mezzo principalmente delle eſalazioni della terra, e dell' acqua. Tutto giorno veggiamo, che fiori, frutti, carni di animal morto, ed altri miſti, circondati da ſola aria, vengono divorati, e ſi guaſtano, quando meſſi nella macchina pneumatica di Roberto Boile, votata e netta dell' aria impura e groſſa, ſi conſervano intatti e ſani per lunghiſſimo tempo; dal che ſi deduce, che l'aria ſia come un meſtruo, o un diſſolvente univerſale, che inſinuandoſi per entro i corpi, sleghi le parti loro, rompa la lor teſſitura, e gli guaſti. Tal forza di divorare, e di corrompere i corpi, ſi dice, che ſia nell'aria per quelle parti ſtraniere, e principalmente per le ſaline, miſchiate con l'aria ſteſſa, le quali a guiſa di penetrantiſſimi, e duriſſimi conj introducendoſi tra parte, e parte d'un corpo, lo fendono, e ne' ſuoi primi inſenſibili componenti lo ſciolgono. Si dee dunque conſiderar l'aria, che ne circonda, piena di eſalazioni della terra, e dell'acqua; più però, o meno, ſecondo le diverſe ſtagioni dell'anno, e le varie ſituazioni de' luoghi.

Queſt'aria s'inſinua per ogni fluido, e per ogni ſolido del noſtro corpo, ed entra a parte tanto delle funzioni di

M quel-

quelle macchine, che lo compongono, quanto delle azioni di que' liquori, che per esse discorrono, dimodochè il grande Ippocrate ci lasciò scritto al libro *de Flatibus*, che *aer est maximus in omnibus, quæ corpori accidunt, author, & dominus*. La superficie esterna del nostro individuo vien combaciata tutta all'intorno, e premuta dall'aria, più però, o meno, secondochè l'aria è più rarefatta, o più densa, più piena di particelle nitrose, e pesanti, o più semplice, e pura; dal che s'inferisce, che l'aria secondo il suo diverso peso fa, che più, o meno si allarghino, o si ristringano i pori della cute, che perciò più, o meno traspira. Entra poi l'aria nel nostro corpo, e nella cavità della bocca si mischia col cibo di mano in mano, che si va masticando; e penetrando essa tra le parti del medesimo cibo, può benissimo muoverlo con un moto interno, e fare in tal forma, che si rompa più facilmente, si disfaccia, e fluido divenga. Nella bocca concotto il cibo, preparato, e sciolto, passa poi nel ventricolo, e negl' intestini, dove a cagione dell'aria, che là si truova, s'agita sempre più, si dirompe, e si rende elastico, e attivo, ed entra più facilmente, accompagnato sempre da qualche porzione d'aria, che se gli unisce, ne' vasi chiliferi. Ma non solo l'aria discende giù per l'esofago nel ventricolo; entra di più nella trachea, e ne' polmoni, e gonfia e distende i loro, dirò così, aeriferi vasi, e tutta la macchina loro, onde ne viene quella respirazione, con cui stritolandosi, ed assottigliandosi le parti troppo unite e grossette del sangue, riceve il medesimo sangue una somma fluidezza, e la totale ultima perfezione, come dimostrano ingegnosamente il Borelli, il Bellini, il Guglielmini, il Sig. Boerahave, ed ultimamente il nostro Sig. Michelotti in una forbitissima dissertazione, e 'l Sig. Mazini nella sua dottissima meccanica de' mali del nostro corpo, malamente avendo cogli antichi creduto Cartesio, Swammerdamio, ed altri, che col respiro si rinfrescasse, e si condensasse il sangue. Finalmente entra l'aria per gli polmoni nel sangue, (com'è fatto probabilissimo per le ragioni da molti filosofi addotte, e per quelle principalmente del

Sig.

Sig. Vallisneri, registrate nel terzo tomo de' Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia) e mescolandosi minutamente co' fluidi, impedisce i troppo stretti contatti dei lor componenti, e conserva perciò sempre più discorrente, attivo, ed elastico il sangue. Insinuandosi parimente tra l'una e l'altra fibra de' solidi, tra l'una e l'altra particola delle fibre, comunica la stessa aria a' solidi, ed alle fibre elasticità, vigore, ed azione.

Ma se l'aria, che respiriamo, è tanto benefica all'umano individuo, quando è dolce, e piena di particelle a' nostri umori appropriate, densa moderatamente, moderatamente pesante, e quale in somma per gli accennati ufficj conviene; offende ed altera pel contrario morbosamente tanto le azioni de' fluidi, quanto le funzioni de' solidi, ogniqualvolta è troppo rarefatta, o densa, umida, o secca, leggiera, o grave, o di esalazioni viziose ripiena. Ci fa di ciò fede l' Erpete, di cui tratto, che può, e suole talvolta derivare dall'aria. Mi ricorda di aver medicata una femmina Genovese, chiamata Maria Podestà, giovane, nerboruta, di lodevole temperamento, e che in sua patria era sempre vivuta sanissima. Venuta ad abitare in Venezia, non andò lungo tempo, che le comparvero per tutto il corpo certe pustule, che sulle prime ore della notte le recavano un pizzicore insofferibile. Costretta la povera donna a grattarsi, convertia le pustule in ulcerette, che si andavano dilatando, e serpeano. Fu consigliata più volte a far purga; ma non ricevendo mai dalla farmacia giovamento veruno, pensò di andare per qualche tempo a respirare l'aria di Padova, dove appena giunta, guarì perfettamente del mal cutaneo. Qualche mese dopo tornò in Venezia, e dinuovo s' impiagò come prima, nè trovò mezzo di risanarsi, se non tornando a Padova, dove si riebbe dinuovo col beneficio dell' aria sola. Finalmente venuta un' altra volta in Venezia dopo moltissimo tempo, non vide più che qualche vescichetta alla pelle, e che non le cagionava certo prurito. Ma che? Cominciò in progresso di tempo a dimagrarsi, ad avere qualche spurgazione ora bianca, ora gialla, ora verdero-

gnola della matrice, a far qualche perdita di ſangue conſiderabile, a ſentire di quando in quando dolori nella regione umbilicale, e ad eſſer preſa talvolta da febbre. Si appigliò dinuovo al rimedio, che avea altre volte ſperimentato efficace, cioè alla mutazione dell'aria. Ma queſta non giovò più: ſe le accrebbero anche in Padova i deſcritti accidenti, e dopo parecchi meſi morì la femmina sfortunata per una piaga dell'utero.

Può dunque l'aria, di qualunque natura ſia, ſe non ſi adatta al noſtro temperamento, cagionar l'Erpete. L'aria, che ſia ſottile, rarefatta, e calda, preme con minor forza l'eſterna ſuperficie del corpo; onde più dilatandoſi gli ultimi minutiſſimi vaſi, e più aprendoſi le bocche loro, più ſi traſpira, e sfuma della parte più fluida, e ſpiritoſa del ſangue, e perciò vengono a più ſtretto contatto i ſuoi porporini globetti, e ſi mettono in predominio i ſali fiſſi, acri, e mordaci, e le particelle piu tenaci, e terreſtri. Dilata inoltre con minor forza la macchina de' polmoni, onde meno del neceſſario ſtritolandoſi, e rendendoſi fluide le parti del ſangue, rimane queſto ſempre più denſo, e viſchioſo. Un'aria finalmente della detta natura, che ne circondi al di fuori, fa, che l'aria, miſchiata co'fluidi, ſi ſpieghi in un volume maggiore, e ſi rarefaccia, e moſſa agitatamente, ed acceſa la parte ſolfurea del ſangue, ſi caccino più facilmente alla circonferenza del corpo le parti più groſſe, le quali ſtagnando ne' vaſi della cute, formano oſtruzioni cutanee, tumori, ed ulcere.

L'aria poi, che ſia fredda, denſa, e peſante, increſpa le fibre de' ſolidi, comprime con forza i canali, e gli umori, impediſce la debita inſenſibile traſpirazione, ed accreſcendo maſſime ne' polmoni le reſiſtenze al ſangue, che paſſa per gli medeſimi, è cauſa, che queſto, anzi che ſtritolarſi, come dovrebbe, e renderſi ſempre più fluido, maggiormente s'addenſa; onde la parte ſua più tenace, ed inerte, attaccata, e ſtagnante ne' vaſi minutiſſimi della circonferenza del noſtro corpo, fa l'Erpete.

L'aria inoltre, che ſia umida, rilaſſa, e debilita le fibre, maſſime le polmonari; laonde diminuita la reazione

zione de' ſolidi verſo de' fluidi, ſi ritarda il moto, e la tritura di queſti, i quali perciò ſi rendono più viſchioſi, inerti, ed a ſtagnare diſpoſti, dove principalmente il ſangue, e gli altri liquidi hanno un minimo moto, come appunto ne' vaſi, che ſono la ſede ordinaria dell'Erpete.

Se l'aria finalmente ſarà piena di parti nitroſe, e peſanti, o di qualche altra vizioſa natura; portate queſte dall' aria per gli polmoni, e per gli vaſi del chilo nel ſangue, ſaranno capaci di alterare la buona coſtituzione del medeſimo ſangue, e di diſporlo per conſeguenza alla generazione dell' Erpete. Ma abbaſtanza s'è detto dell' aria. Parliamo de' cibi, e delle bevande, che ſogliono eſſere un'altra cauſa occaſionale, e rimota dell'Erpete.

Poichè i cibi, e le bevande, di cui, per vivere, ci alimentiamo, ſono di ſoſtanza diverſa dal noſtro corpo, biſogna ſupporre nel noſtro corpo una facoltà, che riduca l' alimento in ſoſtanza di chi lo prende. Tal facoltà qui conſidero nelle officine, macchine, o viſcere naturali, che vogliam dirle, deſtinate alla concozione; le quali non può negarſi che ſomma forza non abbiano per dirompere, ſciogliere, preparare, e ridurre in chilo il cibo, ſe ſi conſidera, che la provvida ingegnoſa natura deſtina a tal fine molti, differenti, attiviſſimi ſucchi, dirò così, meſtruali; le membrane delle accennate officine, e 'l calore sì loro propio, che delle parti vicine; le pulſazioni innumerabili di tante arterie; gran copia del liquor nerveo; e finalmente la compreſſione continua, reciproca, e forte quaſi di tutto il peritoneo, a cui ſervono il ſettotraverſo, ed i muſcoli dell'addomine.

Si rifletta però, che intanto la natura ſa convertire cibi di diverſa ragione in corpo degli animali, inquanto il corpo degli animali è compoſto di ſali d'ogni ragione, e d'ogni altro elemento, di cui dee eſſere formato un corpo. Difatto, ſe ben bene conſideriamo l'ufficio di quelle macchine, e di que' ſucchi, che alle concozioni la natura deſtina, eſſo non è altro, che di ſciogliere i cibi, che ſi prendono, ne' lor principj, col quale diſcioglimento da'

cibi

cibi di diversa ragione si cava, e s' apparecchia materia per la conservazione di tanti differenti principj, de' quali il corpo degli animali è composto, in sostituzione a quelle tante particelle, che per tante strade si perdono, ed escono continuamente del nostro corpo. Quindi ottimamente non vuole Cornelio Celso, che l'uomo, veramente sano, s'obblighi ad alcuna legge di vitto, ma vuole, che si alimenti d'ogni sorta di vivanda, nè che nè pure da' salumi si astenga. Poichè se 'l nostro corpo è fatto di solfo, di sali d'ogni ragione, e di tante e tante altre parti di differente specie; fa di mestieri, che l' uomo sano si alimenti di cose, che di tutte quelle parti, simili a quelle del suo corpo, contengano.

Come poi le concozioni hanno ben forza di estrarre da' cibi tutto quel sale, tutto quel solfo, e tutte quelle altre parti, che loro compongono, e questo sale, e questo solfo, e tutte queste altre parti impiegarle in supplemento al sale, al solfo, ed agli altri principj del nostro corpo, che sieno della stessa ragione; così, ogniqualvolta nostro cibo saranno cose, piene di sali acidi, od acri, o per qualche altra cagione al nostro temperamento non confacenti, empieremo soverchiamente i nostri fluidi di queste parti, alla nostra salute dannose, le quali poi venendo (come già vengono facilmente) ributtate dal circolo, e ne' ricettacoli della circonferenza del corpo depositate, faranno prima ostruzioni insensibili, poi tumoretti, ed ulcere serpeggianti, e d'altra natura. Ma che 'l nostro sangue s'imbeva, per così dire, di quelle parti acide, od acri, o d'altra ragione viziata, delle quali sieno i nostri cibi composti, e che queste parti le sparga esso poi per tutto il corpo, chiaro si vede dagli armenti, i quali secondo le qualità de' pascoli o s'impinguano, o si dimagrano, e divengono robusti, o languidi, snelli e vivaci, o pigri, e finalmente le loro carni, il latte, e 'l loro medesimo sangue ci fan sentire in certa forma le qualità, e la natura diversa de' pascoli.

Oltre alle due dette cause, che abbiamo finora considerate, può viziarsi il sangue, ed alla generazione dell'

Erpete

Erpete disporsi o per l' insensibile traspirazione impedita, o per gli fiori femminili soppressi. Già tutti accordano, che 'l nostro corpo continuamente traspira una materia insensibile; e 'l famoso Santorio colle sue esattissime osservazioni ha messo in chiaro, che di tal materia insensibile, che si traspira, se ne traspiri in tanta copia, che questa sola superi tutti gli altri escrementi, o spurghi del nostro corpo, insieme presi. Da questa insensibile traspirazione, non può negarsi, che non dipenda la sanità più perfetta, mentre veggiamo, che gravissimi mali tutto dì si producono, ogniqualvolta sia la medesima traspirazione o in parte impedita, o del tutto soppressa. Tra gli altri mali, che possono per tal cagione prodursi, fa al mio proposito considerar l' Erpete. L' impedita traspirazione altera tutta la massa del sangue, la rende densa, tardigrada, e piena di parti, che facilmente depositandosi ne' vasi della traspirazione, e negli altri della circonferenza del corpo, che massime in tal caso si debbono mal disposti supporre, fan ostruzioni cutanee, tumori, ed ulcere serpeggianti, e rodenti.

Ostruzioni, tumori, ed ulcere della stessa natura ponno, e sogliono avvenire a quella femmina parimente, che abbia scarsi, o soppressi i suoi fiori, come nota benissimo nelle sue opere Ippocrate. Come la femmina è destinata a portare, e nutrire per più e più mesi nell' utero il feto; così la natura lavora in lei quella copia di sangue, che e per la nutrizion della madre, e per l' ingrandimento del feto sia sufficiente, e fa, che quel sangue, che nello sviluppo del feto s' impiegherebbe, esca fuori di tanto in tanto, quando la femmina non è gravida, de' vasi della matrice a scarico, ed a sollevo della medesima femmina. Tal sangue mestruo, che a tempo debito non si scarichi, facilissima cosa è da capire, che dee alterare necessariamente la buona costituzione de' fluidi, i quali atti perciò divengono a cagionar ogni male, e l' Erpete per conseguenza.

Quanto ho detto dell' insensibile traspirazione, e de' tributi donneschi, s' applichi pure al sudore, ed al sangue delle emorroidi, che ponno, e sogliono anch' essi esser

causa

causa occasionale dell' Erpete, ogniqualvolta siamo soliti a godere con nostro sollevamento di questi escretti, o spurghi, che poi si sopprimano.

Può l' Erpete parimente sopravvenire all' idropisia, a' mali cronici della milza, all'epilessia, e ad altre simili malattie. Come per tutte queste cagioni si rompe il natural equilibrio del sangue, e l' ottima costituzione de' suoi componenti si vizia; così per le stesse cagioni può benissimo l' Erpete generarsi. Egli è solo degno di riflessione, se, sopravvenendo ad un incomodo l' Erpete, cede lo stesso incomodo, o se maggiormente si aggrava. Imperciocchè nel primo caso io considero l' Erpete come un effetto, od un sintomo, che significa l' indole pessima del mal produttore; e nel secondo caso considero l' Erpete come una giudicazione benigna, con cui la natura commuta un male interno, e più importante in una malattia esterna, e di meno pericolo.

Intorno alle cause occasionali de' morbi non estimo fuor di proposito considerare le inclinazioni de' nostri temperamenti. La giornaliera esperienza ci fa osservare, che di molti uomini, che nella maniera del vitto commettono gli stessi, e, come noi giudichiamo, gravissimi errori, nè tutti s' infermano, nè quelli, che s' infermano, soggiacciono tutti ad un medesimo incomodo. Quindi bisogna dedurre, che intanto le dette cause sieno capaci di produr l' Erpete, inquanto si trovino i semi dell' Erpete nel nostro temperamento. Veramente tutti gli umani corpi appariscono a prima occhiata composti degli stessi canali, stromenti, e liquori. Ma se si consideran poi con più diligenza, si viene a conoscere, che non tutti egualmente gli umani corpi hanno vasi d' un stessa grandezza, fibre d' una stessa elastica forza, umori d' una stessa flussibilità, e d' una medesima proporzione di componenti. Queste diverse condizioni de' solidi, e de' fluidi costituiscono i diversi temperamenti, e dispongono l' uomo ad esser soggetto più tosto ad una specie, che ad un' altra di mali; onde ha scritto benissimo il celebre Pitcarnio, *eos omnes, qui temperamento*

aliquo

aliquo præditi sunt, cœpisse ægrotare, seu a sanitate vera deflexisse, & temperiem, a medicis ita dictam, esse veram intemperiem, seu morbum nascentem. Mi sembra dunque di poter dire, che i nostri temperamenti sono semi di molti mali, i quali per altro, per manifestarsi, ed offendere, abbisognano di fecondazione, che loro vien data poi da que' disordini, che nelle sei cose nonnaturali si fanno. In chi dunque diventa Erpetico, non è cosa mal pensata il supporre, che si trovassero già nel suo temperamento i semi di questo male, che per alcuna delle dette cagioni si sieno poi fecondati.

Molto più facilmente portiamo inoltre fuori dell'utero i semi dell'Erpete col nostro temperamento, se 'l padre, o la madre ha patito di questo male. E' noto a tutti, che, per darsi generazione, è necessario il concorso del maschio egualmente, che della femmina. Concorre il maschio col liquor seminale, ch'è una parte purissima del suo sangue. Concorre la femmina e con le uova, e col suo medesimo sangue, ch'è necessario per lo sviluppo del feto, che le stesse uova contengono. Ponno dunque benissimo passare da' genitori ne' figli e cogli spermatici liquidi, e col sangue materno i semi dell' Erpete, come pur troppo gli asmi, i mali de' calcoli, le sciatiche, le podagre da' padri malsani agl' innocenti figli tutto dì si tramandano.

Finalmente le inclinazioni de' nostri temperamenti si debbono considerare anche nella medesima Erpete gallica. Il gallico veramente è un contagio, che sa benissimo accomodarsi a qualunque temperamento, ed infettare il sangue di tutti. S'è detto però nella prefazione, ch'egli è un Proteo, che sa mascherarsi sotto sembianza di qual si voglia malore, e che perciò non in tutti, i medesimi effetti, e le medesime stravaganze produce. La produzione d'un effetto più tosto, che d' altro, che fa il morbo gallico, io l'attribuisco principalmente alla particolare disposizione delle nostre complessioni; dimodochè il sangue medesimo, infetto da celtico, ci tormenti con dolori, ulcere, convulsioni, e tumori, secondochè

più tosto all'uno, che all'altro de' detti mali per temperamento incliniamo. La causa poi occasionale dell' Erpete gallica suol essere principalmente o quel liquore, di cui nell'utero ci alimentiamo, o 'l latte, di cui, usciti dell' utero, per più e più mesi viviamo, o 'l commerzio finalmente venereo, che abbiamo con persona infetta. E ciò basti intorno alle cause dell'Erpete.

CAPITOLO VIII.

Pronostici intorno all' Erpete.

CON tutta ragione si ammira, ed in altissima reputazione si tiene quel medico, che sia nell'arte del pronosticare eccellente. Poichè qualunque altra cosa, che ad un ottimo professore appartiene, sino la cognizione de'mezzi, che sono a proposito per la guarigione de' mali, può ritrovarsi anche in chi non è medico, osservandosi qualche volta, che cerretani imperiti, e ignorantissime femminucce fortunatamente guariscono certi mali, intorno cui invano sudarono sperimentati, dottissimi professori. Ma il giusto pronostico è tutto proprio del medico, e del medico grande, poichè, predicendo gli avvenimenti, e l'esito degl' incomodi, mostra egli di aver inteso a fondo la natura, e le cause de' mali, le diverse disposizioni de' temperamenti, e la forza di que' rimedj, che a' detti mali convengono. Tal cognizione di giustamente pronosticare bisogna che ognuno l' acquisti con una lunga, continua, attentissima pratica: tuttavolta s'insegnano da' maestri della nostr'arte regole generali, le quali un professor giudizioso le applica facilmente a' mali particolari, ed arriva con non molta fatica, quando sia ben attento, e scrupoloso nelle sue osservazioni, ad acquistare quella, ch'è veramente grande, sovrana arte del pronosticare. C' ingegneremo dunque di esporre in questo capitolo quelle regole, che stimeremo necessarie per bene pronosticare dell' Erpete.

L'Erpete non è male, che per se medesimo porti pericolo della vita: sa però convertirsi in altre malattie pericolose,

lose, e mortali. Così l' Erpete Semplice, e la Migliare possono convertirsi in lebbra, la Corrosiva in fagedena, e la Tubercolare in cacoete. Ma non si muta l' Erpete in altro male, quando a tempo proprio, e con opportuni rimedj si assedia.

Bene è poi vero, che l' Erpete è un male ostinato, recidivo, ed a' rimedj anche più validi resistente. Ed è molto più resistente, e da guarire difficile, se l'Erpete è ereditaria, o da molto tempo introdotta, e stabilita. E se un' Erpete di tal natura, senza che sia guarita la causa interna producitrice, o spontaneamente, o per forza di qualche esterno rimedio sparisce, si tema sempre o la rinnovazione del medesimo, o di consimile male, o qualche incomodo interno più grave. Poichè il sangue rimanendo ancora, dopo lo sparimento dell' Erpete, infetto, e pieno di pesanti, scabri, mordicantissimi corpicelli; facilissima cosa è, che gli lasci nelle più minute sottigliezze de' vasi, e di que' vasi principalmente, che sieno stati rosi una volta, le cui fibre per conseguenza sieno rimaste deboli, e inerti, ne' quali perciò il poco moto, che ha il sangue, non è bastante di sostenere gli stessi viziati corpi nella debita mistione cogli altri elementi del sangue; onde i medesimi malnati corpi quivi depositati, cagionano nella parte, ch'è indebolita, mali consimili, o peggiori di prima. Se poi la materia viziata dopo la retrocessione dell'Erpete non può esser cacciata dalla natura alla pelle, bisogna, che offenda qualche interna, nobile, delicatissima viscera, dovendo avvenire, se ben avviso, dall' Erpete, che sparisca, senza che sia guarita la causa, gli stessi pericoli, e mali, che provengono dalla risipola, che retroceda. Difatto ho veduto, anni sono, nobilissima femmina a languire per anni ed anni miseramente in un letto con moti convulsivi, e corsi di sangue dall' utero strabocchevoli, che succedettero ad un' Erpete Semplice, sparsa su per la fronte, da cui volle guarire a forza, senza rimedj interni, con manteche, spiriti, e mercuriali, localmente applicati. Ho veduto pure un degnissimo galantuomo ad avere palpitazioni di cuore, e capogiri, quando un'Erpete Semplice, ch'

 egli

egli avea ſparſa ſu per le mani, ſpariva, la quale ogniqualvolta ſi facea vedere, ſe gli acquietavano i mali interni.

Per conoſcere inoltre la maggiore, o minor ferocia dell'Erpete, biſogna, che ci ſerviamo dell'occhio, e del tatto proprio, e del ſenſo dell'ammalato. L'occhio giudica del colore. Il miglior colore di tutti, che può aver l'Erpete, è il roſſo, il più cattivo il nero, e 'l peſſimo il bianco. Il roſſo ſuppone una libera circolazione del ſangue per que'minimi vaſi, che ſono all'intorno dell'Erpete. Il nero, un ſangue, che ſtagni, e che dall'arteria non paſſi, come dovrebbe, alla vena, onde la parte inferma inclini alla mortificazione. Il bianco finalmente una tal durezza calloſa, o una materia denſa cotanto, mucellaginoſa, e a farſi callo inclinante, che 'l ſangue, che ſcorre per gli canali, non poſſa preſentarſi all'occhio del medico.

Dell'ulcere ſi giudica parimente col tatto. Egli è ſempre bene, che le pareti, e i contorni della piaga ſieno molli, e naturalmente arrendevoli. Egli è cattivo, che ſi ſentano durezze, le quali dinotano ſempre un impegno d' umori nella parte, ch'è dura, e le quali tanto più ſono conſiderabili, quanto più ſono di cattivo colore. E' cattiviſſimo finalmente, che la carne ſi sfaccia, perchè è ſegno, che v'è una cauſa acre, che la corrompe, e ſtrugge.

Giudica finalmente nell'Erpete il ſenſo degli ammalati. Sta bene, che l'infermo ſenta dall'Erpete quel dolore, che dee legittimamente dalla medeſima derivare. Quando perciò egli ſente maggior dolore di quello, che dalla natura del male rileva il medico che dovrebbe ſentire l'infermo; biſogna, che non ſia ſcoperto tutto l'incomodo, o che la cauſa ſia molto più acre, e mordace dell'ordinario, ed atta per conſeguenza ad accreſcere la diſgrazia. E quando non ſente l'ammalato quel dolor, che dovrebbe, biſogna temere, e guardare ben bene, che la parte non ſi mortifichi, o qualche altro male non ſi produca.

Biſogna conſiderare inoltre, ſe l'Erpete è nata da qualche altro male, che ſia nel corpo. Poichè la difficoltà di guarire un'Erpete di queſta ſpecie dipende dalla difficoltà di

gua-

guarire il male, da cui deriva. Così le ulcere, che sopravvengono ad un' idropisia, sono difficilissime da guarire, come avvisa Ippocrate all'aforismo ottavo della sesta sezione, inquanto è difficilissima da guarire la medesima idropisia. Sono difficilissime parimente da guarire quelle Erpeti, che succedono ad un male, che sia anch' esso difficilissimo da guarire; nè si può desiderar, che guariscano, senza temere la recidiva del male, a cui succedettero. Dobbiamo dunque ringraziar la natura, ogniqualvolta ci commuta un male interno in un esterno, non ostante che sia per essere insuperabile il male esterno. Utili principalmente sogliono essere agli epilettici gli ulceri, e l' Erpete per conseguenza, poichè come avvisa al libro *de Morbo Sacro* Ippocrate, *quibus ulcera in caput, & in aures, ac in reliquum corpus erumpunt pueris, hi fere a Morbo Sacro non apprehenduntur*. Io conosco un giovane, che, appena nato, cadde epilettico, e sino all' età di quattr' anni continuò a cader sempre quasi ogni giorno. A quel tempo gli comparvero su per le coscie certe croste, che levate, lasciavano una piaga superficiale, la quale poi andava serpendo. Per queste Erpeti, che ancora continuano, si può dire francamente, ch' egli non cade più, perchè se a caso talvolta fanno esse vista di retrocedere, l' Erpetico sente subito aggravio di testa, vacillamento della persona, ed altri effetti, che sogliono essere i primi indizj del mal caduco.

Per dire poi qualche cosa dell' Erpete in particolare; tra tutte le specie sue, che ho divise, la più benigna è la Semplice, la quale si supera facilmente, massime se non infetta molti luoghi, e se subito da principio si mettono in pratica gli appropriati rimedj. Ma il male si è, che gl' infermi, non curando a buon' ora un incomodo, ch' è leggiero, l' inaspriscono, e 'l rendon difficile da superare. Solleticati dal pizzicore, che sentono, si grattano, e l' Erpete Semplice in Migliare convertono. Come poi la stessa Erpete Semplice è un male, che da una parte si attacca all' altra, e si comunica anche alla pelle de' sani; (il che facilmente apparisce, considerandosi,

dosi, che un rasojo infetto è capace di far venire un' Erpete sulla faccia d' un sano) così coll' unghie sporche non avendo riguardo di grattarsi anche altre parti, che sieno sane, si rendono gl' infermi universale quella malattia, ch' era particolare, e si dispongono ad una lebbra. Per quanto dunque sia di poco momento un' Erpete Semplice nel suo principio, bisogna non trascurarla cotanto, ma considerare, che sa, e può passare benissimo in Erpete Migliare, ed in lebbra, e che una volta, che ha preso lungo possesso sul nostro corpo, non mai, o certo difficilmente si snida.

Dopo l' Erpete Semplice, la meno fiera è la Migliare, poichè rode solamente la pelle, e ad impiagare la sola superficie della carne s' inoltra, quando le altre due specie penetrano più adentro, fanno maggiori forami, e con maggior ferocia corrodono. Oltrechè la Migliare non è accompagnata da quelle durezze, che alle altre due più gravi specie dell' Erpete si congiungono. Non resta però, che non sia anche la Migliare difficilissima da guarire, perchè dipende da una causa universale, che non cede così facilmente, e che solo col tempo, e col lungo assedio si espugna. E' affatto a questo proposito la sentenza d' Ippocrate, che si legge nel secondo libro delle predizioni. *Herpetes* (cioè le Migliari) *minime omnium ulcerum, quæ depascendo proserpunt, periculosi sunt, verum maxime difficulter submoveri possunt, quemadmodum cancri occulti*. Questa sentenza d' Ippocrate si legge ancora in Cornelio Celso, il quale, parlando del fuoco sacro, per cui ho mostrato abbastanza ch' egl' intende l' Erpete Migliare, così dice. *Omnis sacer ignis ut minimum periculum habet ex his, quæ serpunt; sic prope difficillime tollitur*. Bisogna dunque molto meno della Semplice trascurare questa seconda specie dell' Erpete, ma porsi in buon governo per tempo, e batter saldo, sì perchè è difficilissima da guarire, sì perchè può diffondersi per tutto il corpo, nel qual caso non si dee più sperare la guarigione, sì perchè finalmente non si contenta di starsene sempre Migliare, ma per lo sempre nuovo concorso d' umori, e d' umori, che col progresso

del

del tempo diventano ſempre più corroſivi, va più oltre, e corrodendo più adentro la carne, e facendo buchi profondi, e generando durezze ne' ſuoi dintorni, paſſa a farſi Erpete Corroſiva. E qui trattenermi non poſſo di non riprendere dinuovo certuni, i quali non ſolo non curano a tempo debito sì fatto incomodo, ma primieramente non hanno ribrezzo di grattarſi coll' unghie ſporche, parti ſane, e d' infettarle col medeſimo incomodo attaccaticcio; ed ubbedendo inoltre a quel prurito, che ſentono, ſi grattano l'Erpete ſteſſa, la irritano, e fanno, che ſi derivi alla medeſima parte maggior quantità d' umore viziato, onde s'accreſce la lor diſgrazia.

E' di molto maggior momento l'Erpete Corroſiva. Il ſucco mordicantiſſimo, che la produce, con ineſorabile tirannia divora la carne, allarga la piaga, e la rende di tal natura, che facilmente in fagedena ſi converte. Biſogna dunque, che non ſi ammetta dilazione di tempo, ma che ſi venga toſto a' rimedj, e tanto più toſto ſi venga, quanto più comincia l'ulcere a perdere il color roſſo, ed a farſi ne' ſuoi dintorni duretto, e ſmorto, poichè è ſegno, che ſi vanno a gran paſſi formando quegli orli duri, e calloſi, che rendono l'ulcere poi di neſſuna, o di molto incerta, e pericoloſa medicatura. *Depaſcentia ulcera* (oſſerva beniſſimo al capitolo venteſimoquarto *de Ulceribus* il Muſitano) *niſi recte*, *& mature tractentur*, *non enim unico obediunt medicamento*, *in cancrum*, *vel lupum degenerant*, *& poſt calamitoſam*, *& inviſam vitam*, *exoptatam mortem cauſant*.

L'Erpete finalmente dell' ultima ſpecie, cioè Tubercolare, o Follicolare può, s'è mal trattata, degenerare in un irrimediabile cacoete; il che ſi conoſce, quando quelle eſpanſioni biancaſtre, e molli, che vengono fatte dal labbro dell' Erpete roveſciato, ſi fan dure, e veramente calloſe, e quando ogni umore, benchè di buon' indole, che quivi capita, ſi corrompe ed in certa ſieroſità marcioſa degenera. Ciò, che ſtimo degno di ſomma conſiderazione, è, che non m' è toccato mai di vedere queſta quarta ſpecie d' Erpete in tutti gli Erpetici egual-

mente,

mente, ma in que' soli l'ho veduta costantemente, ne' quali o era certo per altri segni, o cadea ragionevol sospetto, che fossero infetti da gallico; dimanierachè, vedendo sì fatte Erpeti, parecchie fiate, senza essere nè molto, nè poco avvisato, ho saputo dire con ammirazione degli astanti, che quel tal infermo avea, come avea difatto, del gallico nel suo sangue.

CAPITOLO IX.

Della Cura dell' Erpete in generale.

L'Istorico Plinio al capitolo decimoterzo del libro trentesimo fa menzione d'un animale, detto da' Greci erpete, con cui si guariscono tutti i mali serpenti, o le ulcere almeno, che serpono. *Herpes quoque* (così egli) *animal a Græcis vocatur, quo præcipue sanantur quæcunque serpunt*. Nello stesso capitolo racconta pure franchissimamente, che certi altri animali, che da' Latini vengono detti cossi, guariscono tutte le ulcere. *Cosses, qui in ligno nascuntur, sanant ulcera omnia*. Se ciò è vero; senza cercar altre erbe, nè altri medicamenti, basta servirsi semplicemente di sì fatti animali, di tanta universale virtù dotati, e di tutti i mali serpenti, e di tutte le ulcere validissimi distruggitori. Ma avesse l'istorico detto almeno, se'l suo rimedio si adopera preso per bocca, o solamente alla piaga applicato. Poichè se opera, anche solo al morbo locale applicato, bisogna credere, ch'esso non solamente abbia forza di pulire la piaga, e di rammarginarla, ma di attrarre eziandio fuori del corpo per la strada dell'ulcere, o di fare in maniera, che esca per altra strada tutta quell' infezione del sangue, da cui la medesima piaga fu generata. Un rimedio di tanta forza, che sana ogni piaga, di qualunque natura sia, da qualunque causa provenga, ed in qualunque temperamento si trovi, meritava, mi pare, che Plinio un più distinto ragguaglio ne desse. Ma io temo forte, che sì fatti animali o abbiano la loro virtù del tempo antico perduta, o che nelle nostre

ſtre contrade, di tali prerogative non ſe ne trovino. Quindi non è maraviglia, che tanti valentiſſimi pratici, che fiorirono dopo Plinio, abbiano ſcritti cataloghi di rimedj, per guarire le ulcere, e le varie ſpecie dell' Erpete, che ho mentovate. Laſciando dunque da parte ancor noi gli ſteſſi fortunati, ma troppo fortunati rimedj, veggiamo, che indicazioni, e che mire debba prendere il profeſſore, per ben medicare le Erpeti.

S'avverta primieramente, che, per conſeguire la guarigione de' mali eſterni, ſi ricerca alcune volte anche l'ajuto del medico, che con interni rimedj purifichi il ſangue, ed altre volte baſta l'opera ſola del chirurgo, che medichi la parte inferma. Baſta la mano ſola del chirurgo, quando un male eſterno da cauſa eſterna ſia ſtato fatto, come ſono le ferite, nè abbia viziata la maſſa del ſangue, e quando pure un male eſterno dal ſangue provenga, ma abbia il medeſimo ſangue depoſitato nella parte, ch' è incomodata, ogni ſuo vizio, nè altro vizio il ſangue, che paſſa, e ripaſſa continuamente per la parte, ch' è mal affetta, abbia da queſta contratto. Ma ogniqualvolta venga un incomodo eſterno dal ſangue, che oltre a quelle malnate parti, da eſſo depoſitate nel luogo eſterno infermo, n' abbia delle altre ancora in ſe ſteſſo, ed ogniqualvolta pure un morbo eſterno abbia infetto il fluido circolatore; non baſta la mano chirurgica; ſi ricerca ancora una farmaceutica medicatura. Che baſti poi l'opera del chirurgo ſenza l'ajuto del medico, ſi conoſce, quando un incomodo è nato da cauſa eſterna, come da una percoſſa, quando è tutto in una ſola parte raccolto, quando cede alla forza de' buoni rimedj agevolmente, nè ripullula più, e quando il ſangue dell'ammalato è puro e ſano. Ma quando un male eſterno viene da cauſa interna, e ſi ritrova in un uomo, il cui ſangue per altri ſegni non poſſa crederſi puro, e quando pure non cede alla buona eſterna medicatura, o cedendo, ritorna poi, e quando finalmente è invecchiato, ſerpe, ed offende molte parti del corpo; in tale ſtato non può luſingarſi d' ottenere il chirurgo il ſuo fine ſenza i rimedj interni del medico.

Le Erpeti appunto ſono que' mali, che ſogliono ricercare interna medicatura. Può tentarſi, è veriſſimo, la guarigione talvolta anche ſenza rimedj interni, cioè quando l'Erpete è Semplice, quando occupa un luogo ſolo, e quando dall'eſterno è nata. Ma quando l'Erpete è invecchiata, diſperſa qua e là per la vita, ripullulante, reſiſtente, e d'indole peſſima, ſignifica, che 'l ſangue è infetto, e che dalla medicatura del ſangue biſogna ſperare la guarigione. Difatto addita il ſolo barlume della ragione, che, per guarire l'effetto, biſogna toglier la cauſa, e che, impedito un effetto, effetti d'altra natura biſogna che produca la cauſa, la quale ſe è negli *umori*, che per gli vaſi diſcorrono, non può ſe non a forza d'interna medicatura guarirſi. Per la qual coſa meritano ogni più ſevera riprenſione que' chirurghi, che ſenza interni rimedj ſi mettono all'impreſa di guarir l'Erpete, perchè o non rieſcono nel loro fine, o diſpongono l'ammalato a diſgrazie maggiori. Biſogna dunque nell'Erpete, che ſia rivolta la cura ed all'incomodo eſterno, e locale, ed alla cauſa univerſale, ed interna.

E inquanto alla cauſa univerſale, ed interna, ſe l'Erpete viene dalla linfa del ſangue, che ſia abbondante, viſchioſa, e d'acidi, ed acri corpicelli ripiena, e ſe ſi pone, che in queſto male ſi dia un'oſtruzione de' vaſi cutanei, biſogna, che i noſtri rimedj interni abbiano forza di ſcemare la quantità della linfa, di ſcioglierla, e di raddolcirla, come pure di togliere le oppilazioni cutanee. Quando è nuova, e *Semplice* l'Erpete; oltre qualche purgagione, che nell'Erpete ſempre conviene, come diremo a ſuo luogo, ſi può tentare di ottener queſti fini con un ſolo rimedio, che i noſtri fluidi addolciſca, come co' ſieri, e col latte. Ma quando è l'Erpete d'altra ſpecie, biſogna penſare a' rimedj, che promuovano l'inſenſibile traſpirazione, come a qualche decotto di ſalſapariglia. Che ſe a' rimedj piacevoli l'Erpete è reſiſtente, non ſi tema di ſervirſi di decotti di legni antigallici caricati, e di mercuriali, che promuovano principalmente il ſudore. Così da ſuo pari avviſa il famoſiſſimo Junckero: *Si herpes hic*

ordina-

ordinariis remediis reluctetur, & nimis excedens ſit, atque inveteratus, decocta lignoſa antivenerea cum ſufficiente, & continua diaphoreſi expoſtulat.

Molto più ſi dee venir ſubito agli antigallici forti, quando la cauſa dell' Erpete è gallica. Poichè un' Erpete gallica ſignifica un' infezione gallica confermata, come la chiamano i pratici, la quale non può ſperarſi giammai che dia luogo, ſe non vien co' rimedj antigallici, e validi combattuta.

Inquanto poi all' eſterna topica medicatura, poichè s'è detto, che l'Erpete è un male ſerpente, i rimedj debbono eſſer diretti primieramente a fare, che la parte inferma ſtia unita, e che 'l male non ſi dilati. E poichè l'Erpete intanto ſi dilata, e ſerpe, inquanto ſi portano alla parte inferma ſempre nuovi umori acri, e mordaci, i quali vanno ſucceſſivamente mangiando anche le parti ſane, che ſon vicine; perciò biſogna aver mira di raddolcire la parte inferma, o per dire più giuſto, l'umore, che alla parte inferma viene ſempre dinuovo traſmeſſo. Se l'Erpete poi fa ſquame, croſte, o calli, è d'uopo, per guarire il male, levare le ſquame, le croſte, e i calli. Come finalmente l'Erpete fa ulcera, convengono gli eſſicanti. Tutto ciò ſi potrà meglio intendere dal capitolo decimoterzo, dove tratterò de' rimedj eſterni particolari, che convengono a ciaſcheduna delle quattro differenti ſpecie dell' Erpete. Qui ſolo debbo avvertire tre coſe, che di ſomma importanza mi ſembrano.

La prima ſi è, che nell' Erpete non biſogna far uſo di digeſtivi, poichè queſti gonfiano maggiormente la parte inferma, ed accreſcono il concorſo della materia viziata alla medeſima parte, che perciò maggiormente ſi eſulcera.

La ſeconda ſi è, che non ſi dee far uſo nell' Erpete di eſſiccanti forti, poichè queſti, come nota beniſſimo Paolo Eginetta, inacerbiſcono il male. Così ancora in ſentenza d'Ippocrate avviſa Galeno al capitolo ſecondo del libro ſecondo *de Arte Curativa ad Glauconem*, dicendo: *Summatim hæc te cognoſcere oportet, quod omne ulcus, ſive ſponte, ſive*

ſive ex accidenti, ſive ex vulnere factum fuerit, exſiccari deſiderat medicamento (ut inquit Hippocrates) non aſpero, hoc eſt non mordente, neque vehementer irritante, præterquam ubi malignum, & cum putrilagine fuerit.

La terza coſa, che biſogna avvertire, si è, che quando le Erpeti, che abbiano il dintorno calloſo, ricercano un corroſivo, non ſi venga all' uſo di queſto, ſe prima non ſia introdotta antecedentemente da molti giorni l' interna debita medicatura. Poichè altrimenti, applicandoſi ſull' Erpetiche piaghe un rimedio corroſivo, prima che gli umori acri, e corroſivi del ſangue, che ſono la cauſa interna delle medeſime, s'incomincino a raddolcire; corre pericolo, che, aggiunto ad una cauſa interna rodente un rimedio eſterno rodente, s'ingrandiſca la piaga, e d'incurabile natura ſi faccia.

Se l'Erpete poi deriva da un altro incomodo, come da un'idropiſia; la cura eſterna dee eſſer diretta colle medeſime indicazioni, colle quali ho detto che conviene medicare le Erpeti. Ma la cura interna dee eſſere quella ſteſſa, ch'è a propoſito per l'incomodo principale, da cui l'Erpete fu prodotta. Parimente ſe l'Erpete ad un incomodo interno ſuccede, come ad un'epileſſia; biſogna, che i rimedj interni ſieno quegli ſteſſi, che ſi farebbono, ſe foſſe preſente l'epileſſia. Inquanto poi all'eſterna medicatura, il chirurgo non dee mai tentare di riſanarla, ma dee laſciare, che ciò venga fatto dalla natura, la quale, finchè non guariſce la piaga, c'indica, che ſuſſiſte internamente la cauſa; onde ſe dal chirurgo ſi rammarginaſſe l'ulcere eſterno, tornerebbe in campo l'epileſſia. Tutto ciò dunque, che dee fare un chirurgo in ſimil caſo, è di procurare con rimedj piacevoli, che l'Erpete meno, che ſia poſſibile, ſi dilati, e ſerpa.

Tra le altre coſe, che dir ſi potrebbono ſu tal propoſito, conſiderate queſte ſole, che mi ſembrano le più importanti; paſſiamo a ſcegliere ne' noſtri tre ſoliti fonti i rimedj particolari, che a ciaſcheduna delle quattro ſpecie dell' Erpete, che ho diviſate, convengono.

CAPITOLO X.

Del Salasso nell' Erpete.

DAppoichè abbiamo nelle nostre mediche conferenze esaminata la natura, e le cause de' mali; fatto il pronostico, sogliamo passare a' rimedj, e metter prima tra questi in discorso il salasso, e la purgagione. Seguendo dunque l'ordine usato; poichè ora ci tocca parlar de' rimedj, che alla natura, ed alle cause dell'Erpete spettano, bilanciamo primamente anche noi la forza de' due proposti.

Uno de' più famosi, ed esatti scrittori di pratica, Carlo Musitano a petto aperto va contra la folla de' medici, e francamente sì la cavata del sangue, come la purgagione nell' Erpete impugna. *Tam phlebotomia*, (scrive egli) *quam medicamentum purgans in omni herpetis specie tanquam noxia repudiamus; utrumque enim corpus refrigerat, & quod natura a centro ad corporis peripheriam evocare nititur; facto motu contrario, ad interiora detrudit, & idem ac ab erysipellate repulso emergit periculum.* Per dire opinione su questo difficilissimo punto; come tra la cavata del sangue, e la purgagione passano le loro grandissime differenze, bisogna prender per mano prima l'una, e poi l'altra, e separatamente considerando gli effetti dell' una, e dell' altra, vedere, se i medesimi effetti possano esser prodotti nell'Erpete in bene dell' ammalato: nella qual cosa per ben dirigermi, non mi allontanerò dalle dottrine del gran Bellini, come per le altre sue opere, così principalmente per lo trattato *de Sanguinis Missione* celebratissimo. Trattiamo nel presente capitolo del salasso, e riserbiamoci pel seguente la purgagione.

Osservando primieramente, che, ogniqualvolta il chirurgo apre l'arteria, o la vena, esce fuori del vase punto un fluido rosso, ch'è il sangue; deduco, e così deduce il Bellini nella quinta proposizione, che 'l salasso diminuisce la quantità del sangue, contenuto ne' vasi sanguigni. Circa

ca

ca tal primo effetto, prodotto dalla lancetta, è sommamente considerabile, che, come la massa del sangue è composta d'alcune parti liscie, ritonde, sottilissime, e pronte al moto, che i moderni chiamano attive, e d'altre parti scabre, vischiose, grossette, e mobili difficilmente, cui chiamano inerti; così, trovandosi sempre, finchè si vive, le parti attive con le inerti in qualche maniera mischiate, con la cavata del sangue esce fuori de' vasi porzione di tutti gli accennati elementi del sangue, ma non eguale porzione di ciascheduno di loro. Imperciocchè raccogliendo dalla seconda proposizione del Bellini, che le parti più mobili, volatili, attive, e sciolte debbono più facilmente delle altre essere spremute, e svolar via, mi pare di poter dedurre, che con la cavata del sangue perder si debba maggior quantità delle parti attive, che delle inerti del medesimo sangue, cioè che esca con quella quantità di sangue, che si cava col salasso, maggior copia delle parti attive di quella, che la stessa quantità, o volume di sangue cavato, scorrendo per gli canali del circolo, in se medesimo riceverebbe.

Da tali riflessi è cavata quella sana, e necessaria avvertenza, che ci vien data in più luoghi dal lodato scrittore, che bisogna guardare di non diminuire col salasso il momento di quelle macchine, che spingono, e in moto conservano il sangue. Intanto si muove, e circola il sangue, inquanto è mosso e spinto dal cuore, e intanto il cuore ha tal facoltà, o azione di muovere il sangue, inquanto vien egli mosso dagli spiriti animali, che giù per gli nervi discendono al medesimo cuore dal cerebello, per dargli moto. Questi spiriti animali poi si vagliano nel cerebello dal sangue, e sono, com'è facile da credere, la parte più pura, agile, e spiritosa del sangue; dal che si deduce, che secondo la maggior separazione di questi spiriti dal sangue, e secondo il loro maggior concorso al cuore sarà maggiore il moto del cuore, e in conseguenza del sangue. Ora, poichè con la cavata del sangue si perde maggior porzione, che delle inerti, delle attive parti del sangue, si perde in conseguenza quantità considerabile di quel-

la parte del sangue, che dovrebbe farsi spirito, e dar moto al cuore. Come dunque col salasso si perde sempre in qualche parte quel principio attivo, e volatile del sangue; che dovrebbe farsi spirito, ed esser causa del moto del cuore; così bisogna guardare, che si ripari un tal danno, recato al sangue dalla lancetta, col rendere per mezzo della lancetta il medesimo sangue capace d' una separazione più copiosa, o eguale almeno di spirito, che avanti il salasso. Altrimenti, privato il sangue di troppo volatile, o renduto di tal consistenza col salasso, che dopo il salasso si separi minor copia di spiriti, si diminuirà il momento del cuore, o sia quella facoltà, che spinge il sangue.

Posto dunque, che col salasso non si diminuiscano i momenti, o le azioni, che vogliam dirle, di quelle fibre de' solidi, che servono al moto del sangue; un altro effetto, che ne viene dal cavar sangue, come dimostra fondatamente nella prima proposizione il Bellini, è quello di accrescere la velocità del sangue non solo nell'atto stesso del trarlo, ma parimente dopo di averlo tratto. Nell' atto del trarlo, inquanto il sangue, ch' esce per lo forame, fatto dalla lancetta, incontra minori resistenze, che quando circola per gli suoi vasi. Dopo di averlo tratto, inquanto col salasso, levata una porzione di sangue, si minora quel peso, che dee esser mosso dal cuore; onde que' gradi di moto, che avanti il salasso s' impiegavano in quella porzione di sangue, che colla lancetta si cava, vengono comunicati a quegli elementi del sangue, che ne' vasi rimangono, i quali perciò prendono una maggiore velocità nel girare per gli canali del circolo.

Ciò, ch' è mirabile inoltre, egli è in primo luogo, che quantunque la cavata del sangue accresca, come ora dissi, la velocità del sangue, sia ciò non ostante capace di rinfrescare, e d' umettare, quando sembra, che per l'addotta ragione riscaldare sempre dovesse. In secondo luogo, che quantunque il salasso consumi, come s' è detto di sopra, notabile quantità delle parti solfuree, volatili, e attive del sangue, possa ciò non ostante talvolta riscaldare, e diseccare, quando sembra, che per l'addotto moti-
vo

vo dovesse sempre mai rinfrescare. E pure, che l'uno e l'altro di questi due effetti possano esser prodotti dalla lancetta, secondo la diversa costituzione del sangue, mirabilmente lo insegna l'incomparabile teorico nella quinta proposizione.

L'effetto di rinfrescare, e d'umettare, che vien prodotto dalla lancetta, si cava non dalla velocità, che 'l fluido vitale riceve dal salasso, ma dalla perdita delle parti spiritose del sangue, che si fa nell'atto stesso dell'uscita del medesimo sangue da' vasi suoi. Imperciocchè il calore del corpo degli animali non dipende precisamente dal moto, inquanto è moto, ma dal moto, inquanto col moto si sciolgono, s'agitano, e s'urtano con maggior forza tra loro quelle parti, atte prodotte dalla natura ad eccitare calore: le quali parti sono le solfuree, le saline volatili, e simili. Se dunque il calore del sangue consiste nelle dette parti attive del sangue, e se, cavandosi sangue, si diminuisce più quantità di queste, che delle inerti; viene di conseguenza, che colla missione del sangue si diminuisce il calore del sangue, e che perciò la cavata del sangue rinfresca. Come poi il calore ha forza di assottigliare le particelle, che compongono una sostanza umida, e di renderle volatili, e tali, onde per insensibile traspirazione, ed in altra maniera si traspirino, ed escano facilmente fuori del nostro corpo, e tutto in conseguenza l'umido si consumi; così, ogniqualvolta vi sarà meno calore nel nostro corpo, minor copia d'umido consumeremo. Dunque se 'l salasso diminuisce il calore del sangue, e rinfresca, ha forza eziandio d'umettare.

Quantunque poi con la cavata del sangue si svapori sempre notabile quantità delle sue parti volatili, nelle quali è riposta la vera natura del calor naturale; ciò non ostante può darsi tale costituzione di sangue, che questo, mediante quella velocità, cui dal salasso riceve, si disciolga in calore. Allora ciò nasce, quando prima del cavar sangue sono i globetti della sua porpora aggruppati, e le solfuree, e le altre sì fatte attive parti sono tra loro strettamente legate, onde non possano esercitare l'elastica

forza

forza loro, esercitando la quale, il calore producono. Come dunque la maggiore velocità, che la massa del sangue riceve per la lancetta, fa, che le dette attive parti del sangue si sleghino, si disciolgano, e la lor forza elastica possano esercitare; così la cavata del sangue, incontrando una sì fatta condizione di sangue grosso e denso, può esser capace di riscaldare. E poichè il calore, come dissi di sopra, consuma l'umido, perciò, laddove il salasso riscalda, ancora può diseccare.

Pel mezzo della lancetta, diminuita la quantità del sangue, che scorre per gli canali, ed accresciuta la sua velocità, ne vengono altri mirabilissimi effetti al corpo degli animali, come prova benissimo il famoso meccanico nella terza proposizione. Questi sono, che col salasso la quantità del sangue, che rimane dopo il salasso ne'vasi, può ricevere un insolito moto interno, un'insolita rarefazione, effervescenza, o fermentazione, e che con la medesima cavata del sangue si può accrescere la separazione, e la derivazione d'un liquido per un vaso, e diminuire la separazione, e la derivazione d'altro liquido per altro vaso. Difatto un determinato moto interno, una determinata rarefazione, effervescenza, o fermentazione del sangue, ed una determinata separazione, e derivazione d'un liquido per un vaso, dipendono principalmente da un moto determinato, e da una determinata costituzione, o vogliamo dire proporzione degli elementi del sangue. Ora, quando si ammette, che col salasso s'alteri il moto, e s'alteri la proporzione de' componenti del sangue; bisogna ammettere parimente, che dal salasso possano provenire gli ultimamente proposti effetti d'alterazione.

Dalla velocità del sangue, accresciuta col salasso, ne viene finalmente l'effetto, come prova il Bellini nella citata quinta proposizione, di smuovere, e di ritornare al circolo qualunque materia, che nelle desinenze de' minimi vasi sanguiferi stagni; quando però al momento della velocità del sangue, composta del moto, che ha egli avanti la cavata di esso, e del moto, che se gli aggiunge col trarlo, è minore la forza del peso, e dell'attaccamento a' canali

della materia ſtagnante, che debbe muoverſi. Una materia dunque, che ſtagni, ed alla ſuperficie interna de' minimi vaſi ſanguigni attaccata ſi trovi, ſi ſmuove col ſalaſſo, ed al circolo ſi ritorna, non ſolo inquanto dopo il ſalaſſo la materia ſtagnante viene urtata con maggior forza da quelle parti del ſangue, che con maggiore velocità girano continuamente, e rigirano per gli ſteſſi minimi vaſi, ma inquanto ancora dopo il ſalaſſo le arterie con un maggiore riſtringimento s'ingegnano di diſtaccare dalla lor ſuperficie interna quella materia, che v'è attaccata. Come la diaſtole delle arterie dipende dal moto, e dalla quantità di quel ſangue, che dal momento del cuore viene ſpinto a forza nelle medeſime, e come il momento della ſiſtole delle arterie corriſponde al momento della lor diaſtole; così le arterie, dilatate dal ſangue, che corre più velocemente dopo il ſalaſſo, a maggior diametro dell' ordinario, dovranno dopo il ſalaſſo, per le leggi degli elaſtici corpi, con maggior forza riſtringerſi, e riſtringerſi a minor diametro dell'ordinario. In tale ſtato di coſe facilmente ſi vede, che una materia ſtagnante, dovendoſi accomodare all' arteria, fatta di minor diametro, muterà in qualche maniera ſito, e contatti, e ſeparandoſi da quelle minime fibre arterioſe, alle quali era prima attaccata, ſi diſporrà a poter eſſere facilmente moſſa, e rapita dal ſangue, che la urta con forza.

Altre profonde dottrine ſi leggono nel *Bellini* intorno alla cavata del ſangue, le quali non facendo al mio propoſito, le tralaſcio. Mi baſta di potere dalle dottrine premeſſe legittimamente dedurre col tante volte citato Bellini *alla* ſeſta propoſizione, ch' è neceſſario aprir la vena in qualunque male ſi debba diminuire la quantità del ſangue, o accreſcere la velocità ſua, o rinfreſcare, e umettare, o diſtaccare, e portar via da' canali ciò, che ſtagna, o dare finalmente occaſione alle particelle, le quali compongono il ſangue, che intimamente ſi commuovano, e 'l ſangue medeſimo mutino.

Io non ſo dunque, come nelle Erpeti poſſa accordarſi il ſalaſſo, quando dalla natura, e dalla cauſa loro non è

richie-

richiesto. Se detto incomodo consistesse in un sangue, stagnante ne' minimi vasi del circolo, o pure se derivasse da un sangue denso, caldo, o copioso; crederei ottima la missione del sangue, poichè la missione del sangue in tal caso potrebbe rimuovere da' canali le parti stagnanti, o sciogliere il sangue, o rinfrescarlo, o la sua soverchia quantità finalmente diminuire. Ma poichè ho detto ne' superiori capitoli, che la natura delle Erpeti consiste in una materia, ributtata dal circolo, e stagnante ne' vasi, e ricettacoli della pelle, e della carne, e che la causa loro consiste in un vizio, è vero, del sangue, ma in un vizio della sua linfa, e de' suoi sali; perciò la cavata del sangue, non avendo forza di rimediare a tali disordini, nelle Erpeti non conviene.

Egli è vero, che ho detto, che la cavata del sangue fa, che i suoi componenti si commuovano con un insolito moto, e la costituzione del sangue medesimo mutino. Ciò non ostante considerando, che tal moto, e tal mutazione, che 'l sangue può ricevere dal salasso, può essere e in bene, e in male dell'ammalato; mi pare ragionevole da sospettare, che la mutazione, che dal salasso nelle Erpeti al sangue si reca, possa essere di nocumento all' infermo. Suol essere in bene dell'ammalato la mutazione, che dalla lancetta si apporta al sangue, quando questo è troppo denso, rarefatto, o abbondante, o in qualche altra sì fatta maniera alterato; perchè con la lancetta accrescendosi la velocità del sangue, si disgruppano i globetti della sua porpora, o diminuendosi le attive, e fervide parti del sangue, si acquieta la rarefazione, o minorandosi la sua troppa copia, si leva la piena de' vasi, e si permette, che la quantità del sangue, che ne' vasi rimane, in diversa maniera si muova, e ad una più naturale costituzione si riduca. Ma nel nostro caso perdendosi notabile quantità delle parti attive, volatili, e pure del sangue, come già dee avvenire per lo salasso, restano sempre in maggior predominio i sieri impuri, i corpicelli salini pesanti, e le parti terrestri grossette, e non può in conseguenza se non discapitare la massa del sangue nella sua buona naturale costituzione.

Anzi si dee temere, che nelle Erpeti col trar sangue si diminuiscano, senza speranza d'alcun giovamento, i momenti di quelle macchine, che servono al circolo, e si dee appresso temere, che la materia peccante, incamminata alla cute, si divertisca da quella strada col pericolo, che si depositi in qualche parte, o in qualche viscera interna. Imperciocchè, se avanti di cavar sangue, con quella velocità, ch'esso riceve dal cuore, si separano le particelle viziate del sangue, e s'impegnano fuori del circolo in vasi sparsi per la circonferenza del corpo; data al sangue con la lancetta altra velocità, ed altra proporzione de' suoi elementi, egli è chiaro da quanto ho premesso di sopra con le dottrine del Bellini, che può benissimo per mezzo del salasso diminuirsi, e sopprimersi la separazione, e la derivazione dell'umore Erpetico nelle glandule, e vasi della pelle, e della carne, ed introdursi la separazione, e la derivazione del medesimo umore nelle glandule, e vasi di qualche viscera interna, nobile, ed al viver nostro necessarissima.

Tutte queste ragioni mi persuadono, che non convenga nelle Erpeti il cavar sangue, e tanto più mi persuadono, quanto più sono alle mie replicate sperienze le dette ragioni conformi. Il Musitano protesta di aver osservato nelle Erpeti, che *venæsectio semper perniciosa fuit*. Io non ardisco di affermar tanto, che nelle Erpeti la cavata del sangue sia stata sempre dannosa: asserisco però con tutta sincerità, che in quelle moltissime Erpeti, ch'è toccato a me solo di medicare, e che ho guarite felicemente, io mai non misi in pratica la lancetta, e che quelle Erpeti, per le quali da altri professori s'è tratto sangue, io non le vidi mai nè molto, nè poco a cedere dopo il salasso, ma a seguir sempre il loro corso, ed in Erpeti di più cattiva natura degenerare. Da ciò può dedursi, che, se anche dal salasso non vengono detti mali accresciuti, non vengono certo nè molto, nè poco minorati, mentre anche dopo il salasso seguono, e forse con più precipizio, quel corso, che fanno, quando non si viene a cavata di sangue.

Se impugno però la cavata del sangue nelle Erpeti, poichè

chè non è ricercata nè dalla natura, nè dalle cause del male; non lascio perciò di conoscere, che per le circostanze particolari del temperamento dell' ammalato può talvolta ragionevolmente concedersi, ed esser utile. Allora dunque potrebbe praticarsi il salasso, quando principalmente l' infermo fosse di temperamento assai caldo, sanguigno, o supposto per qualche solita evacuazione soppressa, come nelle femmine per gli tributi lunari, e ne'maschi per gli sborsi emorroidali, abbondante di sangue fervido, e rosso. Imperciocchè in simili casi sarà sempre bene rinfrescare l'infermo, anche subito sul principio della medicatura, con la lancetta, e sollevarlo dal peso del troppo sangue, affinechè, massime se convengono rimedj caldi per la natura del male, questi non riscaldino tanto, e possano inoltre, diminuita una porzione di sangue, più ben agire in quella, che resta ne' vasi, purificarla più facilmente, ed allo stato naturale ridurla.

CAPITOLO XI.

Della Purgagione nell' Erpete.

Dovendo in questo capitolo ricercare; se nell' Erpete convenga la purgagione, mi si presenta subito avanti gli occhi lo scarico insolito per secesso, che ne viene di là a poco tempo, che s'è preso un purgante, di materie più, o meno sciolte, più, o meno copiose, e di diverso colore. Come tale scarico di materie viene dagl' intestini, e suol venire costantemente dappoi, che s' è preso per bocca un purgante, il quale dalla bocca discende nel ventricolo, e dal ventricolo negl' intestini; così si può inferire, che i purganti votano lo stomaco, e le intestina dalle materie sode, e fluide, atte ad essere mosse, che quivi si trovano. Osservo poi, che i purganti portano fuori del corpo tal quantità di materie, che non è probabile mai che fossero tutte raccolte, prima di prendersi medicamento, nella cavità del ventricolo, e degl' intestini. Bisogna dunque, che per opera del medica-

dicamento si separi, e si derivi, o in qualche altra maniera esca de' vasi del circolo alcuna porzione d' umori. Ma che 'l medicamento abbia difatto tal forza di far uscire de' vasi loro qualche porzione d' umori, chiaramente lo mostra il riflettere, che se ad un corpo purgato, e affatto netto probabilmente, si farà prendere per molti continuati giorni medicamento, ogni dì certo ne verrà qualche evacuazione con perdita delle forze, e con discapito della salute. Tal pessimo effetto, e tale continuata evacuazione non avverrebbe sicuramente, se 'l medicamento non avesse forza di far uscire de' vasi, e di portar fuori per secesso gli umori.

Per intendere poi, come per opera de' purganti escano de' canali gli umori, bisogna leggere il gran trattato di Lorenzo Bellini *de Sanguinis Missione*, dove trattando de' medicamenti, spiega ingegnosamente la loro meccanica operazione. Premette egli primieramente nella prima proposizione, che, perchè si separi per glandule determinate, o per una determinata parte si derivi un umore vizioso, che si trovi nel nostro corpo, egli è necessario, che si dia prima una glandula, che separi naturalmente, ed un canale, che naturalmente derivi un umore simile al vizioso; in secondo luogo, che sieno liberi e aperti i canali del sangue, il corpo glandulare, e 'l vaso derivativo, onde l'umore vizioso possa avere transito, separazione, e derivazione fuori del nostro corpo; in terzo luogo, che tal sia la velocità, cui dal momento delle macchine della circolazione riceve l'umore peccante, onde questo possa disgiungersi da quelle parti solide, o fluide, con le quali è unito, separarsi, e derivarsi; in quarto luogo, che non sia talmente vischioso, e quasi duro l'umore peccante, che non possa scorrere per gli canali; finalmente, che non sia trattenuto, e chiuso in qualche altra parte, onde non possa scorrere per que' canali, che si desidera. Quindi nella terza proposizione prova il Bellini, che intanto i medicamenti possono portar fuori del nostro corpo un umore vizioso, che sia dentro del nostro corpo, in quanto è tale la forza loro, che,

non

non alterata la velocità, e l'unione dell' umore viziofo col fangue, producono una glandula nuova, ed atta alla feparazione del medefimo umore; o rendono qualche glandula, che già vi fia nel corpo naturalmente, atta alla medefima feparazione; od accomodano la velocità degli umori, e i loro contatti, ed unione in tal forma, che l'umore viziofo può derivarfi fuori del corpo per alcuna delle glandule naturali; o tolgono ciò, che ferra i canali del fangue, o i vafi derivativi; o rendono fluido l'umore, per la propria lentezza non difcorrente; o rimuovono ciò, che in qualche altra parte trattiene lo fteffo umore, per altro fluidiffimo.

Convengo col gran Bellini, che, perchè un medicamento porti fuori del noftro corpo un umore viziofo, che ne' canali del noftro corpo fi trovi, fia neceffario, che faccia uno di quegli effetti, o molti infieme, ch' egli numera diftintamente nella terza propofizione. Accordo pure, che i medefimi effetti poffano effer prodotti, e vengano difatto prodotti da' purganti, fe però fi eccettua la generazione di nuove glandule, quantunque anche quefta s' ingegni di foftenerla nella quarta propofizione il famofo teorico. Riflette egli, che nel noftro ventricolo fi ritrovano vermi, che fono animali intieri, ne' quali perciò fi dee confiderare non una glandula fola, ma un numero fterminatiffimo di glandule, ed un' intiera maravigliofa organizzazione d'un corpo animato; i quali vermi vengono, com' egli dice, generati da qualche parte del cibo, che noi prendiamo. Riflette inoltre, che Arveo, e Cornelio fcrivono, che una fola grande paura, conceputa dagli uccelli, che in loro ecciti una grandiffima agitazione d' umori, genera in loro, animali. Dalle quali cofe conchiude, che, fapendo ognuno, che una fimile agitazione, e forfe maggiore, fi rifveglia dall'azione de' medicamenti, il fuo fuppofto intorno alla generazione di nuove glandule non è dell'ordine degl' impoffibili.

Non crederò di derogar punto all' alta ftima, che fi dee al Bellini, per tante ingegnofiffime opere, e per tanti bei ritrovati giuftamente reputatiffimo, fe afferirò francamente,

te, che 'l suo supposto intorno alla fabbrica di nuove glandule tra' possibili non può aver luogo. Credettero veramente gli antichi, che dalla putredine si potessero generar vermi e fuori, e dentro del nostro corpo, e che una forte paura fosse capace di far nascere animali in molti uccelli. Ma a dì nostri si trova messo in chiarissimo lume, che una materia, qualunque essa sia, non può convertirsi in un corpo organizzato, e vivente, e che la generazione di tutti i viventi si fa sempre per mezzo degli uovi, ne' quali i piccioli insensibili corpi degli stessi viventi delineati, e viluppati si trovano, e che per mezzo della fecondazione si sviluppano, si manifestano, ed alla loro determinata grandezza si accrescono; sopra di che si vegga una dottissima lettera dell'Illustrissimo Sig. Abate Conti, riportata dal Sig. Vallisneri nell'istoria della generazione dell'uomo, e degli animali. So, che 'l Redi ammette, che le piante godano anch'esse dell'anima sensitiva, la quale le condizioni, e le renda abili alla generazione degli animali, che da esse piante sono prodotti, e che siccome i vermi delle piante nascono dall'anima sensitiva, e vegetativa delle medesime, così nascano nella stessa maniera anche i vermi nel nostro corpo. Ma questa opinione vien confutata con forza dal Sig. Vallisneri, ed è fatto chiaro, che anche i vermi, che ordinariamente, o per accidente si trovano nel nostro corpo, vengono anch'essi dall'uovo. Le uova poi de' vermi del nostro corpo, vuole il Sig. Andry, che *dall'esterno* vengano introdotte nel nostro corpo o con l'aria, che respiriamo, o con le cose, che tocchiamo, o co' cibi, e colle bevande, di cui ci alimentiamo. Ma il Sig. Vallisneri non vuole, che i vermi del nostro corpo possano provenire da uova di vermi, che sieno fuori del nostro corpo; tanto più, che in alcuni de' nostri si sono scoperte le ovaje, e le uova, dalle quali debbono derivare; ma vuole, che passino dalla madre nel figlio o pel mezzo del chilo nell' utero, o pel mezzo del latte fuori dell'utero. Alla quale ingegnosa opinione trovando il nostro Sig. Paitoni grandissime opposizioni, propone da ventilare, se più probabile fosse, che Dio nel medesimo

desimo tempo, che creò tutti quegli animali e morti, e viventi, e futuri, che in questo gran mondo si trovano, abbia, per entro le delineate parti di ciascheduno de' suddetti animali, creati, e riposti gl' insetti, che volea per gli suoi reconditi altissimi fini che a ciascheduno di que' dati animali servissero: dimanierachè sviluppandosi per esempio a poco a poco le umane macchinette delineate nelle ovaje delle donne, si vadano pure dentro alle macchinette medesime a poco a poco manifestando le piccole macchinette delineate di quegl' insetti, che sono determinati ad abitare quel dato piccolo mondo, e giunte quelle a totale sviluppo, si manifestino pienamente anche queste, e la loro specie in quel dato vivente conservino.

Essendo dunque certissimo, che non possono generarsi nel nostro ventricolo, nè in alcuna altra parte vermi, se prima nel nostro ventricolo, ed in qual si voglia altra parte non si ritrovano gli uovi, onde nascano; cadono subito tutti i riflessi dell' ingegnoso Bellini, co' quali procura di dimostrare, che possono i medicamenti fabbricar nuove glandule nel nostro corpo. Se per le dette cose non è possibile, che la putredine, od altra materia generi vermi nè fuori, nè dentro del nostro corpo; nè pure è possibile, che un medicamento abbia forza di generar nuove glandule nel corpo dell' uomo, niente meno d' industria, e di lavoro abbisognando la fabbrica d' una glandula sola del nostro corpo, che la fabbrica di tutto un verme. Contendono gli scrittori tra loro sulla struttura delle glandule; tanto è artifiziosa, oscura, e non ben ancora capita la tessitura di queste parti, che all' importantissimo ufficio della separazione de' fluidi vengono destinate. Se però un medicamento potesse disporre in maniera parti del nostro corpo o solide, o fluide, che si potessero queste trasformar in glandule; potrebbe eziandio la putredine, od altra materia convertirsi in vermi, il che in buona filosofia è un grandissimo assurdo.

Escluso, che possano i medicamenti generare nel nostro corpo nuove glandule; tutti inoltre gli effetti, nel-

la terza propoſizione dal Bellini conſiderati, che dee produrre un medicamento, per purgare un umore vizioſo, ſi producono, inquanto lo ſteſſo medicamento, come il gran teorico prova nella quarta propoſizione, o leva, o aggiunge qualche unione, o miſtione tra' liquidi, o tra' ſolidi, o tra gli uni e gli altri. Perchè poi il medicamento levi, o ponga quell' unione, o miſtione, levata, o poſta la quale, ſi derivano fuori del noſtro corpo gli umori peccanti; moſtra il Bellini nella quinta propoſizione, ch'è neceſſario, che o qualche parte del medeſimo medicamento s'inſinui dentro agli umori, la quale ſia d' un momento atto a porre, o a levare l'unione, o miſtione ſuddetta; o pure, che qualche altra coſa, diverſa dal medicamento, e da ciaſcuna parte del medicamento, concepiſca per opera dello ſteſſo, tal momento, onde s' inſinui, ed operi negli umori nella detta maniera. Come inoltre queſta quinta propoſizione ha due parti; così in primo luogo prova egli nella ſeſta propoſizione, che da' medicamenti, applicati ovunque ſi voglia al corpo o internamente, o eſternamente, può ſino agli umori paſſar qualche coſa, provveduta di tal momento, che vaglia a porre, od a levare la menzionata unione, o miſtione; e prova in ſecondo luogo nella ſettima propoſizione, che, quantunque ſi ponga, che niuna parte de' medicamenti poſſa dagli ſteſſi paſſar negli umori, la quale ſia del detto momento dotata; può per opera del medicamento paſſare fino agli umori qualche altra coſa dal medicamento diverſa, che ſia atta a levare, od a porre la mentovata unione, o miſtione degli umori medeſimi; il che può naſcere poi, o perchè il medicamento ſopprima il calore, che naturalmente ſi traſpira ſempre dal corpo, o ſi ſopprimano altre parti, dal calore diverſe, o perchè, ſenza che ſi ſopprimano, il medicamento incontrando le dette parti, talmente le muova, che, comunicato lo ſteſſo moto a tutta la loro ſerie continuata, e finalmente agli umori, da' quali le medeſime parti provengono, vaglia a porre, od a levare la menzionata unione, o miſtione, o perchè il liquido,

che

che gira, e rigira da per tutto, mentre passa per dove sta applicato il medicamento, concepisca il momento idoneo a quella operazione, o perchè finalmente lo stesso medicamento sia unito col senso di stimolo, od abbia, come dice il Bellini nell'ottava proposizione, una forza attrattiva.

Ma in qualunque delle dette maniere operino i medicamenti, certo egli è, ch'essi purgano una copia d'umori, i quali perciò dal sangue si vagliano, e si derivano, benchè poi non sia necessario, che l'umore vizioso, che si deriva fuori del corpo, fosse prima nella massa umorale qual si deriva; quando però il medicamento non operi per attrazione, poichè in questo caso l'umore, che si purga, egli è necessario, che qual si purga, fosse primieramente nel sangue, come dimostra acutissimamente nella decima proposizione il Bellini. Finalmente dalle antecedentemente dimostrate proposizioni conchiude nella duodecima lo stesso Bellini, che la purgagione può farsi in luogo della cavata del sangue, e se grande stimolo se le aggiunge, può far l'effetto, che si desidera, egualmente presto, che la cavata del sangue, quantunque poi sia sempre più pericolosa della cavata del sangue, e tanto più pericolosa, quanto più opera con prestezza. Dice dunque, che la purgagione, come il salasso, può diminuire la quantità del sangue, distaccare da' vasi una materia vischiosa, che sia alle loro interne pareti attaccata, riscaldare, e diseccare, rinfrescare, ed umettare, e finalmente compartire al sangue un'insolita fermentazione, un insolito interno moto, ed una velocità nel girare per gli canali maggiore di prima.

Tutte queste, e molte altre dottrine, che nel Bellini si leggono, rare sono, ingegnose, e degne del loro celebratissimo autore. Tuttavolta le riflessioni della duodecima proposizione, che sono forse intorno alla purgagione le più importanti, ed alla pratica le più necessarie, potrebbono far inciampare, massime i principianti, in gravissimi errori. Egli è dunque necessario avvertire, che veramente tanto il salasso, quanto la purgagione diminuisce la quantità del sangue, che per le arterie, e per le

Q 2 vene

vene diſcorre; ma non per queſto la purgagione in luogo della cavata del ſangue, nè la cavata del ſangue in luogo della purgagione può farſi. Quantunque la maſſa umorale ſia compoſta di molti, e tra loro diverſi elementi, che ſono inſieme perfettamente uniti, e confuſi; con tutto ciò, come s'è detto nell' antecedente capitolo, col ſalaſſo non eſce ugual porzione di loro, ma probabile coſa è, che ſi perda più quantità delle parti volatili, ſpiritoſe, ed attive, che delle terreſtri, peſanti, ed inerti, e tra le attive, non può negarſi, che non ſi perda buona parte de' globi roſſi. La purgagione all'incontro, purgando materie più, o meno fluide, e di diverſo colore, che ſono probabilmente i ſieri del ſangue, ne'quali è ſciolta porzione di bile, e d'altro elemento terreſtre, e peſante del ſangue; egli è credibile, che diminuiſca la copia de' ſieri, e d' altri umori, che ſieno capaci d'eſſere derivati dal ſangue. Come dunque non ſi ſono ſcoperte glandule nel noſtro corpo, che ſeparino, nè vaſi, che derivino la porporina parte del ſangue, nè oſſervandoſi negli eſcrementi il colore, che la porporina parte del ſangue dovrebbe dare agli eſcrementi, ſe qualche porzione della medeſima porporina parte foſſe unita, e ſtemperata nelle materie, che in virtù de'purganti eſcono per ſeſceſſo; può ſtabilirſi, che i medicamenti non abbiano forza di diminuire la porporina parte del ſangue.

Se alcuno poi non eſtimaſſe improbabile, che qualche porzione del craſſamento roſſo del ſangue purgar ſi poſſa con le altre parti del ſangue, che ſi purgano da' purganti, e che intanto sfugga la rozzezza de' noſtri ſenſi, inquanto i purganti ſciolgano i porporini globi ne' globetti pianovali del Leeuwenhoeckio, onde tra ſieri, e tra bile, ed altri liquori naſcoſto, ſotto apparenza di linfa lo ſteſſo craſſamento apparīſca; vorrei anche menarglielo buono, quando però mi ſi accordaſſe, eſſere ſommamente poca la porzione della porporina parte, che da' medicamenti ſi purga, a paragone degli altri umori, che dagli ſteſſi medicamenti ſi purgano. Poichè l'eſperienza, di tutte le coſe maeſtra, fa oſſervare, che la purgagione

giova

giova in que' mali, che ricercano la diminuzione di ſiero, di bile, e d'altri elementi del ſangue, che derivati fuori del circolo, coſtituiſcono un umore diſtinto dal medeſimo ſangue, ma non mai in que' mali, che ricercano la diminuzione della ſua parte roſsa, la quale, nè alcuna oſservazione, nè alcuna ragione può far credere, che mai ſi poſsa per opera della medeſima purgagione dal circolo ſeparare, nè derivare.

Nel capitolo antecedente s'è detto inoltre, che 'l ſalaſſo diſtacca dalle pareti interne de' vaſi, ed al circolo reſtituiſce quelle materie denſe, e viſchioſe, che ſtagnano; e tal forza hanno ancora i purganti e per lo ſtimolo, che portano, e per la diminuzione del ſangue, che fanno. Come per altro col ſalaſſo biſogna guardare, che non ſi perda troppa quantità delle parti roſſe, ſpiritoſe, ed attive del ſangue; così con la purgagione biſogna guardare, che non ſi perda troppa quantità della parte ſieroſa, o d'altra ſimile, che tiene fluſſibile, e diſcorrente la maſſa umorale. Poichè ſe 'l purgante diminuirà troppa copia di ſiero, i porporini globetti verranno a troppo ſtretti contatti, e gli altri elementi maggiormente ſi condenſeranno, e tutto lo ſteſſo ſangue ſi renderà mal diſpoſto, ed atto a fare oſtruzioni maggiori di prima.

Come poi gli elementi del ſangue, che con la purgagione ſi purgano, ſono in qualche maniera diverſi dagli elementi del ſangue, che eſcono de' vaſi col ſalaſſo; così, quantunque la purgagione ugualmente, che la cavata del ſangue, comunichi al ſangue un inſolito interno moto, un'inſolita fermentazione, ed una maggiore velocità, non può la purgagione ſoſtituirſi al ſalaſſo. Imperciocchè il ſalaſſo fa i detti effetti, diminuendo gran parte del craſſamento roſſo del ſangue; e la purgagione, diminuendo i ſieri, ed altri umori dal craſſamento diverſi.

Finalmente non può negarſi, che tanto la purgagione, quanto il ſalaſſo non poſſa diſeccare, e riſcaldare, umettare, e rinfreſcare. Ma non perciò ſi può accordare di far uſo della purgagione dove conviene il ſalaſſo. Il ſalaſſo diſecca, e riſcalda, quando per opera del ſalaſſo

ſi

ſi slegano, ſi diſciolgono, e ad eſercitare la loro elaſtica forza atte divengono le parti roſſe, ed attive del ſangue, che avanti il ſalaſſo erano aggruppate, e ſtrettamente legate inſieme. Ma la purgagione diſecca, e riſcalda, diminuendo i ſieri del ſangue, ed altre parti viſchioſe, terreſtri, e mobili difficilmente. Il ſalaſſo poi umetta, e rinfreſca, conſumando maggior porzione, che delle inerti, delle attive parti del ſangue, nelle quali la natura del calore è riposta. Ma la purgagione umetta, e rinfreſca, quando pecchi nel noſtro corpo un umore bilioſo, e caldo, che venga portato fuori del corpo per opera del purgante, o quando dall'inſolita fermentazione, e dall'inſolito moto, che dalla purgagione il ſangue riceve, ſi renda eſſo meno atto di prima alla generazione di parti volatili, e ſpiritoſe.

Da tutto queſto deduco, che conviene la purgagione, quando primieramente è neceſſario pulire le prime ſtrade dello ſtomaco, e delle inteſtina; nel qual caſo baſtano i leggieri purganti, che i medici chiamano lenitivi, e i criſteri; quando in ſecondo luogo è neceſſario diminuire la quantità della maſſa umorale, che però pecchi, ed ecceda non nella porporina ſua parte, ma nella ſieroſa, bilioſa, e ſimile, che da'purganti poſſa fuori del circolo eſſere derivata; in terzo luogo quando ſi vuole o diſtaccare da' vaſi una materia viſchioſa, alle loro interne pareti attaccata; nel qual caſo ſi dee paſſare a' purganti più validi, che ritengono il nome generico di purganti; o quando ſi vuole accreſcere al ſangue la velocità, o compartirgli un inſolito interno moto, ed un'inſolita utile fermentazione; guardando ſempre però di non impoverire co' purganti il ſangue del ſiero ſuo, e di non renderlo per conſeguente più denſo, poichè in queſto caſo gli effetti deſcritti ſuccederebbero diverſamente.

Come poi ha il ſangue molti elementi, ognuno de'quali può ſopravanzare gli altri, ed abbiſognare di purgagione; così molto importa, che 'l medico eſamini, qual umor pecchi, per purgar quello ſteſso, che pecca. Ciò appunto nel libro de' medicamenti purganti ci avviſa Ippocrate.

Opor-

Oportet biliosis dare, quod bilem purgat; pituitosis, quod pituitam; hydropicis, quod aquam; atrabiliariis, quod bilem atram. Si vero extra hæc purgaveris; quæ quidem purgari debent, non purgabis: quæ vero non debent, ea evacuabis.

Ora non è difficile da giudicare, se nelle Erpeti convenga la purgagione. Può essa aver luogo primieramente, per pulire lo stomaco, e gl' intestini; onde i rimedj, di qualunque natura sieno, presi per bocca, ritrovino più disposte le dette parti, e libero e aperto l'ingresso ne' vasi del sangue. Essendosi detto inoltre, che l'Erpete da' sieri viziosi proviene, è utile nell' Erpete la purgagione, per diminuire la quantità degli stessi, per divertire per altre parti il lor concorso alla parte aggravata, e per discioglière i lentori del sangue, e render questo più atto a levare gli ostacoli, e le ostruzioni, che si suppongono ne' sottilissimi vasi degl' integumenti comuni, e della carne. Nè si tema, che i sieri, divertiti dalla circonferenza del corpo, vadano a depositarsi in qualche parte nobile, interna. Questo riflesso ci dee render cauti a praticare il salasso nell' Erpete, non a purgare. Poichè la purgagione, divertendo dalla parte Erpetica esterna i sieri alterati, gli deriva al medesimo tempo per una strada convenientissima all'evacuazione de' sieri, cioè per sescesso. Ma già per utile vien suggerita la purgagione in mali di simil natura da Ippocrate, come si legge nel libro suo delle ulcere, ove trovo scritto, che *depurgatio ventris deorsum plurimis ulceribus confert, & in vulneribus, cum sunt in capite, & in ventre, & in articulis, & in quibus corruptionis periculum est, & in his, quæ consunta sunt, & in exedentibus, ac serpentibus, & alias inveteratis ulceribus.*

Non dobbiamo dunque temere di cominciare la nostra interna medicatura e con pozioni solutive chiarificate, e con manna tartarizzata, e con decotti d' epitimo, e se 'l temperamento dell' infermo è dilicato, e caldo, con cassia, sciroppo di fiori di persico, elettuario lenitivo, e sciroppo di radicchio con riobarbaro, soprabbevendovi, secondo il bisogno, generosamente siero depurato, o stillato. Parimente si può pensare ad una medicatura, che operi

peri per ſeſceſso, di vini medicati purganti, di pillole catartiche mercuriali, e d'altri ſimili medicamenti, come a ſuo luogo diremo; nel qual caſo però ci avviſa il grande Ippocrate, che, perchè ſia lodevole, e vantaggioſa la purgagione; oltre il male, che la richieda, *inſpicere oportet & regionem, & ætatem, & anni tempus.*

CAPITOLO XII.

Della Farmacia nell'Erpete.

CInque principalmente diverſe ſorte di rimedj adempiono quanto è neceſſario, per purificare la maſſa de'fluidi nell'infermità, di cui tratto; il che per altro può ſervir parimente per le altre ulcere, e per gli altri mali eſterni, che provengano dall'univerſale, e che d'una cura univerſale abbiſognino. Queſte ſono latte, ſieri, ed acque di latte; brodi viperati; vini medicati; decotti, ed acque di legni antigallici; e mercurio. Egli è poi vero, che non in tutte ugualmente le Erpeti convengono ſempre gli ſteſſi rimedj, ma variar debbono ſecondo la diverſa ſpecie, e cauſa dell'Erpete, come pure ſecondo la ſtagione dell'anno, e la compleſſione dell'ammalato.

Uno de' rimedj preſtanti nell' Erpete Semplice, e nella Migliare, che provengano da un ſangue, che più, che nell'acido, pecchi nell'acre, è il ſiero, e l'acqua di latte ſtillato, e'l medeſimo latte, maſſime ſe l'infermo è di temperamento caldo, e ſolfureo, e di carne ſtrutto, e di buon nutrimento abbiſogni. Così anche Ippocrate nel primo libro *de Morbis Mulierum*, parlando di quelle piaghe dell'utero, che vengono fatte da un ſangue acre, ſuggeriſce per rimedio franco e ſicuro, per correggere detto vizio de'fluidi, il latte. *Cum mordent, & acria ſunt quæ pungunt, lac his lenitatem inducit.* Parimente in altro luogo del medeſimo libro, ſuggerendo la cura interna per ſimili ulcere della matrice, ſcrive: *ubi tempus anni fuerit, ſerum coctum inſuper bibendum præbeto per dies quinque, ſi id facere poterit. Si vero non fuerit ſerum, lac aſininum coquito, & per dies tres, aut*

qua-

quatuor bibendum dato. Da' quali ricordi d'Ippocrate apparisce, ch'egli nelle ulcere, provenenti da un sangue acre, fa gran conto del latte, e de' sieri. Il miglior tempo di ogni altro, per far uso del latte, è la primavera, poscia l'autunno. Sta poi nel medico il giudicare, se prima del latte sia bene premettere per alcuni giorni i sieri depurati, o stillati, e se sia bene cominciar da quel latte, ch'è più leggiero, e più facile da digerire, per poi passare al più grosso, e più difficile da concuocere, cominciando per esempio dal latte d'asina, e in progresso di tempo passando a quello di capra, o di vacca. L'inverno inoltre, comechè in qualche caso si pratichi il latte, non conviene, generalmente parlando, l'uso del latte. E finalmente in estate suol essere il latte anche di danno a chi nel gran caldo ne vuol far uso. In tale stagione più tosto, che 'l latte, costumo di dare i sieri depurati, o stillati, o l'acqua di latte lambiccato. Secondo poi, che ho intenzione di rinfrescare più, o meno, e che suppongo più, o meno mordacità ne' fluidi, e che medico un corpo femminile, o maschile, fo porre nella preparazione dell'acqua di latte, e de' sieri, le erbe, o i succhi delle erbe, che mi sembrano convenienti, come del capelvenere, del radicchio, del nasturzio acquatico, e d'altre simili. Intorno al latte avverto, che, quando è possibile, è sempre bene prenderlo caldo, subito munto, e qual esce dalle poppe dell'animale. Talvolta però così naturale, e schietto non si adatta allo stomaco dell'ammalato; nel qual caso bisogna incorporarvi qualche poco di brodo, che sia digrassato, e prenderlo caldo, o unirvi qualche piccola porzione d'acqua purissima, e farlo cuocer quel tanto, che possa restar consumata quella quantità di liquore, che se gli è unito, o bisogna prender col latte qualche polvere, ond'esso venga ben ricevuto dallo stomaco. Se 'l latte, i sieri, e l'acqua di latte non rendono alcuna molestia, nè alcun senso di se medesimi a chi gli ha presi, come se non gli avesse presi, è segno, che conferiscono; molto più se rendono inclinante alla stitichezza il suo corpo, e gli eccitano buon appetito, e maggiore dell'ordinario. Se gli stessi rimedj poi fan boc-

ca ſpiacevole, ed aſpra, cera pallida, o gialla, rutti acidi, doloretti, e peſo di ſtomaco, aggravj di teſta, borbottamenti, dolori, e moſſe di corpo di materie ſtemperate e ſciolte, egli è ſegno, che non conferiſcono; nel qual caſo biſogna appigliarſi ad altri rimedj, fra' quali propongo principalmente i brodi di vipera.

Plinio iſtorico nel libro trenteſimo racconta, che un certo medico, Antonio Muſa, ogniqualvolta s' incontrava di medicare ulcere ſanabili, dava da mangiar vipere agli ammalati, i quali con queſto rimedio con una grandiſſima celerità ſi riaveano. Conſiderando tal uno, che la vipera ha un potentiſſimo veleno, potrebbe credere, che mangiandoſi vipere intiere, ſi doveſſe morir di veleno. Ciò non oſtante le eſattiſſime incontraſtabili eſperienze dell' incomparabile Redi han fatto chiaro, che 'l velen della vipera non ammazza preſo per bocca, ma ſolo applicato immediatamente al ſangue, onde neſſun pericolo corre dal mangiar intiera una vipera, nè dal bere il veleno anche ſemplice, e ſchietto della medeſima. Non intendo però di praticare, nè di perſuadere alcuno a praticare un rimedio, che mette paura ſolamente a guardarlo, e che, ſe a caſo l' infermo ha nella bocca, o nell' eſofago qualche, benchè minima, ſcorticatura, è capace di recare quella diſgrazia, che non avviene per altro, ogniqualvolta inghiottito felicemente, paſſa a diſciorſi, a concuocerſi, ed a cangiare nel noſtro ventricolo la ſua velenoſa natura. Senza dunque tanto ſpavento, e tanto riſico, ſi può far uſo della ſola carne di vipera, netta da tutto il reſto, che compone il corpo della vipera ſteſſa, e preparata in quel modo facile, e ſicuriſſimo, che ſi fa comunemente dagli ſpeziali. Per far il brodo di vipera, mettono eſſi la carne di vipera in una libbra incirca d'acqua ſemplice, e pura, e dopo un' infuſione di alcune ore in luogo caldo, e in vaſo di vetro circolatorio, laſciano, che bolla, finchè la detta carne di vipera è cotta disfatta, indi la colano, e ſpremono con forza, acciocchè l' acqua reſti impregnata del più volatile, del più nutritivo, del più balſamico di quell'animale. Nel tempo della bollitura ſi ponno aggiungere quel-

le

le erbe, che prima d'infonderle, è sempre bene ammaccarle, le quali sembrino più a proposito per la complessione dell'ammalato, e per la natura del male, e se si vuole, che 'l brodo sia ancora più nutritivo, si aggiunga alla carne di vipera carne di vitella, o di pollo. Nella preparazione di questo brodo si debbono, come mi pare, avvertire principalmente due cose: l'una si è di far l'infusione, e la decozione della vipera in vaso circolatorio; l'altra di far la bollizione a fuoco più lento, che sia possibile. E'necessaria la prima, perchè altrimenti svanisce il più volatile della vipera, in cui è riposta la maggior forza d'un tal rimedio. E' necessaria poi la seconda, affinchè con lenta, e lunga bollizione si sciolgano, e vadano a incorporarsi minutamente tutte le più preziose parti della vipera nell'acqua. Con queste circonspezioni preparato un tal brodo, si prenda inoltre a letto, se gli dorma sopra, o almeno si stia in riposo, come se si dormisse, e si continui per parecchie settimane, se si desidera sentire l'effetto della sua mirabilissima forza. Tal forza mirabilissima, e vantaggiosa sperimentano quelli principalmente, che abbisognano di nutrimento, e d'un certo balsamo, e d'un certo volatile gentilissimo, che avvivi il fluido, e che corrobori il solido. A tal rimedio però non intendo con questo di dar quella taccia, che gli viene data comunemente, di rimedio troppo caldo, e infiammante. Poichè felicemente anche ne'giovani, che abbondano di calor naturale, e nelle complessioni, che i medici chiamano calde, l'ho praticato, ed ha giovato costantemente. Intorno alla vipera avverto ancora, che può convenire l'uso d'una, o di mezza vipera il giorno, e ne'casi urgentissimi anche di due. Quando però si stimi, che sia necessario l'uso di due vipere il giorno, sarà sempre prudente cauzione dividere il rimedio in due parti, l'una delle quali si prenda sul far del giorno, e l'altra sul venir della notte. Come la vipera finalmente non ha sempre ugual forza, ma vale più una vipera in primavera, che due in autunno, ed in verno; così in queste stagioni, nelle quali è priva la vipera della sua miglior energia, conviene far uso d'una vipera intiera il giorno, e pren-

dere il brodo quaranta giorni, se in primavera se ne prenderebbe solamente mezza il giorno, e per lo corso di venti giorni.

Nelle Erpeti fan molto caso alcuni di quelle polveri, che noi chiamiamo assorbenti, nè sanno purificare il sangue, se non consumano qualche dozzina di giorni con le medesime. Altri però non le stimano di niun valore non solo ne' mali, di cui parliamo, ma nè pure ne' mali d'altra natura. Tra gli scrittori, che fieramente contrastano su questo punto, io nè posso, nè voglio pormi a decidere. Tuttavolta, siccome io non impugno assolutamente le polveri assorbenti, quasichè mai non possano in medicina aver luogo; così in grazia del vero non posso non confessare, che dalle medesime non vidi mai nelle Erpeti quel sensibile giovamento, che vidi prodursi dagli altri rimedj, che ho suggeriti, e che anderò suggerendo.

Dalle polveri assorbenti eccettuo però quella polvere, bianchissima quanto la neve, cavata dall' acqua di nitro, che si chiama magnesia bianca. Questa è un rimedio, che efficacemente purifica, e raddolcisce il sangue, quando soprabbondi questo principalmente di sali acidi. Il vero modo di prenderla è nell' acqua di fontana, o di pozzo purissima, poichè altrimenti, mischiata con qual si voglia liquore, o fluido, che abbia in se stesso parti differenti dall' acqua, corre sempre pericolo, che la magnesia attragga le medesime, e perda della sua forza. La sua dose è di due dramme per volta, e purga per secesso. Secondo però, che conforme la diversa disposizione de' temperamenti purga più, o meno, il medico cauto dee alterare la dose, ed interrompere l'uso della medesima. Intorno a questo rimedio aggiungo un'osservazione, che ho fatta, la quale si è, che la magnesia sommamente giova alle complessioni umide, sierose, e piene di succhi, ma ne' corpi adusti, comechè alla causa del male convenga, facilmente produce dolori di ventre, e mosse di corpo insofferibili, che costringono a tralasciarla.

Un rimedio nelle Erpeti più universale di quelli, che finora proposi, efficace, e che ammette meno eccezioni,

quan-

quando si pratichi nella debita dose, colla debita preparazione, e colla giunta d'altri rimedj, che correggano la sua attività, se corre pericolo, che riscaldi un po' troppo, è la salsapariglia. Costumano alcuni medici la salsapariglia ridotta in polvere: tuttavolta i più la fanno prendere o in decozione la mattina a buon'ora, o in acqua lungaper bevanda ordinaria. Si pone la salsapariglia, se di questa vogliamo servirci in decotto, in tal quantità d'acqua, che dopo avere abbastanza bollito, restino all'infermo ott' once incirca di decozione da bere, e si fa l'infusione, e la medesima decozione in vaso circolatorio. Con questa droga s'infondono parimente nell'acqua alle volte, altrettante dramme di cina, alle volte di vischio di pomi, e di quercia, alle volte di raschiature di corno di cervo, e di avorio, o d' altre simili cose; e se l'infermo ha bisogno di nutrimento, ed è di sangue caldo, s' infonde unitamente un' oncia per volta de' quattro semi freddi, e qualche oncia di carne di vitella, o di pollo. Piace però ad alcuni in questo ultimo caso di fare un pieno di salsapariglia, e d' altre cose, cui stimano necessarie, ad un pollastrello; e poi tanto questo, quanto il brodo, in cui è stato cotto, lo fanno mangiare a pranzo al malato. Sia nell'una, o nell' altra maniera, si possono aggiunger sempre quelle erbe, che conosciamo poter convenire alla natura dell' ammalato, e del male. Se poi la salsapariglia si vuol prendere in vece di vino, basta farla bollire, premessa la dovuta infusione per alcune ore in luogo caldo, in molta acqua, e in un vaso ben chiuso per la ragione, che ho detta. Praticandosi anche in tal guisa, si possono aggiungerle o alcuna, o molte di quelle altre droghe, che accennai di sopra. Inquanto alla dose della salsapariglia, se ne consuma ordinariamente mezz' oncia per volta. Si passa però talvolta all'oncia, e ne' casi più urgenti alle due, e alle tre pure.

Co' rimedj, che sinora brevemente toccai, m'avvenne costantemente di guarire l'Erpete Semplice, e la Migliare, quando però non erano molto invecchiate, e da un sangue affatto corrotto non derivavano. Poichè in que-

sto

ſto caſo, la forza de' mentovati rimedj ſuperata dalla forza del male, mi convenne, per riportare la deſiderata vittoria, ſervirmi d'aſſedio più lungo, e di mine più grandi. Nelle due dette ſpecie dell'Erpete adunque, ſtabilite da molto tempo, e che vengano da una cauſa aſſai pertinace, biſogna prefiggerſi di praticare per più lungo tempo i propoſti rimedj, o di raddoppiare la doſe loro, o in vece d'una prenderli due volte il giorno. Con grand' utile ancora, quando conviene, ſi può unire un rimedio coll'altro, verbigrazia la ſalſapariglia colla vipera, facendo dell'una, e dell'altra un decotto da prendere la mattina a buon'ora, o un'acqua lunga da bere a paſto. Sarebbe utiliſſimo per eſempio in ſimili caſi l'uſo de' sieri, propoſti nel ſuo conſulto dal celebre Sig. Paſcoli, che ſono queſti.

P. ſuc. di naſturz. acq.
d' iperico
di gramigna ana lib. ij
Siero di cap. lib. iiij
M. ed infond.
Salſaparigl. S. l'A. tagl. onc. ij
Granch. di fiume peſti num. x
Carn. di vipera prep. lib. mez.
F. la maceraz. S. l'A. ſulle ceneri calde, e la diſtill. per B. M. Del diſtillato poi ſe ne prenda la mattina avanti pranzo, e la ſera avanti cena per quaranta giorni incirca alla quantità di mezza libbra incirca per volta.

Se tali rimedj poi, caricati d'ingredienti, o di doſe, convengono nelle due dette ſpecie dell'Erpete, che ſieno contumaci, ed alla forza d'una medicatura piacevole reſiſtenti; convengono molto più nell'Erpete Corroſiva. Anzi in queſta io ſoglio paſſare a' vini medicati purganti, ed alle ſtibiate, che ſogliamo chiamar antigalliche, perchè principalmente nelle galliche infezioni hanno luogo,

ma

ma che per altro , quando si tratta di purificare il sangue d'un Erpetico, hanno sempre mirabilissima forza. E affermo ciò con franchezza , perchè tali Erpeti Corrosive , ancorchè non provenenti da gallico , le ho guarite costantemente co' qui sottoscritti rimedj , e nella maniera qui sotto esposta adoperati. Purgo il corpo primieramente colla pozione magistrale solutiva , o col sciroppo di fiori di persico, o col decotto d'epitimo, o con qualche altro simile medicamento, e per cinque, o sei giorni fo prendere poi o sieri depurati , o sciroppi di malva, e di viole mammole . Passo inoltre al vino medicato , ch' è questo.

P. Salsaparigl.
Legno santo
Scorza di legno santo
Fogl. di sena mond. ana onc. iij
Crem. di tartaro onc. j
Agarico
Ermodatt.
Rad. di elleboro neg. prep.
Riobarbaro.
Rad. di polipod. ana dram. ij
Cannella, o anici dram. j
Vino bianco lib. viij

Si m. e s' inf. ogni cosa in B. M. per 24. *ore : poi si f. boll. in vaso ben chiuso per un' oretta , e si conservi nel medesimo vaso ad uso.*

Non prescrivo dose determinata di questo vino, perchè secondo il temperamento , l'età , e 'l sesso degli ammalati ne fo prendere alle volte cinque , alle volte sei , ed altre volte sette once alla mattina, le quali di giorno in giorno fo cavare dal vaso di vetro con una leggiera espressione. Secondo pure il temperamento, e 'l sesso degli ammalati infondo nel medesimo vino qualche erba appropiata , come il radicchio, il capelvenere, l'indivia , o simile; e levo qualche ingrediente de' caldi , principalmente la scorza

di

di legno ſanto. Queſto è un rimedio, che ſi prende a letto cinqu'ore incirca avanti pranzo. Facilmente promuove il ſudore, ſe non ſubito il primo giorno, o 'l ſecondo, col progreſſo de' giorni, quando gli ammalati ſtieno quieti a letto, e ſufficientemente coperti. Nel reſtante del giorno poi opera per ſeſceſſo, e per orina, onde ripuliſce i canali, e ſcioglie, e purifica il ſangue.

Dopo il vino medicato, preſo per venti giorni incirca, ordino una ſtibiata, di queſti ingredienti compoſta.

P. Salſaparigl. onc. ij
Viſc. di querc. onc. j
Leg. ſanto onc. mez.
Anici, o cannella dram. j
Antimon. crudo
Piet. pomic. legat. in pez. ana onc. iij
Acq. di font. lib. xxiiij
M. e f. bollire ogni coſa in vaſo più chiuſo, che ſia poſſibile, ſino alla conſumazione della terza parte, e f. che ſerva per due giorni.

Ometto alle volte la pomice, e l'antimonio. Della metà poi di queſta ſtibiata, che ſi dee conſumare nello ſpazio di 24. ore, ne fo prendere un buon bicchiere, e ben caldo la mattina a letto, e fo poi conſumare il reſtante a pranzo, e a cena.

Terminata anche queſta ſtibiata, o acqua di ſalſapariglia, talvolta un ſolo leggiero medicamento chiude tutta la medicatura, ma talvolta conviene paſſare ad un brodo di mezza vipera il giorno, o al latte di capra, o d'altro animale, col che rieſce per l'ordinario di chiudere felicemente tutta la cura.

Ma come non poſſo, nè debbo obbligare alcuno a far uſo de' miei rimedj, e ad oſſervare il mio metodo di medicare le Erpeti; così chi non ha genio al vino medicato, da me propoſto, può far uſo del decotto del Settalio, di cui anneſſa al ſuo conſulto, favorì di traſmettermi il chiariſſimo Sig. Stancari la ricetta, che qui traſcrivo.

P.

P. Salſaparigl. prep. onc. iij
Orzo ſcorzato onc. ij
Acqua di font. lib. viij
M. e f. l'inf. in l. c. per ore 24. *e in vaſo chiuſo : dipoi f. la decoz. à fuoco lento ſino alla conſumazio[ne] della terza parte ; indi cava la ſalſap. e peſtala in mort. di marmo , e dinuovo ponila nella medeſima acqua , e aggiungile*
Carne di vitel. digraſs. lib. j. *e mez.*
Legno ſanto dram. ij
Sandal. citr.
Cannella ana dram. j
F. dinuovo l'infuſ. a fuoco lento in vaſo chiuſo ſino alla conſumaz. della metà , e dopo cola , e ſerba ad uſo la colatura. La doſe è di cinqu' once per volta da prendere due volte il giorno.

Intorno a queſto decotto ſi oſſervi la preparazione , che viene data alla ſalſapariglia. Coſtumano alcuni di dare alla ſalſapariglia un'ammaccatura , prima di porla in infuſione nell'acqua. Ma è ancora meglio , ciò che viene ordinato nella ſuddetta ricetta , laſciarla infuſa nell' acqua per lo ſpazio di alquante ore , e farla alquanto bollire , poi cavarla dall'acqua , e peſtarla , indi buttarla dinuovo nell'acqua di prima , e allora laſciarla bollire affatto . E queſta preparazione mi ſembra che foſſe bene ſempre di dare alla ſalſapariglia , in qualunque maniera ſi prenda , poichè in tal forma ſi cava certo dalla medeſima , tutta la ſua ſoſtanza , e tutta per conſeguente la forza ſua.

Propongo ancora in ſimili caſi l'acqua antivenerea del Muſitano , da lui propoſta per rimedio , che ſupera tutti gli altri rimedj antigallici . Ecco la ſua ricetta.

P. ſalſaparigl. minutam. tagl. onc. ij
Legn. di viſc. di querc. onc. j. *e mez.*

S *Limat.*

Limat. di cor. di cer.
di avor. ana onc. j. e mez.
Antim. crudo tagl. minutam.
Pietr. pomic. legat. in pez. ana onc. iij
Infond. ogni cosa in
Acqua. commun. lib. viij
e dopo 24. ore s. boll. a fuoco lento sino alla consumaz. della metà, e sul fine della bolliz. aggiung.
Cannella perfettis. dram. ij
Cola, e conserv. ad uso.

Facile mi sarebbe produrre in questo luogo molte altre ricette, cui suggeriscono i pratici, di vini medicati, di stibiate, e di decotti. Ma poichè le poche, che ho rapportate, vagliono per le molte, che si potrebbono rapportare, non voglio tessere superfluamente catalogo d'altri rimedj. Passiamo dunque a'rimedj dell'Erpete Tubercolare, o Follicolare.

Poichè ho detto, che questa ultima specie dell' Erpete l'ho veduta costantemente a derivare da celtico; viene di conseguenza, che in questa specie di male convengono subito, e sempre i rimedj antigallici, e i rimedj antigallici di gran forza, poichè sì fatta specie d'Erpete denota un'infezione venerea, al terzo grado arrivata. E gli stessi efficaci rimedj convengono ancora nelle altre tre specie dell'Erpete, sino nell'Erpete Semplice, quando da gallico veramente procedono, e sono ostinate. Posta una causa gallica, costituente un incomodo gallico dell' ultimo grado; ributtano alcuni e decotti, e vini medicati, e stibiate, e pretendono, che l'universale rimedio sia sempre l' argentovivo. Altri aggiungono anche le stufe. Ma c'è chi asserisce di aver veduto effetti pessimi dal mercurio, onde più volentieri fa uso degli accennati decotti, e d'altri rimedj antigallici, da'quali protesta di aver egualmente ottenuto l'effetto desiderato. Io non intendo di decidere questo punto. In grazia del vero non posso però tacere, che 'l più delle volte ho guarite le Erpeti Tubercolari, e Corrosive galliche col solo vino medicato, e con quegli altri rime-

rimedj, che di ſopra propoſi. Ma alcuna fiata mi convenne aggiungere al vino medicato o le calci antimoniate, e principalmente la ceruſſa d'antimonio, o qualche mercurio catartico, diuretico, o diaforetico. Quando poi fu il male a tutti queſti rimedj reſiſtente, fui coſtretto a combatterlo col mercurio ſalivatorio, o eſternamente applicato, o preſo per bocca; dal che inferiſco, che, ſiccome l'oſtinazione del detto male dipende molto dal temperamento degli ammalati; così il medico dee ben badare alle particolari diſpoſizioni de' temperamenti nella ſcelta di queſti ultimi potentiſſimi rimedj.

CAPITOLO XIII.

Della Chirurgia nell' Erpete.

SIccome nel noſtro coltiſſimo ſecolo tutte le ſcienze, e tutte le belle arti ſi ritrovano meſſe in tal lume, che pajon poco lontane dall'ultima lor perfezione; così anch' eſſa la medicina ſi trova al dì d'oggi dalle teoriche ſpeculazioni notabilmente illuſtrata, e dalle pratiche eſperienze ad una ſomma chiarezza ridotta. Le molte, uniformi, eſattiſſime oſſervazioni, che da medici illuſtri ſi fecero e nel paſſato ſecolo, e nel preſente, han fatto perdere il credito a tanti e tanti rimedj, che da' noſtri maggiori ſi ſtimavano di gran momento; dimodochè non più curando una ſelva di medicine, ſiamo ridotti con pochi rimedj, ſemplici, facili, e che in gran parte con un metodo, diverſo da quel d'una volta, ſi mettono in pratica. Imperciocchè dalle oſſervazioni, che ſono quel linguaggio, con cui la natura ſi eſprime, e addita di che abbiſogna, eſſendo già fatto chiaro, ch'eſſa è la vera medicatrice, e 'l medico ſuo ajutante, abbiamo legittimamente dedotto, che non biſogna dunque opprimere la natura con molti rimedj, ma ajutarla ſolamente con pochi, e co' ſemplici, mentre il poco, e 'l ſemplice ella ricerca, e le piace. Di queſta buona maniera di medicare i mali interni è molto benemerito il Galeno della Toſcana, Franceſco Redi, il

quale, fatto niun conto di tante polveri, e di tante composizioni, che si conservano per tutto l'anno preparate nelle botteghe degli speziali, fa consistere la sua maggiore medicatura in acque, in brodi, in latti, ed in altre simili cose, al nostro corpo omogenee, e in conseguenza amiche della gran madre. Ciò poi, che dico de' mali interni, il dico pur degli esterni, ne' quali una volta con grandissima tirannia si praticavano continuamente e ferro, e fuoco, e dolorifiche taste, e strane composizioni di molti diversi ingredienti, quando ora solo di rado si viene a tali barbari rimedj, ma si medica solamente col poco, e più tosto, che altro, difendendo la parte inferma da maggiori disgrazie con piacevoli locali rimedj, si lascia, che 'l sangue, per gli vasi suoi discorrente, medicato, sano, e perfetto, riunisca egli, rammargini, e i morbi locali guarisca. Così appunto nelle Erpeti poco avrò a suggerire in questo capitolo per topica medicatura, mentre col poco, quando sia medicata la causa, ch'è il sangue, guariscono, e col molto, quando si lasci infetto il sangue, invece di risanarsi, s'inacerbiscono.

L'Erpete Semplice, che sia fresca, benigna, e tale, che non ricerchi nè pure interna medicatura, suol guarirsi colla saliva d'uomo digiuno, con cui s'unga, o s'umetti la parte inferma, o coll' aceto fortissimo, in cui sieno state in macerazione per lo spazio di 24. ore foglie di parietaria, o con qualche altro semplice, e leggiere rimedio. Ma se questa specie di male è invecchiata, e di cattiva natura, bisogna praticare qualche altra cosa, ch'abbia più forza, ed io costumo di far così. Quando l'Erpete Semplice ha crosta, e fa pizzicore, ordino la seguente manteca.

P. Butirro fresco onc. iiij
Cera gialla onc. j. *e mez.*
Moscato,
ovvero
Vino bianco generoso di buon odore onc. vj
F. boll. ogni cosa in pignatt. invetr. sino alla consumazione di tutto l'umido, e poi ciò, che resta, mettilo in una scodella in-

vetr.

vetr. e raffreddato, e condensato che sia, cavalo dalla scodel. e levagli quella sporcizia, che ha nel fondo. Ripulito, ponilo in v. di vetro, e conservalo ad uso.

Con questa manteca s'unge l' Erpete tutta tre, o quattro volte il giorno. Tal rimedio in poco tempo leva le squame, seda il prurito, ed arriva talvolta anche a saldare la superficiale scorticatura, e senza bisogno d'altri medicamenti a guarire intieramente tutto l' incomodo. Se poi, levate le squame, la pelle non si rammargina, ho per rimedio sperimentato, e di valida forza l' aceto fortissimo, in cui sia stata in macerazione per lo spazio d' ore ventiquattro la radice di lingua di vacca, tagliata minutissimamente. Con bambagia, o pezzetta, bagnata nel medesimo aceto, tocco mattina, e sera la parte incomodata, e mi riesce di essiccare piacevolmente, e di ridurre a stato naturale il luogo ulcerato. Egli è pure efficace rimedio l'aceto fortissimo, in cui oltre la parietaria sia stata in macerazione per 24. ore la gomma armoniaca. Lodano alcuni le stesse foglie della parietaria, e la stessa gomma armoniaca, che sia stata primieramente per alquante ore nell' aceto fortissimo infusa: io però approvo più tosto, che l' applicazione delle due dette cose, l'aceto, in cui sieno state le cose medesime in infusione. Altro rimedio in simili casi della ricercata efficacia è il balsamo di saturno, ch'è parimente buono per quelle sierosità, che vadano a tormentare qualche parte del nostro corpo, e principalmente le gambe, con bruciori, e scorticature superficiali. Ma più tosto, che in altra guisa, mi piace di prepararlo nella seguente.

P. Litarg. d' oro polveriz. lib. j
Aceto fortiss. lib. ij
M. e f. bollire in pign. invetr. sino alla consumaz. della terza parte; dipoi decant. e conserv. ad uso.
P. Liquor suddetto onc. j

Ol.

Ol. di mandorle dolci onc. j e mez.
M. e sbatti in ſcodella invetr. con ſpatola di legno, e conſerv. ad uſo.

S'unge con queſto balſamo l'Erpete tutta due, o tre volte il giorno, ma ſottilmente. Avverto, che invece dell' olio di mandorle dolci, può prenderſi l'olio comune, roſato, di noce, o ſimile, ſecondo il ſito del male, aſtenendoſi però dagli olj odoroſi nelle Erpeti delle femmine. Avverto poi, che invece della ſcodella invetriata, ſe ſi vuole il balſamo più diſeccativo, biſogna far uſo d'un mortajo di piombo, per agitare, e sbattere il medeſimo balſamo. Avverto finalmente, ch' è meglio farlo freſco di due in tre giorni, perchè ſtando nel vaſo, ſi condenſa un po' troppo, e rieſce difficile da porre in pratica. Paſſiamo all'Erpete Migliare.

Quando mi ſi preſenta un'Erpete Migliare, che ſia nel primo ſtato, cioè che abbia le veſcichette migliari, fo una lavanda di lenticchia, veccia, e roſe damaſchine, bollite nel vino nero. Inzuppo di queſta lavanda, che ſia tepida, alcune pezzette, e queſte pezzette applico mattina, e ſera ſull'Erpete. Finita l'applicazione del bagno, ungo ſempre allo ſteſſo tempo mattina, e ſera la medeſima Erpete colla manteca, che propoſi di ſopra nell' Erpete Semplice. Con queſti due rimedj le veſcichette migliari in parte ſi diſeccano, e in parte ſi rompono, e laſciano le lor piaghette. Queſte talvolta poi ſi guariſcono colla continuazione degli ſteſſi rimedj, ma alle volte ſono oſtinate, nè in vigore de' due detti rimedj non danno luogo. Io allora bagno l'Erpete coll' acqua ſublimata, o coll' acqua fagedenica del Lemery, e la bagno mattina, e ſera, ed ogniqualvolta finiſco il bagno, fo uſo della ſeguente unzione, o empiaſtro.

P. Galle
Balauſti
Bolarmeno polverizz. ana onc. j
Acquaroſa onc. iiij

Aceto

Aceto fortiſſ. onc. ij
M. e f. Empiaſt. S. l' A. Si diſtende ſopra faldelle, e s' applica alla parte.

Se poi ad onta di tali rimedj le piaghette dell'Erpete non vogliono riſaldarſi, mi ſervo con gran profitto dell' unguento piacentino, e ſe queſto mi pare che porti troppo dolore, gli uniſco altrettanta quantità d'unguento di ceruſſa, o di tuzia. Quando finalmente mi ſono inutili tutti queſti rimedj, e l'Erpete va creſcendo, ſi dilata, ed inclina a farſi Erpete Corroſiva; il rimedio, che ho ſperimentato ſopra ogni altro efficace, è la ſopraſcritta manteca, quando però a due once, per eſempio, della medeſima ſia unita mezz' oncia di mercurio corrente. Queſto mercurio prima ſi macina, e ſi purifica con un poco di ſal comune in mortajo di pietra con peſtello di legno, poſcia ſi ſepara dal ſale, e ſi lava in aceto fortiſſimo, e finalmente s' eſtingue con trementina ſchietta, e s' incorpora nella detta manteca.

Nell' Erpete Corroſiva poi ſoglio ſervirmi, quando la parte ſul principio del male è infiammata, dolente, e piena di veſcichette, d'un bagno, fatto di tre parti d'acqua comune, e d'una parte di aceto fortiſſimo, e queſto bagno il continuo per due, o tre giorni, replicandolo quattro, o cinque volte il giorno. Mi rieſce con tal rimedio di tenere unita la parte inferma, onde l'incomodo non ſi dilata, e di levare l'infiammagione, e i bruciori. Frattanto le puſtule ſi van rompendo, e fanno piaga, al qual tempo mi ſervo di queſto empiaſtro.

P. Vino garbo nero Q. B.
Farina di ſemi di lino Q. B.
M. e f. Empiaſt. ad ogni tre once del quale ſi aggiunga un cucchiajo d' olio comune. Si replica mattina, e ſera, diſteſo così al di groſſo ſopra una pezza.

Se poi l'incomodo ſi va eſtendendo, cioè le puſtule, l'infiam-

fiammagione, e i bruciori si accrescono, passo a quest' altro rimedio.

P. Vino bianco onc. vj
Mele bianco onc. iij
Butirro fresco
Olio di mandorle dolci ana onc. j
Farina d'orzo Q. B.
M. e f. bollire, finchè si riduca in Empiastro. S'applica mattina, e sera; ed è mirabile non solo nel caso descritto, ma in ogni tumore.

Per le piaghe corrosive dell'Erpete, che abbiano i dintorni duri, e quasi callosi, ed una materia nel loro fondo corrotta, e direbbe Cornelio Celso, simile al fango, fo uso poi del mercurio precipitato, unito con altrettanto allume abbruciato, e l'uno e l'altro polverizzati. Con ciò impolvero tutte le piaghe, e se 'l rimedio, così praticato, mi sembra che recar possa troppo dolore, lo riduco in empiastro con butirro fresco, o con unguento rosato; e in questo caso distendo l'empiastro su faldelle di filo, e queste faldelle applico sulle piaghe, e di ventiquattr' ore in ventiquattr'ore le rinnuovo. Se poi questo rimedio non mi fa l' effetto desiderato, passo al mercurio sublimato, unito in questa maniera con butirro fresco, o con unguento rosato.

P. Mercur. sublim. dram. j
Butirro fresco,
ovvero
Unguen. ros. onc. j. *e mez.*
M. e f. Empiast. Questo empiastro si stira, come dissi dell' altro, sottilmente sopra faldelle di filo, e queste faldelle si applicano alla parte.

Alcune volte ne' casi più urgenti mi servo ancora dell'olio, del

del butirro d'antimonio ſchietto, o unito col butirro freſco, o coll'unguento roſato. Tutti queſti corroſivi fanno eſcara, la quale ſoglio levar inoltre o col butirro freſco, o col latte. Ripulita la piaga, l'Erpete reſta colorita d'un roſſo vivo, e allora non mancando che di riempire la ſcavazione dell'ulcera, pratico l'unguento baſilico. Ridotta in iſtato la piaga di fare la cicatrice,

P. Unguen. di ceruſſa
tuzia ana onc. j
piacentino onc. mez.
M. e con faldelle s'appl. alla parte, e di ventiquattr'ore in ventiquattr'ore ſi rinnuovi.

Se finalmente ſtenta a farſi la cicatrice,

P. Ceruſſa
Zucchero cand.
Maſtic. ana onc. j
M. e f. Polv. S. l' A. con cui s'impolv. la parte, e ſopra vi ſi pong. fili aſciutti, o l' unguento di ceruſſa, e di tuzia, qui ſopra deſcritto.

Finalmente mi ſi preſenta da medicare l'Erpete Tubercolare, che nel principio fa gonfiezza della parte inferma, durezze, e dolori. Ecco il rimedio, che pratico da principio.

P. Burſa paſtor.
Centinodia
Piantaggine
Solatro ana manip. j
Noci di cipreſſo
Calici di ghiande
Bacche, e foglie di mirto
Balauſti ana onc. j
Acazia

Ipocistide
Mirra
Incenso ana onc. mez.
Pestata ogni cosa m. e f. Fomento con acqua di fabbri S. l'A.

Applico questo fomento tepido sull'Erpete con una spunga, e lo continuo mattina, e sera per due, o tre giorni, avendo forza di ammorzare il soverchio calor della parte, di sedare il dolore, e di tenere unito l'incomodo. Se poi ad onta di questo rimedio il male si va estendendo, mi servo di quell' empiastro, che proposi di sopra nell'Erpete Corrosiva, fatto di mele, vino bianco, butirro fresco, olio di mandorle dolci, e farina d'orzo. Secondo inoltre, che questa Erpete Tubercolare si rompe, e genera ulcere, mi servo affatto degli stessi rimedj, e collo stesso metodo praticati, che pratico nelle piaghe dell' Erpete Corrosiva.

Intorno alla medicatura esterna dell' Erpete non mi sovviene altro da suggerire, se non che qualche volta qualunque piaga di qual si voglia specie d'Erpete, che abbia anche durezze, e che porti infiammagione, vien risanata dalla sola solissima applicazione alla parte inferma di pezze, bagnate nel vino medicato, nel decotto, nella stibiata, o nell'acqua di salsapariglia, che l'infermo prende per bocca. Finalmente passiamo a dire qualche cosa della dieta, che conviene osservarsi nell' Erpete.

CAPITOLO XIV.

Della Dieta nell' Erpete.

DElle tre parti, nelle quali gli antichi medici divisero la medicina, la più benefica alla salute degli uomini, e la più necessaria a sapersi dal medico è la dieta, cioè quella regola di vivere, che consiste nell' osservanza, buon uso, e moderazione delle sei cose, che volgarmente chiamiamo nonnaturali. Imperciocchè essa può, e suole guarir molti mali senza l' ajuto delle altre due parti dell' arte me-

medica ; quando la farmacia , e la chirurgia riescono di nessun frutto , e perdono , sto per dire , la forza loro , se dalla dieta non vengono spalleggiate e soccorse. Oltrechè questa è quel mezzo, con cui si conservano gli uomini la salute , che godono , e tengono da loro lontane le malattie.

Ho detto nel capitolo settimo , che i nostri temperamenti sono un'inclinazione a certi mali particolari , onde si possano considerare quasi semi di mali , che però , perchè si manifestino , s' ingrandiscano , ed atti divengano ad esercitare la lor fierezza , di fecondazione abbisognino . Questa fecondazione i detti malnati semi ricevono da'disordini, che in una, o in più delle sei cose nonnaturali si fanno. Altrimenti, se non impossibile , difficile certo almeno sarebbe, che c'infermassimo mai ad onta d'un'esattissima regola di vivere , con cui combattessimo sempre le cattive inclinazioni de' nostri temperamenti . Ma per non uscire dell' argomento , che tratto , si ponga , che un tale abbia col suo temperamento portato fuori dall'utero della madre i semi dell' Erpete , cioè che abbia una pelle di pori più angusti, e di canali meno permeabili del necessario guernita , e che abbia un sangue di siero soverchiamente abbondante, vischioso, e d'acri mordacissimi corpicelli ripieno . Perchè questi , dirò così, non fecondi, ma tenga infruttuosi, e come morti i semi dell' Erpete, e d'altri mali, a'quali l'inclinazione del suo temperamento il rende soggetto ; bisogna, che la sua regola di vivere tenda sempre a promuovere l' insensibile traspirazione , a diminuire la copia de' sieri , ed a sciogliere la lentezza , ed a correggere l' acre del sangue. Ciò farà egli, vivendo in un'aria temperata, e dolce ; lasciando que'cibi , e quelle bevande , che sieno difficili da digerire , e che abbiano principalmente de' sali acri ; ajutando l' insensibile traspirazione con fregagioni , con esercizio del corpo , e con un sonno moderato , e che niente più , che a digerire un cibo di facile concozione, s'estenda ; stando lontano da quegli affetti , e da quelle occupazioni dell' animo , che sogliono viziare le

concozioni, e rendere vischioso, e tardigrado il sangue. Ma chi è dotato del descritto temperamento, se vorrà vivere in un'aria intemperata, e piena di esalazioni della terra, e dell'acqua, che introdotte nel sangue coll'aria stessa, possano rallentare il moto, ed accrescere l'acre de' fluidi; se vorrà cibarsi di salumi, e d'altre cose salate, e difficili ad essere digerite; se vorrà condurre una vita oziosa, e lontana da ogni esercizio del corpo; se vorrà finalmente applicar troppo coll'animo; data con tali disordini fecondazione a que' semi di mali, che dentro se stesso contiene, caderà certo in un'Erpete, o in altri mali all'Erpete somiglianti. Siamo noi dunque co' nostri disordini la causa de' nostri mali. Poichè, quantunque rinchiudiamo nel nostro temperamento i semi di molti mali, non ci molestano questi, se prima non vengono fecondati; nè vengono fecondati, se da noi qualche errore in alcuna delle sei cose nonnaturali non si commette. Nè c'è bisogno di medico, per sapere, quali cose possano in noi fecondare i semi de' mali, poichè la natura con un interno mirabilissimo istinto sino a' bruti addita di che abbisognano per campare, e campar sani. Ma il male si è, che, per obbedire alle malnate inclinazioni dell'animo, ed alle voglie del nostro ingordo appetito, non ci pensiamo nulla, che germoglino dentro noi, tutti que' mali, che da' cattivi semi del nostro temperamento, secondati da' nostri disordini, possono generarsi; quando colla dieta potressimo quel poco tempo, ch'è dato all'uomo di vivere, viverlo sani.

Niente meno è necessaria la dieta, per riaversi da' mali, ne' quali per gli nostri disordini si sia incorso. Questa dieta si dee dirigere secondo le indicazioni, giusta le quali ne' morbi la farmacia, e la chirurgia si dirigono. Nell'Erpete bisogna fuggire quell'aria, che sia nebbiosa, palustre, minerale, e piena d'aliti, e parti viziose, ed atte ad accrescere l'infezione del sangue, ma si cerchi un'aria pura, serena, e temperata; di maniera però, che più tosto, che al freddo, inclini al caldo. Poichè l'aria fredda condensa, e rende gli umori del nostro corpo tardigradi, ed impedisce l'insensibile traspirazione, onde facilmente si oppilano i

vasi,

vaſi, e i ricettacoli della cute, e ſi accreſcono per conſeguenza gli Erpetici mali. Ma l'aria, che inclini al caldo, piacevolmente promuove la traſpirazione de'corpi, ſcioglie i lentori del ſangue, e rende queſto più diſcorrente per gli ſuoi vaſi, e più atto a levar le oſtruzioni, onde è più a propoſito per le Erpeti. Ma di qualunque natura ſia, dolce, ſerena, temperata in ſe ſteſſa, e perfetta; quando queſt'aria non ſi adatta al noſtro temperamento, e quando viene da eſſa l'Erpetico male, biſogna fuggirla, e mutar cielo. Così al capitolo primo del libro ſecondo avviſa Cornelio Celſo, dicendo, che *peſſimum ægro eſt cœlum quod ægrum fecit; adeò ut in id quoque genus, quod natura pejus eſt, in hoc ſtatu ſalubris mutatio ſit.*

Inquanto al cibo, ed alla bevanda, biſogna dar bando a tutte le coſe acide, ed acri, e che difficilmente ſi digeriſcano. Si debbono laſciare aſſolutamente ſopra tutto gli aromati, e tutte le coſe dolci, e tutti i cibi marinati, ſecchi al fummo, ed inſalati, come la ſalſiccia, il preſciutto, le aringhe, ed in ſomma ogni ſalume; e ſi debbono laſciar pure que' cibi, che hanno in ſe del graſſume, come il lardo, la carne di porco, le oche, le anguille, e i legumi. Si dee contentare l'Erpetico di cibarſi di mineſtre di zucca, d'orzo, di riſo ben cotto, e brodoſo, ovvero di pambollito, pangrattato, o panimbrodo, ed oltre queſte, ed altre ſimili mineſtre, può mangiare carne alleſſa, che dee eſſere o caſtrato, o vitella, o cappone, o piccione, o pollaſtra, od altro uccellame di lodevole ragione, o coſa ſimile, che facilmente ſi digeriſca, e che s'abbia dall' eſperienza che faccia buon chilo, e buon ſangue. Se intendiamo però di fare una cura diſeccativa, e che promuova il ſudore, ſi mangi arroſto, e mineſtra, che non ſia brodoſa; nè ſarà gran peccato, ſe qualche volta l'infermo mangierà arroſto, quando anche non avremo poſitiva intenzione di diſeccare. Si può inoltre far uſo d'inſalate cotte nel brodo, come di lattuga, le quali però non ſi debbono condire nè con olio, nè con aceto, ma ſi debbono prendere ſemplici, o, ſe così piace all'infermo, acconcie con uva paſſa, con uovi freſchi, o coſa ſimile,

che

che non possa essere sospetta . Oltre ciò può mangiarsi qualche frittura o di granelli, o di cervelli , o di animelle , o di fegati di capretto, di pollastra, o d'altro simile animale.

Si dee l'Erpetico poi astenere dal vino, ed in sua vece dee bere acqua di Nocera, od altra acqua di buona fontana, o di buon pozzo , semplice , e pura ; ovvero si faccia un acqua lunga di salsapariglia , di vischio di quercia, di raschiature di corno di cervo, o di cosa simile; o beva finalmente, se più gli si confà, siero, od acqua di latte di vacca, o di capra stillato . Se però l' ammalato sarà stato molto dedito al vino , o sarà di stomaco debole, dovrà concedersi l' uso di qualche poco di vino; ma questo vino non dovrà esser nè puro , nè dolce, nè nuovo, nè torbido, nè oltramarino, ma si dovrà cercare un vino chiaro, ben innacquato , vecchio , e stomacale, e di questo medesimo vino se ne farà men uso , che sia possibile.

Giova nell'Erpete poi un qualche moderato esercizio del corpo. Poichè venendo negli esercizj del corpo con un impeto grande ammesso alternativamente ne'muscoli , e da' muscoli escluso il sangue; perciò co'movimenti de'muscoli, e cogli esercizj del corpo si stritola , si assottiglia , si purifica il sangue, e tal si rende in qualche forma, quale suol rendersi dall'alternativo ristringimento, e dilatamento de'polmoni. Quindi è, che nelle tisichezze (malattie, nelle quali i polmoni non hanno la debita forza di dare l'ultimo sfarinamento, e la totale ultima perfezione agli elementi del sangue) giova sommamente un moderato esercizio del corpo, poichè con questo i moti de' muscoli danno alle parti del sangue quel raffinato sminuzzamento, che non ponno esse ricevere dall'organo mal affetto della respirazione. Accrescendosi inoltre con l'esercizio del corpo il moto del sangue, si accresce per conseguente l'insensibile traspirazione , e si rende il sangue più idoneo a levar le ostruzioni, che sono ne' minimi vasi della circonferenza del corpo . Utile è dunque per queste cause nell'Erpete l'esercizio del corpo, quando però

rò non ſia il male in tal parte, che con l'eſercizio del corpo concorra maggior copia di ſieri alla parte medeſima incomodata, poichè in tal caſo, procurandoſi di rimediare alle cauſe dell'Erpete, ſi verrebbe ad accreſcere l'Erpete ſteſſa.

Al moto, ed eſercizio del corpo ſucceda la debita quiete.

Quod caret alterna requie, durabile non eſt;
Hæc reparat vires, feſſaque membra levat.

Queſta quiete troviamo principalmente nel ſonno, il quale ſuol eſſere tanto utile, ogniqualvolta è moderato, e quale il noſtro temperamento ricerca. Poichè, quando ſi dorme, non impiegandoſi gli ſpiriti animali in que' moti de' muſcoli, nè in que' penſieri dell'animo, che, quando ſi veglia, conſumano tanta copia de' medeſimi ſpiriti, concorrono queſti in più copia ad eſeguire le naturali funzioni, ed a fare principalmente la digeſtione del cibo. Per la qual coſa ſe l'eſercizio del corpo aſſottiglia, e purifica il ſangue; il ſonno apparecchia materia per un buon ſangue, convertendo il cibo, che abbiamo preſo, in ottimo chilo. Quindi con ragione Ippocrate negli epidemi ci laſciò ſcritto, *ſomnum viſceribus eſſe cibum*, inquanto col ſonno ſi fa la concozione di quell'alimento, onde le viſcere ſi nutriſcono.

Un altro beneficio, che 'l ſonno reca, è, che danno tregua, quando ſi dorme, le triſtezze, e i travagli dell'animo, da' quali inoltre, come in ogni altro caſo, così nelle Erpeti biſogna ſempre guardarſi. Poichè, quantunque non ſogliano le paſſioni dell' animo originare le Erpeti, poſſono bene renderle e più oſtinate, e più fiere. Veramente è ignoto, con quai legami abbia l' Onnipotente inſieme unito l'anima, e 'l corpo; ciò non oſtante egli è certo, che da certi moti del corpo ne vengono certi penſieri dell' anima, e che a certi penſieri dell'anima parimente certi moti del corpo ſuccedono. Ogniqualvolta pertanto l'anima s' occupa nella contemplazione di coſe difficili, o vien travagliata da qualche triſta paſſione; l'eſperienza giornaliera ci fa conoſcere, che ſi

con-

consumano in gran copia gli spiriti animali, e che si divertiscono dalle funzioni, alle quali più necessarj sarebbono, e che s'imprime nelle fibre de' nervi, e negli spiriti, che per gli stessi discorrono, un moto alterato, e morboso, onde si viziano poi le azioni de' liquidi, e le reazioni de' solidi, e si accrescono quelle disgrazie, che già tormentano. Stia dunque lontano l' Erpetico da tali occasioni, e goda di quella tranquillità dell' animo, onde meglio si fanno tutte le operazioni del nostro corpo.

Si astenga l' Erpetico inoltre dalle cose veneree, non avendo bisogno di disperdere nè molto, nè poco della parte più attiva, e balsamica del suo corpo, onde con gran saviezza il Musitano avverte, che *est Veneris usus ulceratis vitandus, ne breve illud dulcedinis tempus diuturna reddat ulcera*. Negli organi genitali del maschio egualmente, che della femmina si scevrano dal sangue certi liquidi, che sono la parte più spiritosa, e pura del sangue, anzi che sono più nobili, e più preziosi del sangue stesso, *uti vel inde constat*, come dice il Glissonio, *quoniam exiguum spermatis dispendium plus damni corpori affert, quam si vigesies tantundem sanguinis ablatum fuerit*. Questi liquidi seminali non sono fatti, perchè abbiano a servir solo, e tutti debbano consumarsi nell' opera della generazione, ma perchè ritornando a quel sangue, di cui uscirono, rendano quel tal corpo, di cui son proprj, agile, nerboruto, e sano perfettamente. Nel maschio il liquor seminale, separato ne' testicoli dalla massa del sangue, e trasmesso alle spermatiche vescichette, ove ne sta sempre di acconcio e pronto alla generazione, ritorna sempre a quel sangue, da cui fu vagliato, e rende spirito e vigoria all' individuo del maschio; sopra di che si vegga ne' supplementi agli atti di Lipsia la dissertazione dello Schemiedero *de Seminis Regressu ad Massam Sanguineam*, e si veggano pure la spermatologia del dottissimo Martino Schurigio, l' istoria della generazione dell' uomo del Sig. Vallisneri, e i discorsi accademici, e le vindicie del Sig. Paitoni. Nella femmina poi si ritrovano nella capacità delle ovaje quelle celebri vescichette, pre e dal Graaf per uovi, l' umor linfatico delle quali non solo serve

alla

alla formazione del corpo giallo del Malpighi, alla diſceſa dell'uovo per gli ovidutti, e ad altri ufficj alla noſtra generazione ſpettanti, ma ſeparato in certa copia dal ſangue, al medeſimo ſangue ritorna, (come propoſe l' ingegnoſo Sbaraglia, e provò poi con valide conghietture il Sig. Paitoni) e partecipa alla femmina, come appunto il ſeme virile al maſchio, energia e forza. Conſuma dunque negli atti venerei il maſchio porzione del ſeme ſuo, e conſuma la femmina porzione della linfa delle accennate veſciche, e di que' liquidi, che ſgorgano fuori dalle lagune del Graaf, e da altri canali, che furono da molti anatomici, ma principalmente dal Bartolini, e dal rinomatiſſimo Sig. Morgagni ſcoperti. Una moderata conſumazione di queſti ſpermatici liquidi a chi è ſano non è dannoſa, come avviſa Cornelio Celſo, ſcrivendo, che *concubitus rarus corpus excitat; frequens ſolvit*. Ma all' Erpetico, in cui ſi pone predominante la parte terreſtre, ſalina fiſſa, ſieroſa, ed inerte del ſangue, non può permetterſi l'uſo delle coſe veneree, ſenza temere, che conſumando egli lo ſpirito, e'l balſamo del ſuo ſangue, s'indeboliſca la compleſſione, e renda l'incomodo proprio più lungo, ed a' rimedj più reſiſtente.

Molto più ſi dee guardare geloſamente l'Erpetico di non giacere con donna infetta da gallico, e parimente la femmina Erpetica di non avere commerzio con uomo da celtica infezione contaminato. Poichè l'Erpetico reſta più facilmente d'ogni altro pregiudicato dal contagio venereo, ed ogniqualvolta i ſali Erpetici ſi uniſcono co' ſali gallici, e, per così dire, fan lega, fieramente tormentano, ed un incomodo lungo, e reſiſtente ad ogni medicina coſtituiſcono.

Qui rimarrebbe a dire, con quali rimedj ſi debba aſſalire quell'Erpete, che dall' idropiſia, da' mali di milza, da' fiori donneſchi ſoppreſſi, da epileſſie, e da altri ſimili mali proviene. Ma chi voleſſe proporre tutte le medicine, che a queſta ſpecie d'Erpete ſon neceſſarie, non darebbe mai fine, ed uſcirebbe dell'argomento, ch'io preſi a trattare. Quando ho detto, che un' Erpete di tal natura bi-

ſogna combattere con que' rimedj, che ſono a propoſito per debellare l' idropiſia, l'epileſſia, o qual ſi voglia altro male, da cui provenga; io per me credo di aver detto abbaſtanza di queſta ſpecie di malattia, dovendoſi in queſto caſo leggere quegli autori, che trattano exprofeſſo di quegl' incomodi, che ſono la cauſa dell' Erpete.

E qui ſia il fine del mio trattato dell' Erpete. So, che più ancora in diſtinto avrei potuto trattare di queſto male. Tuttavolta io ſpero di aver detto quanto può baſtare ad iſtruzione de' principianti, e mi luſingo altresì, che i legittori, conſiderando, che colla penna volante nel corſo di pochiſſime ſettimane mi convenne metterlo in carta, e metterlo in carta a ſalti per le mie molte occupazioni di pratica, m' avranno per iſcuſato, ſe rozzo, mal diſteſo, e mancante alla pubblica luce ſe n' eſce. Queſto corteſe compatimento, ſe verrà dato alla preſente mia opericciuola, ſervirà a darmi animo, per procurare in altre occaſioni di ſupplire alle imperfezioni della medeſima.

Il Fine del Trattato.

ISTO-

ISTORIA
D'UN'
ERPETE
CON
TRENTADUE CONSULTI

Intorno alla ſteſſa di Trentadue de' più illuſtri Medici, e Chirurghi, che vivano in Italia.

ISTORIA D' UN' ERPETE.

UN Signore in età d'anni cinquantanove, di lodevole compleſſione, ben mantenuto di carne, e di forze, dedito alle coſe veneree, fu nel corſo della ſua vita attaccato moltiſſime volte da ſcolagioni, bubboni, ed ulcere galliche nelle parti genitali. Sono dieci meſi incirca, che gli comparvero delle Erpeti Migliari ſu per la fronte, ſu pel fianco ſiniſtro, ſu per la coſcia deſtra, ſu per lo ſcroto, e principalmente ſu per la coſcia ſiniſtra, quattro dita ſotto l'inguinaglia, dove col progreſſo del tempo ſi formò un'ulcera corroſiva, lunga ſei dita, e larga due. Per tale incomodo ſono ſtati adoperati varj rimedj interni, e principalmente polveri aſſorbenti, brodi di ſalſapariglia, e di carne di vitella, acqua di latte, e qualche bocconcino di mercurio dolcificato, coll' intenzione di purificare, e di raddolcire la maſſa del ſangue. Fu fatta ancora una cavata di ſangue dal braccio di ſette in ott' once; ſangue, che eſaminato con attenzione dal medico, non diede a lui in apparenza verun indizio d' alterazione. Finalmente nella ſtagione calda, che corre, gli furono date le acque di Nocera alla quantità di quattro in cinque libbre il giorno. Eſternamente poi ſi ſono praticati altri rimedj, co'quali s' è guarita l'ulcera corroſiva. Dopo queſta però è nata una gonfiezza conſiderabile con dolori di gambe atrociſſimi, ed in particolare della ſiniſtra, per cui fu obbligato l'in-

fermo

fermo a fasciarsele tutte e due, se volle porsi in istato di camminare. Inquanto all' Erpete della testa, dopo varj rimedj fu necessario, per guarirla, applicare sulla parte offesa una manteca con del mercurio. Ma guarito l'incomodo della testa; lateralmente a quel sito, dove era la piaga della coscia, e dove restò sempre qualche durezza, pullulò, sono intorno due mesi, una nuova Erpete, ma Corrosiva, accompagnata da interne durezze, dolori, tubercoli, e follicoli di tal natura, che votati, e puliti, lasciano un buco profondo, e dolorifico sommamente. Alla parte saranno praticati gli opportuni locali rimedj; ma si teme, che la parte mal affetta difficilmente guarisca, o anche guarita questa, s'infermi qualche altra. In tale stato di cose si domanda.

I. se la causa producitrice, e conservatrice d'un tale incomodo si debba considerare nella massa del sangue, quantunque il medico non abbia saputo conoscere alterazione in quel sangue, che fu cavato; o se si possa credere, che da' fatti rimedj interni sia stata abbastanza purificata, quantunque con la locale ben appropriata medicatura non abbiano mai ceduto le dette Erpeti, anzi vadano ora incamminandosi alla natura delle Corrosive?

II. se la detta infermità, e la causa, che l'ha prodotta, e mantiene, possano dirsi veramente galliche?

III. se possa sperarsi di guarire il detto male senza rimedj, antivenerei principalmente, che risguardino l'universale?

Niccolò Patunà,
Professore di Chirurgia.

CON-

CONSULTO I.

NON sono difficili da sciogliere i tre quesiti, saviamente proposti, circa la recidiva dell' Erpete, da cui si trova aggravato cotesto degnissimo infermo, attese le gonnorree, e le ulcere, più volte sofferte, i susseguenti Erpeti Migliari serpenti in più luoghi, e l'estinzione di questi dall'uso de'rimedj assorbenti, salsati, e mercuriali interni, ed esterni. Poichè tutto ciò è un aggregato di sintomi, che mostrano un morbo Gallico, passato dal primo al terzo grado, e domato in parte dall'uso degli specifici anticeltici, ma non totalmente estinto, per non essere stati gli stessi rimedj proporzionati al grado del medesimo male. Nè, perchè il sangue estratto dal braccio in apparenza non diede indizio alcuno d' alterazione, si può giudicar esente da Celtico, mentre il veleno venereo può, e suole piantarsi ne' solidi, senza sensibile alterazione del fluido universale. Mi toccò osservare più volte il sangue, dopo l'uso de' sudoriferi, di certi Infranciosati, che non mostrò carattere alcuno d' infezion Gallica; e pure di là a poco tempo ripullularono i sintomi del Gallico non estinto. Parimente nel sangue, cavato avanti l'uso de' sudoriferi, o salivatorj, non potei più volte scoprire vizio alcuno, che indicasse quella lue Gallica, ch'era da altri certissimi indizj significata, e che restò poi con l'uso de' detti rimedj felicemente guarita. Ciò nasce, perchè può darsi una discrazia delle parti essenziali, e de' primi insensibili componenti del sangue, senza manifesta alterazione delle parti integrali, e sensibili del medesimo; sicchè può stabilirsi con l'osservazione, maestra dell' arte, essere incerto il giudizio dell'esistenza del Celtico in qual si sia parte del corpo umano, dedotto dall' inspezione del fluido universale. Forse i praticati rimedj ebbero forza di snidare il veleno venereo dalla massa del sangue, ma non ebbero certa forza di snidarlo dal solido, dove si scorge

stabile

ſtabile e fiſſo per la recidiva della piaga, la quale per eſſere accompagnata da interne durezze, dolori, tubercoli, e follicoli profondi, e doloroſi, dimoſtra d'inclinare al Cacoetico, ch'è forſe un grado di malignità ſuperiore del Celtico. Poſto dunque, che la radice del detto male ſia Celtica, non v'è dubbio, che ſenza rimedj antigallici univerſali non può farſi la cura, anzi ne viene ragionevolmente la neceſſità di ricorrere agli anticeltici proporzionati al grado del male, tra' quali ſi preſentano la dieta ſudorifica colla ſtufa, e col decotto de' legni, e la dieta ſalivatoria col Mercurio ſalivale interno, od eſterno. Ma la ſcelta di queſti rimedj ſarà determinata, ſecondo la coſtituzione di corpo, e ſecondo l'inclinazione del Soggetto infermo, dalla prudenza, e virtù ſtimatiſſima del Profeſſore curante.

Aleſſandro Macoppe
Pubblico Profeſſore.

CONSULTO II.

CHE la maſſa del ſangue, e per conſeguenza d'ogni altro fluido reſti nel propoſto caſo contaminata, non ho difficoltà in crederlo, eſſendo ciò chiaro dalle corroſioni, e da' riſtagni, ſiccome ancora dal tumore delle gambe, che il prefato Signore va tuttavia ſofferendo. Che poi tal difetto non appariſca, nel ſangue eſtratto, a' ſenſi, non è gran maraviglia, atteſochè le cagioni, d'onde provengono in noi mali graviſſimi, per lo più ſieno inſenſibili agli occhi noſtri.

Che poi la contaminazione de' predetti fluidi ſia in gran parte un effetto di quel veleno celtico contratto, a me pare aſſai probabile, mentre ſimili accidenti da coteſta lue ſogliono cotidianamente oſſervarſi.

La guarigione, ancorchè io la ſtimi difficile, non la giudico

giudico per impossibile; ed io nella cura agli antivenerei aggiungerei ancora i viperati in poca quantità, poichè questi con quel loro volatile imbalsamano, per così dire, gli umori, e dileguano in essi quell'acrimonia, che punge i nervi, e rode le fibre. In simili casi con ottimo successo soglio adoperare i sieri medicati, cogli specifici antivenerei insieme, ed antiscorbutici nella maniera a un di presso che segue.

P. suc. di nasturz. acq.
d'iperico
di gramig. ana lib. ij
Siero di cap. lib. iiij
M. ed infond.
Salsaparigl. S. l'A. tagl. onc. ij
Granch. di fiume pesti num. x
Carn. di vipera prep. lib. mez.
F. la macerazione S. l'A. sulle ceneri calde, e la distillaz. per B. M. Del distill. poi se ne prenda ogni giorno, la mattina avanti pranzo, e la sera avanti cena, alla quantità di mezza libbra per quaranta giorni incirca.

Da tale stillato ho veduto effetti mirabili, quando però sia stato usato con una regola esattissima nel vitto, che è necessario, che sia parco, umettante, ed egli pure alterato colle cose antiveneree, ed antiscorbutiche. Consiglierei cotesto Sig. indisposto a tralasciare affatto l'uso del vino, ed in sua vece mi servirei d'una tintura leggiera di salsapariglia semplice con un poco di liquirizia &c. E questo è quanto in breve ho, per servire chi mi comanda, potuto accennare.

Alessandro Pascoli
Pubblico Professore.

CONSULTO III.

DAll' esattissima istoria di cotesto Sig. Chirurgo intendendo, che un Signore in età d'anni 59. che nel corso della sua vita si esercitò nelle cose veneree, e che fu moltissime volte attaccato da scolagioni, tumori, ed ulcere Galliche, viene da dieci mesi in qua tormentato da molti Erpetici mali, in varie parti del corpo serpenti; rispondo, in quanto al primo fatto quesito, che quantunque il medico non abbia trovata alterazione nel sangue cavato, non si dee escluder da questo l'infezione, nè la cagione degli Erpeti nati, e nascenti nel nostro caso.

Le ragioni, per provare questa verità, sono moltissime, ma per non far troppo lunga la nostra risposta, ci sovvenga solo, che le semenze più velenose, e che i più gravi malori producono, sono le più nascoste, e meno all'occhio apparenti nel sangue cavato dalle vene degl'infermi. I semi del mal Francese, oltre allo stare molto tempo in alcuni corpi oziosi, si esaltano, e offendono l'uomo in compagnia d'altri malori, o si fanno autori da per loro stessi di scolagioni, di bubboni, di gomme, di piaghe &c. Felici gl'infermi, se sotto l'occhio del medico le cagioni de' mali comparissero, con l'inspezione del sangue dalle vene cavato! Ma rarissimi sono i casi, ne' quali l'Ammalato, e 'l Medico tal sorte favorevole incontrano.

Per la qual cosa affermiamo, essere nel nostro caso cagione degli Erpeti la lue Gallica, che avendo riempiuto il sangue del detto Signore di sali, e di parti eterogenee, ha prodotti gli accennati effetti, che ancora sussistono, non ostante l'uso de' rimedj, per lo passato adoperati con tutto quanto il miglior metodo.

Al secondo quesito rispondo, che, attesi gli antecedenti, la cosa è chiara. Abbiamo ragione di affermare, che la cagione de' presenti incomodi sia la stessa, che

fu

fu de' primi, mentre veggiamo tutto giorno, che *quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere consuevere.*

Al terzo rispondo, che non è da aspettare la guarigione degli Erpeti presenti, e che non possiamo assicurarci dalle recidive senza l'uso de' rimedj antivenerei, efficaci efficacissimi, interni, ed esterni, ben praticati da' Medici, dal Malato, e dagli assistenti; e in questo caso mi fo lecito di porre in considerazione il gran rimedio, che con tanta utilità si pratica a Mompellier.

Angelo Querci
Lettore in S. Maria Nuova di Firenze.

CONSULTO IV.

DAlla puntualissima relazione del Sig. Chirurgo raccolgo, essere l'indisposizione del Sig. paziente varie durezze, fatte in diverse parti del corpo dalle deposizioni d'una materia vetriuolica, che converte le glandule cutanee in guisa di picciole strume, le quali poi dalla lunga remora della stessa materia acquistando sempre più indole corrosiva, formano le Erpeti cutanee, alcune delle quali fanno passaggio alla vera Erpete corrosiva, o esedente, che dir ne piaccia. Le cause dunque di simili malori, certo si è, che provengono dalla massa de' fluidi, ripiena, a mio credere, di un sal acido vetriuolico, e principalmente dalla linfa, di cui più, che d'altro fluido, si formano le suddette durezze, e le Erpeti. Concludo dunque per risposta al primo quesito, che si dee riconoscere la cagione dei descritti mali nella massa de' fluidi. E quantunque con la diligente disamina, fatta da cotesto Sig. Fisico, non sia stato scoperto alcun vizio nel sangue estratto; non ostante non mi rimuovo da così credere, essendo molte fiate fallace il giudizio, che all'inspezione del sangue, dalle vene tratto, si appoggia. Se

poi tal cauſa ſia gallica, non dee porſi in dubbio, mentre vi ſono ſtate più fiate gonorree, ulceri, e bubboni; le quali coſe fan chiaro, ch'è gallica la cagione ancora del mal preſente. Ciò poſto, ſi dee credere certamente, che detto Signore non poſſa perfettamente riaverſi ſenza rimedj interni antivenerei, uniti agli eſterni, o locali, che dir vogliamo. Nè vale il dire, eſſerſi già praticati molti rimedj interni, e molto bene appropriati, poichè eſſendo tali malori piantati nel ſolido, ed altamente nel liquido radicati, non ſi poſſono sbarbicar totalmente, che con una cura interna, e fortiſſima. Aggiungo in fine da conſiderare la gonfiezza delle gambe; effetto in vero, che comprova la mia opinione, cioè un ingroſſamento della linfa, renduta tardigrada, ed alterata, e in conſeguenza capace di generare le ſuddette durezze ne' corpi glandulari cutanei, e ſucceſſivamente la corroſione ſerpiginoſa. Oltre il vizio poi delle glandule della cute io conſidero un vizio delle glandule del meſenterio, e d'altri viſceri del baſſo ventre, che in ſimili caſi per lo più s'accoppia; il qual vizio impediſca in parte la libera circolazione alla linfa, che deve da' vaſi minimi a' mediocri, e da' mediocri a' grandi portarſi nel comun giro de' fluidi. Le indicazioni dunque curative debbono eſſere concernenti al vizio de' fluidi, e de' ſolidi. Per cura de' fluidi conviene un appropriato decotto antivenereo con un'eſatta regola nelle ſei coſe nonnaturali. Per cura poi de' ſolidi conviene la continuazione de' digerenti mercuriati, e di frequenti bagni d'acqua di ſalſapariglia, e'l cerotto di rane con del mercurio da praticare prima, che s' aprano le durezze in Erpeti, e convengono pure i fomenti diſcuzienti. Se poi da ſimili rimedj non potrà ottenerſi l'intiera ſalute nella futura ſtagione; in primavera ſi paſſi a un decotto viperato: tuttavia ſpero, che il male non ſi avanzerà a tanta lunghezza, qualor ſi adempiſca ciò, che diſſi di ſopra.

Antonio Rattazzi
M. F. e Profeſſore di Chirurgia.

CON-

CONSULTO V.

I Pertinaci incomodi, che molestano codesto Signore, sebbene varj, e diversi, ricercati però col lume de' più purgati riflessi nella lor prima sorgente, secondo l' insegnamento d' Ippocrate negli Epidemici (*deveniendum ad occasionem*, *& occasionis principium*) sembrano riconoscere certamente per lor cagione particelle zotiche e silvestri, comunicate al sangue dal già venereo accusato fermento, le quali, sebben con rimedj ancor più valevoli dell' arte sono state già combattute, restarono solo in parte domate e ristrette, ma non mai forse pienamente per la lor solita ostinata indole soggiogate. Quindi prendendo dal tempo, o da qualche accidentale cagione, forza, e libertà per isvilupparsi, ed esaltarsi, e disgiungendosi dalle altre particelle del sangue, vengono da' naturali fermentativi, e depurativi movimenti de' fluidi spinte alla cute, ove stagnando per l' aspra, irregolare, e zotica lor condizione, producono le riferite indisposizioni. Non suppongo però, che sieno sì fatte parti in tal copia, e stato, che conspicue e distinte riconoscer si debbano nel sangue stravasato, ove con altre moltissime particelle unite, e viluppate, restano incognite anche alle maggiori diligenze di qual si sia dotto, ed esatto professore, che ne faccia rigorosa, ed attenta ricerca, come pur troppo, anche col sentimento de' Pratici, frequentemente nelle febbri, e in moltissimi altri mali di gravi, e mortalissime contingenze si osserva. E siccome la origine, e la ostinazione del male giustificano l' accusa di una celtica cagione, così portano la necessità d' usar que' rimedj, che possono alla fine pienamente vincere simil male, combattendolo con armi proprie, e valevoli, ma per assedio, non per assalto, mentre siccome un incendio dal vento, così il male da' rimedj stessi spesse volte vigore riceve, laddove principalmente predominan

minan ſali Erpetici, i quali vengono ſpeſſiſſimo da' rimedj rigoroſi, e caldi, maggiormente eſaltati, ed inaſpriti.

Loderei per tanto l'uſo d'un'acqua ſtibiata, fatta colla ſalſa, viſchio quercino, legno di cotogni, miniera d'antimonio, e pomice in egual porzione S. l'A. fatta, da praticarſi al peſo di libbre 2. ogni giorno in tre doſi a egual diſtanza ripartite, e ciò per giorni almeno 40. rendendo l'acqua o coll'infuſione di ſena di quando in quando ſolutiva, o pure uſando la panacea Mercuriale, unita a qualche facile ſolutivo, così pure aſtenendoſi il degno Signore dal vino, in vece del quale commenderei una ſeconda, o lunga decozione delle ſovraccennate coſe. Terminato queſto medicamento, mi piacerebbe maggiormente addolcire la maſſa de'liquidi, e conſolidare inſieme i ſolidi colla pratica d'un latte vaccino nella maniera, che parrà più propria a que'dottiſſimi profeſſori, che dirigon la cura, al cui retto diſcernimento ſottometto ben volentieri queſti miei penſamenti, e riſpoſte, che mi furono ricercate.

Antonio Sebaſt. Trombelli.

CONSULTO VI.

RIcevo in Reggio, mia Patria, il di lei compitiſſimo foglio, e perciò non ſi ſtupiſca, ſe tarda viene la mia riſpoſta. Quantunque ſia occupatiſſimo, rubo il tempo, e brevemente in una volata di penna riſpondo a'ſuoi Queſiti.

Primo Queſito. Poſſiamo (dico) ben in generale conoſcere le qualità del ſangue cavato, sì riguardo al colore, sì riguardo alla conſiſtenza, ma diſtinguere in particolare i fermenti, o le cagioni peccanti, poſſiamo bene ſupporlo, immaginarlo, ſperarlo, ma non ottenerlo: ſopra di che ſi legga l'Elmonzio dove parla de' ſangui cavati a certi petulanti

lanti Villani, per altro ſani, col ſolo fine di celebrare con crapule certi giorni feſtivi, ch'eran vicini. Sotto que' globuli roſſi, e ſotto que' ſieri quagliabili, e non quagliabili, e finalmente ſotto una sì ſtrana diverſità di particelle, che conforme anche Ippocrate la oltremirabile maſſa degli umori compongono, poſſono occultarſi particelle venefiche, e pur troppo fatali, da' noſtri occhi, anche di finiſſimo Microſcopio armati, non diſtinguibili, come in tanti Chimici, e non Chimici liquori, in tanti ſughi avvelenati o di animali, o di piante, e nell'acqua ſteſſa, che paja limpida, e pura, può naſconderſi un terribile potentiſſimo veleno. &c.

E' pure molto probabile, che non ſia ſtato abbaſtanza purificato il ſangue, quando gli Erpeti accennati non cedono, o più oſtinati ripullulano, ſapendo ognuno, che la minera di molti mali è nel medeſimo. &c.

Secondo Queſito. A queſto riſpondo, aver io ſteſſo riſanato col Mercurio dolce (facendolo per 30. giorni ſalivare) un Tedeſco, travagliato da un Erpete, a giudizio de' ſuoi, e di altri Medici, Gallico, rodente il braccio ſiniſtro, e ſerpeggiante con orrore per tutto il capo, e tutta la fronte, fruſtraneamente per anni ſei da molti Medici con Decotti, Stufe, Purganti, Dolcificanti, e ſimili rimedj curato. Era ſtato aſſalito dal detto Erpete dopo la retroceſſione di due Gallici Bubboni, e di una Gonorrea mal curata. Non giudico però improbabile, che non poſſa *preeſiſtere* nel ſangue la cagione rodente dell' Erpete, la quale avvalorata dal Gallico fermento, sbocchi con più ferocia, e più ribelle di quello, che ſarebbe, e faccia lega, per così dire, con quel tabifico umore, il quale ſradicare più non ſi poſſa, ſe anche con antigallici più potenti non ſi combatta. &c.

Terzo Queſito. Dal detto ſi cava la riſpoſta al terzo Queſito, cioè, che non poſſa il detto male felicemente riſanarſi, ſe con gli antigallici generoſamente l' uno, e l' altro interno nemico non ſi aſſaliſca. &c. Ecco ſervito &c.

Antonio Valliſneri

CON-

CONSULTO VII.

RIspondo essere evidente il bisogno degli antigallici interni opportuni nel male descritto con le soprac-cennate circostanze.

Anton Maria Zanini
M. F.

CONSULTO VIII.

ATtendendo a quanto nella trasmessa Informazione sta scritto sì riguardo al male, ed a'praticati rimedj, come riguardo alle tre domande; dico, ch' io tengo per infallibile, essere ancora costante un qualche vizio nel sangue, ma non forse in tutto il sangue, ma bensì più nella sua parte bianca, sierosa, o linfatica, che nella rossa; non ostante che il sangue, dalle vene tratto, sia apparso diversamente; e tengo inoltre, essere lo stesso vizio de'fluidi in gran parte nelle glandule della cute depositato. Tutto questo comprovano i diversi *recidivi* mali cutanei, che da tanto tempo molestano codesto Sig. Paziente sotto molte, e differenti sembianze, ma però sempre con uno stesso carattere innestato di Celtico, e d' Erpetico. Poichè dunque i detti mali sono Erpetici, e riconoscono per causa efficiente, e concomitante un Gallico veleno; furono perciò sinora sì contumaci, e degenerarono sempre più ad onta dei ben praticati rimedj in Erpeti di cattiva natura. Quindi io giudico difficile, per non dir impossibile, la guarigione senza validi rimedj, dirittamente al Gallico opposti. Questi rimedj antivenerei debbono essere inoltre sì universali, che particolari, e debbono essere praticati con le dovute cau-

cautele, e buona regola di vivere, perchè altrimenti non servirebbero, che ad inasprire il male; al qual fine loderei ancora fuori dell' uso degli antivenerei, l'uso de' diluti attemperanti, e di sì fatti rimedj, che raddolciscono, come sono le acque di latte, e tutti i latticinosi, già praticati, e da praticare nel loro debito tempo; e parimente commenderei il discreto uso del Mercurio dolcificato, unito bene spesso a qualche lenitivo, e ridotto in pillole, e così pure l'uso de' diaforetici, e de' decotti. E questo è quanto dir posso in soddisfazione de' tre proposti Quesiti.

Domenico Cecchini.

CONSULTO IX.

IO rispondo alle sue dimande, le quali sono intorno a cose piane, facilissime ad intendersi. E quanto alla prima: non v'è dubbio, almeno per mio giudicio, che la malattia presente non abbia fondamento nel sangue. Questi è la fonte guasta da sugo forastiero vizioso, da cui derivano que' molti liquidi pessimi, e pertinaci, i quali han fatto, e seguono a far tanto male ne' solidi dell' infermo. Se noi volessimo esaminare tutti i varj sistemi, ed entrare in tutte le diverse scuole della Medicina, ritrovereſſimo facilmente come tutte le malattie nascono comunemente da vizio del sangue, a riserva d'alcune, le quali vengono da cagioni di fuori. Ma non sempre, e non tutti i suoi vizj dimostra il sangue tratto dalle vene dell' infermo; anzi talvolta il sangue in occasione di malattie gravissime apparisce lodevole. Io però non sono adesso per definire qual sia la vera cagione d' un effetto confermato dalla sperienza, e non di rado, ne' mali principalmente infiammatorj di pleuritide, e in altri osservato. Quanto alla seconda: chi mai potrà negare che la suddetta malattia non venga da Celtica infezione? E' certo da una parte, che l'infermo ha con-

tratte più volte gonnorree, ed ulcere Galliche, dall' altra è certissimo, che i mali, ond'egli travaglia, sono di quelli, che provengono da simili incontri; non si può dunque sanamente dir altro, senonchè questi sieno prodotti da quelle. E' vero, che un effetto può nascere da varie cagioni, ma se noi abbiamo un effetto chiaro, e una cagione evidente, atta a partorirlo, non dobbiamo stentatamente andarne mendicando altre, ma stabilire, che quella sia la vera, da cui questi proviene. Se questo, che ho detto finora in risposta alle due prime, è così; parmi anche già soddisfatto alla terza, ed ultima dimanda; imperciocchè la malattia presente, almeno per quanto io posso credere, è fondata nel vizio del sangue, e questo vizio consiste nel veleno Gallico, che in esso ritrovasi; dunque è manifesto, che a superar questa malattia è necessario purgar il sangue, e purgarlo con rimedj antigallici, senza i quali, usati a tempo, misura, ed ordine, sarà sempre vano ed inutile qualunque attentato a fine di superarla.

Filippo Masiero
Chirurgo.

CONSULTO X.

AVendo ben considerata la compita relazione sopra i tanti malori, e recidive del nominato Soggetto, per dovere sinceramente rispondere a'tre Quesiti; dico in primo luogo, che senza dubbio la causa può esistere nella massa de' liquidi, non facendo caso, che l'osservazione del sangue cavato l'abbia mostrato di buone qualità; poichè le particelle viziate potevano esser in maggior copia deposte ne' luoghi esterni infetti, e lasciare il sangue in apparenza d'una ragionevole crasi, la quale crasi inoltre possono far variare molte cose esteriori, come alla gior-

giornata si osserva. Secondariamente dico, che ho motivi di dover credere, che negli umori vi sieno i semi veri di morbo Gallico, i quali contuttochè sieno stati perseguitati da' medicamenti antivenerei, non han ricevuto legame sufficiente a non esercitare la lor violenza in far nuove recidive, ed altre sorte di mali. Quindi in terzo luogo rispondo, che, perchè abbiano i rimedj locali modo di poter operare, egli è necessario, che il Sig. Paziente viva casto, e prenda con tutto il buon ordine que' validi, interni, antivenerei medicamenti, che dalla prudenza dell' Eccellentissimo Sig. Medico gli verranno ordinati. Questo è quanto in breve posso dire, rimettendomi sempre ad ogni miglior consiglio.

Francesco Maria Tanucci
Lettore di Chirurg. nello Spedale di S. M. Nova.

CONSULTO XI.

FAtte le debite riflessioni sopra l' annessa informazione d' un Erpete, dico, che non si può medicare metodicamente, nè sperare la guarigione nel proposto caso, se non si viene ad un rimedio antigallico, e forte.

Francesco Zighiotti
Profes. di Chirurgia.

CONSUSTO XII.

SEnto dall' annessa Storia, come un Signore d'anni cinquantanove, di temperamento robusto, e ben nutri-

to, fu assalito molte volte da scolazioni, tumori, ed ulcere Galliche; come sono dieci mesi incirca, che gli è comparso un Erpete Migliare su diverse parti del corpo, e specialmente sulla coscia sinistra, dove col progresso del tempo se gli formò un' ulcera corrosiva, lunga sei dita, e larga due; come furono a tal motivo dal suo Medico adoperati varj rimedj di polveri assorbenti, d'acque di latte, e di Nocera, di decotti di salsa, e di qualche bocconcino, fatto con poca dose di Mercurio dolce; come il detto Eccellentissimo suo Medico gli fece cacciar sangue dal braccio, in cui coll' ispezione oculare non ritrovò alcuna cosa, che dimostrasse nè Gallico, nè altro male; come furono praticati rimedj locali sulla coscia, che guarirono la medesima dalla detta piaga corrosiva, ma che lasciarono qualche durezza con gonfiezze di tutte due le gambe, e con tali dolori, che all'infermo convenne fasciarsele; come vi erano delle piaghette sulla testa, che furono risanate con una manteca, fatta con mercurio; e come finalmente dopo la guarigione di queste, in quel sito, dove era la piaga della coscia, e dove restò la durezza, ritornò un Erpete corrosivo, accompagnato da dolori, tubercoli, e follicoli dolorosi, e profondi. Stante la recidiva, e contumacia di questi ultimi morbosi effetti, si cerca, se la causa di un tal male sia nella massa del sangue, benchè l'Eccellentissimo Medico non abbia veduto alcun indizio cattivo nel sangue tratto; ovvero se si debba credere, che da' praticati rimedj interni sia stata tolta la causa di tal incomodo, benchè non abbia mai ceduto l'effetto con tutti i più validi medicamenti locali, che furono adoperati, anzi sempre più il male si vada inoltrando. In secondo luogo si cerca, se la causa del medesimo incomodo dipenda da Gallico. In terzo luogo, se si possa sperar di guarire il sopraddetto male senza rimedj antigallici, che risguardino l'universale.

Per rispondere alla prima ricerca, se la causa sia nel sangue, o no; dico, che quando da se si sono andate facendo tali piaghe, che vanno sempre pullulando di nuovo, è chiaro, che dipendono dall' universale, benchè nel sangue,

gue, che vide l'Eccellentiſſimo Medico nel gotto, non abbia egli diſtinte coſe da poter giudicare, eſſere nel medeſimo ſangue la cauſa di un tale incomodo. Noi oſſerviamo, nelle punte, nelle ſquinanzie il ſangue eſſere per lo più nella ſua ſuperficie coagulato, e pure il coagulo non comprova, che aveſſero que' tali infermi del Gallico, ma viene il coagulo da altra cauſa. Pel contrario alle volte oſſerviamo un bel ſangue in certuni, che non ſono sì poveri di certe parti, valevoli a produr piaghe, e dolori. Dunque ſi può concludere, che le oſſervazioni, che vengono fatte nel ſangue, eſtratto da' corpi umani, non ſono sì certe, come alcuni credono; perchè dentro di noi il ſangue ha il ſuo moto continuo, nè viene sì dominato dall' aria, e che ſo io. All' incontro, quando è in un gotto, perde ſubito il moto, e le parti nitroſe dell' aria vengono a predominare la ſua ſuperficie, onde molte volte ſi fa un effetto, e molte volte un altro; dalle quali coſe tutte mi perſuado, che poſſa crederſi incerta tale oſſervazione. Se poi ſia levata l'interna cauſa dai rimedj, praticati dall'Eccellentiſſimo Medico; vedendoſi, che inſiſte l'incomodo, nè che a' rimedj univerſali, nè che a' locali non cede punto, ſi dee credere di no.

Venendo alla ſeconda ricerca, ſe la cauſa di tal male dipenda da Gallico; riſpondo, che quaſi ſempre ſi deve credere, che in quelli, che ſono ſtati attaccati da tal morbo, vi ſieno rimaſte delle particelle, a qualche tempo valevoli a moleſtarli. Il perchè eſſendo ſtato il ſopraddetto Signore infetto più d'una volta da Celtico, egli è ſempre da aver geloſia, che ve ne poſſano eſſer ancora. Tutta volta ſi oſſerva, che anche quelli, che mai non furono certamente infetti dal medeſimo male, patiſcono d' Erpete; il che ſi può credere, che naſca, inſinuandoſi ſali peccanti nella maſſa del ſangue o per ragione de' cibi, o per cagione dell' aria, ovvero per altre cauſe, valevoli a produrre sì fatti morbi; onde non ſi può aſſerire con tutta franchezza, che aſſolutamente dipenda da Celtico l' Erpete nel noſtro caſo, perchè alcuno potrebbe riſponderci, che anche le monache vengono a patire di queſti mali, le

quali

quali probabilmente non hanno di tal ſucco venereo nel ſangue loro. Conchiudo dunque, che nel noſtro infermo ſi può dire con probabilità, che ſia Gallica la cauſa de' ſuoi malori, ma non mai con certezza infallibile.

Per riſpondere alla terza dimanda, ſe ſi poſſa guarire il ſopraddetto male ſenza rimedj antigallici, che riſguardino l'univerſale; dico, che come il male dipende da ſucchi valevoli a ſpeſſire il fluido, e lacerare il ſolido; (ſieno poi detti ſucchi di natura acida, o ſalſa; il che al noſtro propoſito poco importa, baſtando ſolo il dire, che i medeſimi producono tumoretti duri, e piaghe ancora, e follicoli) biſogna ſupporre, che nel ſangue vi ſieno delle particelle, ſe vogliamo dire co' Chimici, acide, valevoli a ſpeſſire i fluidi, e ſalſe, atte a lacerare i ſolidi; o che vi ſieno dei corpicelli, ſe vogliamo dir co' Meccanici, coſtituiti d'angoli, e d'angoli acuti, duri, e valevoli a ſciogliere, ed a disfare la teſſitura anche de' ſolidi. Dunque ſe è così, l' indicazione deve eſſere di aſſottigliare, ed inſieme di raddolcire la maſſa de' fluidi, e queſto ſi deve fare con decozioni di ſalſapariglia, e d'altre coſe, valevoli ad adempire a tale intenzione. Se queſte coſe poi non foſſero baſtanti, credo, ſi dovrà paſſare a qualche coſa Mercuriale, che promuova la ſalivazione, come è la Panacea, o l' unzione Mercuriale, ſempre però laſciando tal direzione al Medico aſſiſtente, e non omettendo mai la cura locale.

Queſti rimedj, che ſono chiamati antigallici, come la ſalſa, e il Mercurio, ſi vede tutto il giorno, praticarſi in tali caſi, benchè non vi ſia Gallico; baſta ſolo, che pecchino particelle, valevoli a fare quello, che ho detto; che per me tali rimedj convengono, comechè non vi ſia Gallico. Sento dalla relazione, che, dopo ſaldata la piaga della coſcia, ſi gonfiarono le gambe, e ſi fecero doloroſe; chiaro perciò ſi vede, che nel ſangue ſi trovano particelle della natura, che diſſi; ond' è di neceſſità attendere con diligenza all' univerſale, così però anche al locale, mentre l'uno ſenza l'altro non farà effetto; e facendo

cendo in tal guisa, spero, sortirà la guarigione di detto male.

Gaetano Manfrè
Profes. di Chirurgia.

CONSULTO XIII.

AVendo considerata l'annessa Informazione, rispondo brevemente a tutte e tre le proposte domande.

Alla I. che benchè non apparisse alcun segno di vizio nel sangue estratto avanti l'estate; non solamente può esservi ora, ma vi poteva essere anche allora, non essendo bastanti molti rimedj interni per togliere, nè i nostri sensi per discernere ogni più recondito difetto del sangue. Anzi nel caso nostro si debbono considerare quelle parole d'un celebre Pratico: *In quibus ulcerationes serpiginosæ sæpius repullulant, non levis suspicio adest latentis alicujus intimioris etiam in ipsis humoribus corruptelæ.*

Alla II. che quantunque non si accennino segni indubitati d'infezion gallica presente, tuttavia, per essersi già moltissime volte contratte gonorree, tumori, ed ulcere galliche, non si può essere senza sospetto, massime ne' presenti incomodi così contumaci, e ripullulanti, che questi non sieno conservati da qualche reliquia celtica, tanto più che per osservazione comune de' Pratici spesso è solita una tal reliquia nasconder si, e ciò non ostante durare lungamente a fomento d'altri malori.

Alla III. che dato ancora, che i presenti mali non dipendessero da reliquie galliche, richiederebbero tuttavia l'uso di rimedj antivenerei, concernenti l'universale. L'insegnamento è de' Pratici, e particolarmente del Junckero: *Si herpes hic ordinariis remediis reluctetur, & nimis exedens sit, atque inveteratus decocta lignosa antivenerea cum sufficiente, & continua diaphoresi expostulat.*

Giambattista Morgagni
Pub. Primario Prof. dello Studio di Padova.

CON-

CONSULTO XIV.

DAlla varietà de' Mali, che il Signor Paziente ha sofferti in altri tempi per causa celtica, si può dubitare con tutta ragione, che il mal presente sia originato dal sangue, infetto da gallico. Egli è dunque da credersi, che non si possa ottenere la guarigione, se prima non venga ben medicata la massa del sangue co' rimedj antigallici forti, accompagnati però da quelli, che tendano a ben medicare la parte offesa.

Gianantonio Gasparini
Chirurgo.

CONSULTO XV.

REsta fuori di dubbio, che gli Erpeti provengono da una particolar corruttela, che, secondo il parere di gravi Autori, consiste più precisamente in un Icore tenue bilioso, salino acre, ed anche glutinoso; il quale Icore, separato dal sangue, si porta alla cute, ove trattenuto per l'improporzione de' pori cutanei, si ferma, ed ivi per la remora fermentando, e maggiormente viziandosi, cagiona e l'ardore, e 'l prurito, e le pustulette, le quali, se l' Icore è alquanto più tenue, ed acre, generan l' Erpete Migliare, ma se è più acre, ed insieme più viscido e glutinoso, si convertono in quell'Erpete, che corrosivo, od esedente si chiama. Dal che può ben dedursi, che la cagione de' passati, e de' presenti incomodi del Signor Paziente provengano in parte dal di lui sangue abbondantissimo di sali Erpetici, de' quali, come de' podagrici, può dirsi con Ippocrate *de Veteri Medicina*, che *difficillime eam*,

quam ſemel ſumpſere, naturam exuant, potius vero cum aliis conſimilis naturæ copulentur; come pur troppo è ſucceduto nel noſtro caſo, in cui i ſali Erpetici, congiunti a' conſimili gallici, laſciano in dubbio, a chi di loro debbano attribuirſi principalmente le puſtule corroſive, le quali ſono aſſai frequenti nel morbo gallico, come appunto ſente l' Harris, famoſo medico Ingleſe in un Trattato *de Lue Venerea. Primum* (ſcrive egli) *circa frontem, & tempora, deinde circa caput reliquum, tandemque per totum corpus diffuſæ & puſtulæ, & tubercula in cute erumpunt.*

Nè, perchè il ſangue cavato dalla vena, ed eſaminato con tutta diligenza, non ha dato alcun indizio di alterazione, può dirſi, o inferirſi, non eſſervi i ſopraddetti vizioſi caratteri Erpetici, e Venerei nello ſteſſo ſangue, sì perchè dell' uno, e dell' altro carattere vi ſono ſtati, e vi ſono ancora troppo evidenti gl' indizj, sì perchè dal colore, conſiſtenza, ed altri attributi del ſangue, dalla vena cavato, non può conoſcerſi, ſe molto, o poco dal ſuo ſtato naturale degeneri; il che veggiamo tutto giorno nelle febbri anche più pernicioſe, e maligne, nelle quali il ſangue, dalla vena cavato, ha per lo più apparenza ottima; il che talvolta tutto al contrario negli uomini, benchè per altro ſani, ſuccede; e queſto per verità non ſolo dalla noſtra oſſervazione tutto dì ſi conferma, ma da quella di gravi Autori ancora, come del Senerto, dell' Ettmullero, e di Simone Paoli in un ſuo Trattato delle Febbri Maligne.

Dalle rifleſſioni ſuddette ſi cavano facilmente le riſpoſte a' queſiti, propoſti nella dotta relazione; cioè che la cagione degl' incomodi, dal Sig. Paziente ſofferti, ſi deve conſiderare radicata nel ſangue, non oſtante che non ſiaſi conoſciuta alterazione di ſorta alcuna nel ſangue, cavato dalla vena; nè deve aſſolutamente crederſi, che i rimedj, ſin ad ora praticati, benchè appropriati, ſieno ſtati ſufficienti a correggere i vizj dello ſteſſo ſangue; sì perchè, trattandoſi di ſali Erpetici, e Venerei inſieme congiunti, appena ſi giunge a domarli dopo fortiſſimi, e replicati ſuſſidj dell' Arte; sì perchè chiaramente ſi vede,

che il male non ostante i rimedj interni, sin qui praticati, anzi che cedere, pare, che maggiormente s' accresca.

Per ultimo si risponde al terzo quesito, non potere sperarsi di guarire il male suddetto senza rimedj anche antivenerei, e che risguardino a correggere, e domare la ferocia di que' sali di sopra accennati, e che insieme congiunti formano un principio morboso, capace di mantenere, ed accrescere sempre più i sintomi, che di presente affliggono cotesto Sig. Paziente. Già che dunque se ne sono praticati alcuni, che poco, o niun profitto hanno recato, se ne propongono qui alcuni altri, che in simili contingenze si sono osservati efficacissimi. L'Acqua Antivenerea del Musitano sarebbe ottima, essendo anche per ragione dell'Antimonio crudo atta a rintuzzare la per altro indomabile ferocia de' sali Erpetici. Ma più anche di questo rimedio mi piacerebbe il decotto mirabile del Settalio, del quale ne trasmetto la ricetta qui ingiunta; avendo io osservato, essere più efficace, e sicuro, che gli stessi rimedj Mercuriali, ma bisogna prenderlo per un tempo assai lungo, cioè oltre i 40. giorni. Si potrebbe poi nello stesso tempo prendere un'acqua stibiata per bevanda ordinaria, e d'otto in otto giorni ripurgare il corpo con uno scropolo di Mercurio dolcificato con lo stimolo di sei in otto grani di radice di Sciarappa polverizzata, che spingesse il Mercurio alle strade del secesso. Per fine dopo l'uso di questi rimedj si consiglia il latte di Vacca, accompagnato con decozione d'orzo fatta in brodo; il che potrebbe dare un sicuro, e totale compimento alla Cura, e ristabilire in perfetta salute il Sig. Paziente, come con tutto lo spirito gli desidera

P. Salsaparigl. prep. onc. iij
Orzo scorzato onc. ij
Acqua di font. lib. viij
M. e f. l'inf. in l. c. per ore 24. e in vaso chiuso: dipoi f. la decoz. a fuoco lento sino alla consumazione della terza parte; indi cava la salsap. e pestala in

mort.

mort. di marmo, e dinuovo ponila nella medesima acqua, e aggiungile

Carne di vitel. digrass. lib. j. e mez.
Legno santo dram. ij
Sandal. citr.
Cannella ana dram. j

F. dinuovo l'infus. a fuoco lento in vaso chiuso sino alla consumaz. della metà, e dopo cola, e serba ad uso la colatura. La dose è di cinqu'once per volta da prendere due volte il giorno.

Il Dottore Gianantonio Stancari.

CONSULTO XVI.

SUlle tre domande, cui riferisce l'Istoria di sopra, rispondo in breve, quanto alla prima, che la cagione dello scritto incomodo dee veramente considerarsi nella massa del sangue, come appunto qual causa universale va qua e là ripullulando pel corpo, ed impaniandosi nelle parti sode; dacchè non pare che siasi fino ad ora cogl'interni rimedj combattuta abbastanza, e snervata: e che per altro simili cagioni nel sangue estratto sì facilmente non si ravvisano, quando queste con insensibil maniera più tosto le linfe, e i sieri del sangue, che di questo la propria sostanzial parte rossa infestano ed alterano. Intorno alla seconda, che io non ho alcun dubbio, che l'origine di tutte queste indisposizioni non siasi veramente Gallica; mentre da replicate malattie veneree, sofferte in particolare nelle parti nobili, si riconosce manifestamente trasportato, ed insinuato il male ne' liquidi universali, per impiantarvi universal malattia. Alla terza poi, che sarà molto difficile il poter curare sì inveterato malore senza l'uso de' mercuriali, che una bastevole salivazione

procurino, e sostengano: e che siccome potrà questa agevolarsi da una prudente, e ben adattata preparazione; così anche è da sperarsi felice sì per l' opportuna stagione, ove andiamo ad entrare, come anche per la lodevole complessione, e giusto stato di carne, e di forze del Signore indisposto.

Giovambatista Bianchi.

CONSULTO XVII.

HO esaminato il caso con diligenza giusto l'esposizione soprascritta, ed ho fatto riflesso in particolare sulle replicate gonorree, bubboni, ed ulcere Galliche, in altri tempi sofferte dal nostro infermo, come pure sulla qualità de'mali, che da molti mesi in qua con varie recidive, e mutazioni continuano ancora ad affliggerlo; i quai mali sono Erpeti Migliari, e Corrosivi, tumori duri, follicoli profondi, e tubercoli, accompagnati da gran dolori. Considerando, che tutti questi ultimi mali sono di quelli, che vengono spesso osservati da' professori in que' soggetti, che hanno il loro sangue imbrattato di pessimi sughi, e particolarmente in chi è infetto di lue Gallica, e considerando inoltre, che le gonorree, e gli altri malori, che il nostro infermo in altri tempi ha sofferti, rendono affatto probabile, che viva ancora in lui qualche fiaccola di morbo Celtico; non ho dubbio a credere, che la presente malattia non venga dal sangue, e dal sangue infetto da Gallico. E non occorre il dire *ha pigliato questo rimedio, ha pigliato quest' altro*, perchè la pratica insegna, che alcuni Infranciosati, se anche pigliassero tutte le droghe dell' Indie, mai non si risanerebbero, se non venissero una volta al gran rimedio del mercurio, che adoperato da' professori in quella maniera, che ricercano il male, e l'infermo, ha finalmente guariti perfettamente mali ferocissimi,

resi-

resistenti a qualunque altro rimedio. Non occorre dir parimente, che il sangue suo sia, per l'esame fatto, di buona qualità, quando vi sono tante altre cose, che lo dimostrano di qualità diversa, e tutto giorno si veggono di questi Erpeti Gallici, che a gran fatica si risanano, ancorchè si pongano in pratica gli antidoti più speziosi dell' arte; ed io appunto posso attestare, che avendo più volte maneggiati mali di tal natura, quasi mai non mi riuscì di guarirli se non con l'uso di decotti antivenerei, e di mercuriali; il che suppongo che sarà succeduto agli altri, che professano la medicina, e la chirurgia.

Giovambatista Ongaro.

CONSULTO XVIII.

QUantunque nel sangue estratto dalla vena non sieno comparsi segni di manifesta alterazione, nientedimeno la descritta malattia parmi che debbasi principalmente attribuire al vizio del sangue, e degli umori ancora infetti da un residuo di morbo gallico; onde sia spediente di continuare la cura universale, adoperando spezialmente i rimedj antivenerei. Tal' è il mio debol parere, che sottometto al miglior giudizio de' più intelligenti, e sperimentati Professori.

Giovanni Fantoni
Cons. e Med. Ord. del Princ. Reale di Piemont.

CONSULTO XIX.

IL sanare le Malattie tutte non è sempre in arbitrio del Medico, che le tratta con rimedj opportuni,

ogni

ogni qual volta sono intelligibili le cagioni, che le hanno prodotte, che le fomentano, e che con ostinatezza ancora le propagano. Corre non di rado la difficoltà di sanare gl'infermi da que'mali, che *omnino in obscuro positi sunt*; e perciò Ippocrate pronunciò, che *de non apparentibus, & difficillimis ægritudinibus plane opinio magis, quam ars ipsa judicat*. Quindi avviene al dir del Poeta, che

Non intellecti nulla est curatio morbi.

Manifestissima è l'infermità del consaputo Signore dalla storia diligentemente raccolta dal peritissimo Chirurgo Sig. Patunà. Un veleno, introdotto nella massa de'liquori vitali col mezzo de'concubiti raddoppiati con Donne impure, è stato il principio delle miserie accennate. Le scolagioni, i tumori, le ulcere nelle pudende declamano contra quelli, che non credono esservi nel detto Signore origine celtica nelle propagate disgrazie, che da per tutto il genere glanduloso del suo corpo formano la tragica Scena.

Non è dunque problematica la proposizione, se il male sia occulto nella sua origine, nè disputabile, se sia, o non sia questa infezione gallica. Ella è tale in sentimento anche solo di chi confessò di propria bocca il vizio, e di chi vide ad occhi ben armati d'attenzione e le scolagioni, e i tumori, e le ulcere, così che non abbisogna la mia conferma sopra questo primo punto.

Rispondo però all'opposizione, che fu fatta, che il veleno celtico, che si crede introdotto nel sangue, ed alle carni inoltre, ed al periostio, ed al cranio ancora avanzato, non si è scoperto nel sangue, fatto uscir col salasso; sangue, ch'era puro, innocente, con siero a proporzione, rubicondo ne'suoi globetti, e che so io di più, per descrivere, ed accreditare l'innocenza di questo liquore, anche morto ne'vetri. Rispondo in pratica sola, che in tutti gl' infetti dalla Tabe gallica, que' semi naturali, che da tutte le carni si spremono, e massimamente dal cervello, nell'atto impuro del coito con estro voluttuoso, e che per simbolo si uniscono al liquore nutritivo, portano essi l'abitudine a guastar la nutrizione col mezzo del sangue già infetto. Percolandosi poi dalla massa le impurità

se-

ſeminali; introdotte queſte a cagione delle univerſali oſcillazioni di tutte le boccuccie de'vaſetti, che vanno a terminar nelle carni, ed a cagione della laſſezza de'corpi glanduloſi, paſſa l' abitudine della gallica Tabe, ſparſa di prima ne' liquori, alle medeſime carni, e quivi le dette impurità, rotto il commerzio co' vaſi, ſi fermano, e formano l'abito ſanioſo, doloroſo, moleſtiſſimo, e difficiliſſimo a riſanarſi.

Quel ſangue poi, o quella maſſa de' liquori, che fu già infetta, ſpogliataſi delle parti galliche, per le ragioni da me con probalilità ſegnate, rimaſe depurata a guiſa di certi fluidi miſti, che feltrati, laſciano le impurità loro nel feltro, e fanno poi comparſa di limpidi, chiari, e ſalubri liquori.

Cade dunque ogni dubbiezza ſopra il primo, e ſecondo punto, amendue compreſi in un ſolo.

Al terzo punto ſarebbe ridicola ogni riſpoſta. Si conoſce il male, ed è in aperto la ſua origine: dall'interno della maſſa del ſangue ſi è propagato alle carni con Erpeti corroſivi; e non ſi ſaprà il rimedio? Il Chirurgo oſſervi l'eſterno; il Fiſico penſi all'interno. Poichè, ſebbene l'infezione del ſangue ſi è ſcaricata nelle carni, la Tabe delle carni manda al circolo il contagio venereo, e da ſe ſoli i liquori, ſuppoſti ancora ſpogli della medeſima lue, non è poſſibile, che poſſano medicare gli Erpeti ſenza appoggio degli antigallici univerſali. All'uſo de'noſtri maggiori, Decotto, e Stufa. Giovi il fuoco medicamentoſo, dove il medicamento, e il ferro non hanno potuto ſino ad ora ſuperare la contumace infezione; che dalla ſola Chirurgia, che riſguarda ſolo gli effetti eſterni, non potrà mai ſicuramente eſſere debellata.

Girolamo Odoni
P. V.

CON-

CONSULTO XX.

L'Infezione Celtica è un male di quel genere, che quantunque colla cura appropriata si giunga a mortificarlo, difficilmente però resta domato, massime quando ha introdotta nella massa de' liquidi circolanti la lue pestifera, come pur troppo debbe temersi in cotesto Signore. Imperciocchè quantunque egli da' bubboni, ulcere, e gonorree si sia riavuto perfettamente ne'tempi andati, vuol però ogni ragione, che si creda essere la lue suddetta passata a grado ulteriore, ed avere contaminata la parte bianca del sangue; come accenna appunto il Sig. Vallisneri nel suo trattato della generazione, ove distingue il Gallico in più gradi, ciò che l' esperienza quotidiana dimostra servire a meglio piantare la cura. Ed ancorchè nessuna alterazione sia stata scoperta nel sangue cavato, non cessar deve il sospetto della lue occulta, sapendosi bene, quanto è fallace l'ispezione del sangue, per ritrarne tal sorte di conghietture. E appunto il gran Ballonio fa capire, quanto poco debba fidarsi il medico della suddetta ispezione, dicendo nelle sue effemeridi: *plurimis impurus sanguis detractus est, quibus mortuis, & sectis partes omnes integræ deprehensæ sunt; aliis purus, quibus viscera, & pulmones putres sunt inventi*. A noi parimente quante volte nelle febbri maligne accade non iscoprire nel sangue cavato, vizio alcuno? Non conviene dunque con questo solo fondamento credere esente l' indisposto Signore dal contagio Celtico, anzi giova credere, che quegli Erpeti, che ora in una parte, ora in un'altra compariscono, sieno meri prodotti di quello, e che non abbiano sin qui ceduto alla forza de' rimedj, perchè non sieno forse stati scelti quelli, che sono corrispondenti alla forza del male. Ciò dunque stabilito, è chiaro, che per guarire questo Signore, fa d'uopo instituire di nuovo la cura antivenerea. Qual poi debba essere tal cura, meglio da chi assiste, che da chi scrive, può essere suggerita, dovendosi questa regolare

lare

lare sulla pruova fatta di que'rimedj, che fin qui vani riuscirono. Adunque se 'l decotto vero del Settalio non fosse stato posto in pratica, se le acque stibiate, massime quella volgarmente detta del Corso, non si fossero tentate, si tentino, ma con uso lungo, come consiglia Gualtero Harris, non tralasciandosi però que' rimedj, che sogliono ne' vizj Erpetici comunemente adoperarsi, dico i viperati, massime che a questi il Cardano attribuisce virtù antivenerea. Io non pongo mano nella cura chirurgica, sì perchè questa sarà meglio regolata dall'oculare ispezione, sì perchè, incontrando fortuna i rimedj interni, poca fiducia si dovrà riporre negli esterni. Ed ecco il mio sentimento, espresso in una volata di penna in adempimento de' comandi impostimi.

Giuseppe Antonio Pozzi.

CONSULTO XXI.

IO stimo per indubitato, che il Sig. Paziente sia aggravato da una contumace lue gallica, e che l' Erpete, gonorrea, gonfiezza, e dolori di gambe sieno tutti sintomi del suddetto male, che vizia non solo il sangue, ma la linfa, e 'l sugo nerveo ancora, col suo acido, acre, venefico, e corrosivo, il perchè si rende non solo molestissimo, ma difficilissimo da curarsi. Portati dunque al capo col sangue i sali acri, pungenti, e roditori, ne sono nate le Erpeti migliari, e portati alle altre parti del corpo, se ne produssero le ulcere pessime. La causa dunque del male è nel sangue, e negli altri sughi, e benchè il sangue appaja bello, nondimeno *scatet veneno*, alla similitudine d'un frutto bello al di fuori, ma verminoso al di dentro. *Fronti nulla fides*.

II. L'Erpete, e le altre ulcere sono tutte galliche, figlie di quella celtica peste, che rare volte perdona.

III. Io credo, che non si possa guarire senza buoni rimedj

antivenerei, poichè tutte le indiſpoſizioni, che affliggono il Sig. noſtro Paziente, ſono figlie della gallica lue.

Io, per parlare con la mia ſolita ingenuità, non uſerei Mercurio di ſorta alcuna, mentre n' ho veduti peſſimi effetti, e Valeo ſcrive *Mercurius in uſum non eſt ducendus, qui anxietatem inducit, & novi melancholicos lue venerea laborare putantes, qui, mercurii uſu facto, ſequenti die moriebantur*. Io lodo una buoniſſima acqua ſtibiata, fatta con buona Salſa, per trenta giorni, ne' quali il cibo ſia riſo, pambollito, pane ſtufato; ſi mangi arroſto vitella, o pollo; le frutta ſieno uva ſchiava, zibibo, mandorle abbruſtolate, e 'l pane ſia biſcotato; e ſi beva ſempre l' acqua ſuddetta; anzi con queſta ſteſſa, mattina, e ſera, tepida, ſi bagni l'Erpete, e le altre ulcere, che vi ſieno; dopo ſi applichi il ſeguente.

P. Graſſo umano dram. ij
di vipera dram. j
d' oca dram. iij
Ol. di nocemoſc. dram. ij
Sal di ſaturno dram. j
Si m. ed al fuoco ſi f. Empiaſt. di poi in mort. di piombo ſi sbatta, e ſi miſchi con ol. di mandorle dolci S. l' A.

Vi ſono alcuni, che a tali Erpeti applicano ſugo di tabacco verde, altri la feccia del vino, altri il balſamo di ſolfo.

Dopo l'uſo dell' acqua ſtibiata, ſe pareſſe bene alla prudenza di chi aſſiſte, io loderei l'uſo del latte d' aſina, per reſtituire il ſuo dolce balſamico al ſangue.

Lo Zuingero nella ſua pratica loda molto per fermare le Erpeti, l' eſſenza di mirra, e d' aloe applicata. Ma io credo, che, *ab interno* reſtituita la ſua craſi al ſangue, e ſoggiogata la cauſa venerea, tutto il rimanente cederà per ſe, poichè, *remota cauſa, removetur effectus*. Se'l paziente non aderiſſe all' acqua ſtibiata, ſi potrebbe venire all' uſo del Decotto del Zecchi, praticato nelle forme con-

consuete, e notissime a ciascun Professore, e se volesse adoperare tanto il Decotto, quanto l'acqua stibiata, volgarmente detta del Pomponaccio, in tal caso io prima loderei l'uso del Decotto, e poi per un mese almeno l'uso dell' acqua suddetta.

A queste cose si aggiunga un' esatta regola di vivere, ch'è quanto posso così all' infretta suggerire, rimettendomi al parere &c.

Giuseppe Lanzoni.

CONSULTO XXII.

Risposta al primo quesito.

DI tutte le incomodità di salute, che per cagioni intrinseche si generano nel corpo umano, pare, che sempre o poco, o molto si possa con ragione incolpare il sangue, per essere egli il padre, il fonte, e l'origine di tutti i sughi, e i liquidi particolari, e per contenere in se tutte le innumerabili sostanze infra di loro diverse, e contrarie, che si ritrovano in esso corpo; di modo che, quando il grande Ippocrate nel Libro dell'antica Medicina lasciò scritto *inest enim in homine & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia infinita omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur,* con quel che segue, egli ebbe certamente intenzione di descrivere la natura, e la costituzione del sangue: ma il pretendere poi di conoscere questa sua intima costituzione per mezzo della semplice nostra vista è una presunzione troppo grande, e troppo lincei bisognerebbe che fossero gli occhi nostri.

Risposta al secondo, e al terzo quesito

Benchè in questo caso non compariscano presentemente altri mali, che cutanei, quali sono molti Erpeti, e contumaci, senza gomme, senza gonorree, senza febbre,

 sen-

ſenza doglie di teſta, e di membra, ſenza impotenza al moto, e ſenza altri malori, che ſogliono eſſere gli effetti più famigliari, e più proprj del veleno venereo; con tutto ciò la notizia delle coſe paſſate, non pare, che permetta il perdere del tutto di viſta nella cura un così fatto nemico, il quale tal volta ſuol comparire in ſcena maſcherato con maſchere nuove, e ſtravaganti.

Ma egli è vero altresì, che la eſſenza degli Erpiti eſſendo tutta fondata in un vizio ſolenne delle glandule cutanee, perciò vien dimoſtrato dalle quotidiane oſſervazioni, che la loro cura non mai ſi ottiene ſenza l'uſo de i rimedj locali, tra i quali per più innocenti, e più efficaci ſi ſperimentano i bagni delle acque Minerali dotati di qualità zolfurea, e ſalina.

Giuſeppe del Papa.

CONSULTO XXIII.

Al caſo propoſto riſpondo al primo queſito.

LA cagione degl' incomodi, che ſoffre, e che ha ſofferti il paziente, è pur troppo nella maſſa de' fluidi; e quantunque non ſia ſtata riconoſciuta alterazione nel ſangue cavato, pure ſcorgendoſi eziandio oſtinati i deſcritti Erpeti Migliari, ſi fa conoſcere viziata la maſſa de' fluidi, ſiccome qual ſi ſia Medico non può, nè deve vantarſi di aver ſegni certi, da conoſcere nel ſangue cavato d'un uomo la diſtinzione, e qualità venefica di ſorta alcuna, che lo infetti, ma può ſolo filoſofare, e diſtinguere da' loro ſegni la differenza d' un veleno dall' altro.

Al ſecondo.

La cauſa, che produſſe, e conſerva il medeſimo incomodo, può dirſi veramente gallica, benchè ſieno ſtati praticati molti rimedj opportuni tanto interni, quanto eſterni,

ni; poichè da questi non restò abbastanza depurata la detta massa a proporzione del valore della cagione peccante, massimamente se si dà un'occhiata a tutto ciò, ch'è accaduto alla ben appropriata medicatura locale.

Al terzo.

Non si può sperar di guarire il suddetto male senza rimedj antivenerei, ed all'incontro molto si può sperare, se i rimedj saranno più generosi de' già praticati, che risguardino l'universale.

Ignazio Carcano.

CONSULTO XXIV.

SE l'Erpete proposto fosse più superficiale, più semplice, e non recidivo, potrebbe dar luogo al pensamento, che dipendesse da una sola infezione della cute, come una rogna allora attaccata. Ma scrivendosi, che ha occupato il capo, lo scroto, il fianco sinistro, la coscia destra, e principalmente la coscia sinistra con un' ulcera corrosiva; anzi di più asserendosi, che, guarito il capo, e l'ulcera, lateralmente alla medesima è sempre restata qualche durezza, ed ivi pure s'è rigenerato un nuovo Erpete corrosivo con interne durezze, dolori, tubercoli, e follicoli, che ripuliti, lasciano un buco profondo, il quale si conserva dolente; si può credere ragionevolmente, che la sua cagione sia più alta, e nella massa del sangue, e che, se l'estratto dalla vena non diede al Sig. Medico indizio alcuno d'alterazione in ordine all'Erpete, ciò sia stato per la debolezza de' nostri sensi. E infatti quello stesso sangue estratto nè pure diede alcun indizio in ordine alla descritta considerabile gonfiezza con dolori di gambe, che pure anch'essa avea la sua cagione nella massa del sangue. Quanto è poi certo, che il Sig. Paziente è stato infetto di Lue celtica; altrettanto, essendo comune l'assioma, che

anche

anche ad onta de' rimedj più efficaci il carattere del gallico non si cancella mai affatto, è probabile, che non sia cancellato nel nostro caso, in cui inoltre l'indole avvisata de' sopraddetti tubercoli, e follicoli, pare, che tuttavia ne conservi. Per la qual cosa la più savia, prudente, e necessaria medica direzione sembra quella di provvedere ancora al tutto, e non senza gli antivenerei; fra' quali non poche volte ha fatto del bene l'Acqua stibiata, comunemente detta del Corso, o del Pomponaccio, usata non solo per alterante, ma ancora in vece di vino. Faxit Deus.

Ippolito Francesco Albertini.

CONSULTO XXV.

QUantunque non soli Erpeti, ma qualsivoglia altrò male nascer possa nell'abito del corpo, senza che vi sia verun sospetto di gallico veleno, sol tanto che o i liquidi discorrenti pecchino nella loro flussibilità, o i solidi nella loro interna tessitura per cause o internamente nate, o esteriormente avvenute; nel presente infermo però, in cui varj gallici sintomi sono stati osservati, non è da porsi in modo alcuno in dubbio, che il male, di cui si fa menzione, non derivi da venerea cagione. E se ombra di sospetto potesse nascervi, la sgombrerà la sola considerazione, che tra' sintomi di tal malore annoveransi le ulcere, che nascer sogliono intorno le orecchie, labbra, narici, scroto, e in tutte le parti del corpo, le quali nel principio rappresentano una pruriginosa impetigine, tratto tratto poi per l'icore, che ne scaturisce, se opportunamente non vi si accorre, in ulceri cancherosi, e depascenti degenerano. Oltre a ciò infinite volte abbiamo in pratica osservato persone, che senza aver patito altro gallico sintomo, fuorchè una semplice gonorrea, creduta anche guarita perfettamente, dopo molti anni si videro a nascere

gomme

gomme galliche con intarlamento degli offi. Credo con questo di avere bastantemente soddisfatto al secondo quesito, intorno al quale ripeto, che la causa, e la malattia, che tormenta il nostro infermo, debbano veramente stimarsi galliche. Da questa risposta inoltre si deduce chiaramente la risposta agli altri due quesiti. Imperocchè in quanto al primo, non solo dico, la massa del sangue essere infetta dalla velenosa, e corrosiva aura inspirata per mezzo de' contagiosi concubiti, ma ben anche essere infetti tutti i liquidi, che per la macchina del corpo discorrono; dal qual vizio de' liquidi sia poi rimasta la tessitura de' solidi offesa. Intorno poi la conghiettura del medico, che non ha scoperta alterazione nell' estratto sangue, con attenzione disaminato, io non giungo a capire, come possa accadere, che tal uno conosca la malizia, e la purità d' un liquor rosso fuori de' suoi canali stagnante, nè il suo colore, nè il suo sapore potendolo significare; anzi essendomi più volte presentata l' occasione d' osservare il sangue di coloro, che sono stati sotto la bandiera di Venere, sempre lo vidi d' un colore brillante, e rubicondo come un rubino, più chiaro e lucido, che 'l sangue di coloro, che non han patito male alcuno di simil sorta; la qual cosa come avvenga, non è qui luogo di esaminare. Se per fine dalla gran copia degli scelti medicamenti sia stata nel nostro infermo depurata la massa sanguigna in maniera, che non sia rimasto in essa verun difetto, rispondo, e dico, che nel presente caso non solo non è stata depurata abbastanza, ma anche quando sarà, come spero, ben guarito l' infermo, è possibile, che sempre restino de' vizj ne' solidi, principalmente ne' luoghi glandulari, da dove nuovamente somministrar si possano nuovi vizj a' liquori; e questa appunto è la ragione, per cui alcuni, una volta infetti da tal veleno, godono per lungo tempo perfetta salute, e poi senza nuova occasione risentono nuovi, e funesti sintomi. In risposta al terzo quesito dico per tanto, che 'l male essendo veramente gallico; il sangue, e i liquidi tutti, ed anche i solidi essendo viziati; la causa essendo un gallico veleno; per ridurre l' infermo in

istato

iſtato di ſalute, convengono i rimedj a tal effetto indicati, cioè antigallici, e riguardanti l'univerſale. A tal fine lodo primieramente i leggieri ſolutivi da prendere replicatamente, come la ſalſa ſolutiva, non però quella, che comunemente ſi ſuol praticare, ma ſempliciſſima di egual porzione di ſena, e di ſalſapariglia polverizzata, alla doſe di una dramma, replicata per lo ſpazio d'un meſe incirca interpolatamente con un giorno d'intervallo, avendo riguardo all'operazione, che ſe ſuccede copioſa, potrà l'infermo più tardi replicare la polvere. Ogni mattina nello ſteſſo tempo, ch'egli pratica il ſopraccennato rimedio, non laſci di prendere una tazza d'una libbra di decotto, fatto di corteccia di legno ſanto, e di viſchio di quercia, ſecondo il qual metodo ingenuamente confeſſo di aver guariti mali di ſimil ſorte graviſſimi. La bevanda a paſto ſia più toſto acqua, che vino, e ſarà meglio l'acqua del legno ſaſſafras, o del viſchio di quercia, o d'altri legni Indiani. Il cibo ſia di carne, e ſi sfugga il ſalſo, l'acido, e'l crudo; e la ſera ſi ceni quanto meno ſi può. Inquanto poi all'applicazione de'rimedj locali, ſi conſigli l'infermo co'ſuoi chirurghi. Non manco però di ſuggerire l'unguento, detto qui *ad Erpetes*, compoſto di ſucco di mandragola, di graſſo di porco, e di mercurio vivo, o pure in luogo di eſſo ſuggeriſco da praticare la ſeguente acqua.

Prendi due libbre d'acqua di fonte, riſcaldale al fuoco, poi buttavi dentro mezza dramma di mercurio ſublimato; miſchia inſieme, ed una volta il giorno irrora con queſt'acqua ſublimata le parti offeſe.

Con tal metodo, ſpero, l'infermo ricupererà la ſua ſalute, che non ſuccedendo, ſi diſponga alle unzioni di mercurio, colle quali nel principio delle mie cure ebbi la fortuna di guarire un ricco Mercatante Veneziano, venuto qua in Napoli, tirato dalla diſperazione, rimettendomi per altro nel di più alla ſavia mente di chi medica da vicino.

Niccolò Paſtore
M. F.

CON-

CONSULTO XXVI.

RIspondo al I. Punto. La maſſa del Sangue del Sig. Infermo certamente è infetta, non oſtante i buoni ed efficaci Rimedj adoperati. Cjò è manifeſto dalle varie produzioni morboſe in varie parti del Corpo; il che non ſi potrebbe facilmente ſpjegare, ſenza accuſare un liquido, che ſcorre da per tutto. Nè l'oſſervazione fatta nel Sangue caccjato ci può far ſicuri della ſua condizione, eſſendoci molti vizj di Licori, che non ſon ſoggetti anche a diligentiſſime oſſervazioni.

Al II. L'accennato Vizio del Sangue non ho difficoltà di chjamarlo Gallico, per le Cauſe precedenti, e per la Condizione de' Sintomi, che ſucceſſivamente ſi vanno oſſervando.

Al III. Naſce per conſeguenza che il Male non cederà, ſe il Sig. Infermo non ſi ſottoponga ad una Cura Antivenerea, e queſta ben efficace. Tal ſarebbe nell'Autunno ſeguente la Ceruſſa di Stibio d'Angelo Sala col Decotto Antivenereo de' Legni, e procurare il Sudore per lo ſpazio di 40. gjorni. E ſe mai con queſto il Male non ſi ſuperaſſe, nella ſeguente Primavera ſi potrà intraprendere una Cura Mercuriale, di cui non è ora il tempo di parlare. Così ſi può pretendere di emendare il Vizio Gallico del Sangue, e degli altri Licori, che dal Sangue ſi ſcevrano. Rimetto tutto al giudizio e prudenza del Sig. Medico Aſſiſtente, cui &c.

Nicola Cirillo.

CONSULTO XXVII.

Circa il male deſcritto ſu queſto foglio tre queſiti vengono fatti. Il primo, ſe il mal cutaneo d'Erpete Migliare, paſſato in corroſivo ad onta d' una ben adattata topica medicatura, proceda dalla maſſa del ſangue, quando eſtratto queſto col ſalaſſo, è comparſo al giudizio dell' occhio, buono nella ſua craſi, ed ottimo sì in ordine alla parte ſieroſa, come alla roſſa. A ciò riſpondo, che non è giuſto giudice l'occhio; mentre certa condizione di ſali eterogenei peccanti, al parere di Ottone Tackenio, Chimico inſigne, non altera il purpureo, il florido del ſangue, anzi lo accreſce in quella guiſa, che fa lo ſpirito dilicato di vetriuolo nel zucchero roſato. Riſpondo inoltre, che il ſolo ſangue non coſtituiſce la maſſa degli umori, mentre vi è il ſucco nutritivo, e la linfa, della quale ſon piene infinite glandule nel noſtro corpo; e queſta linfa, viziata che ſia da ſughi ſilveſtri, mantiene lunghi, e contumaci i malori, in prova di che ſerva per tutte l'autorità di Giorgio Baglivi: *Acidum virulentum, intacta maſſa ſanguinea, ſuccum nutricium, & lympham inquinat.*

Il ſecondo queſito ſi è, ſe queſta maſſa umorale, cauſa efficiente dei deſcritti incomodi, ſia infetta da Gallico. Riſpondo a queſto, che non è nulla più probabile nel caſo noſtro, quando il ſoggetto infermo incontrò in altri tempi in gonorree, bubboni, ed ulcere, effetti tutti d'un ſangue certamente infetto. Nè è maraviglia, che tante medicature, praticate con ſaviezza, non abbiano eſtirpato queſto peſſimo carattere, che ſa far tregua per anni ed anni, per poi comparire in ſcena traveſtito ſotto ſpecie d'altro male; del che ſon piene le mediche ſtorie.

Il terzo queſito ſi è, ſe poſſa pretenderſi la guarigione di queſto male co' ſoli locali, eſcluſi i rimedj antivenerei inter-

interni, al che rispondo, che quando sieno vere le premesse, l'argomento va in forma, cioè che non solo non si può ciò pretendere, ma bensì il male con tutta probabilità farà passi maggiori nella mutazione delle stagioni, quando non s'intraprenda sollecitamente una ben aggiustata medicatura, diretta all'unico scopo di debellare una Celtica lue, impressa, e fatta regnante per ragion di lungo possesso sul corpo.

Paolo Monticelli
Profess. di Medic. in Venezia.

CONSULTO XXVIII.

AVendo riguardo alle cagioni antecedenti del male del Sig. Paziente, che ha sofferte scolazioni, tumori, ed ulcere galliche negli anni passati, e riflettendo all'ostinazione del male medesimo: io sono di parere che la causa degl'incomodi cutanei in questo foglio proposti abbia la sua prima origine dalla massa del sangue, e che questa, benchè sieno stati adoperati opportuni rimedj, non sia ancora liberata da quel veleno celtico, che sta nascosto nel sangue in modo tale, che non può esser veduto nè pure dal più acuto occhio medico, e che separandosi nelle glandule migliari della cute, produce i consaputi Erpeti. Ecco dunque ch'io credo che la cagione producente, e rigenerante degli Erpeti nel nostro caso sia veramente gallica, e che perciò io dubito molto che co'soli locali rimedj, anche mercuriali, non si possan curare perfettamente i detti Erpeti. Alla stagione fresca stimo che fosse per essere utile la salivazione procurata con le maniere più blande, per esempio colla panacea mercuriale ben preparata, ovvero con qualche buona manteca pure mercuriale, fatta nelle dovute maniere, e praticata colle debite solite cautele. Le decozioni di salsapariglia

ſi potranno ancora ripetere anche ſotto l'uſo de' rimedj mercuriali.

Pier' Antonio Michelotti.

CONSUSTO XXIX.

AVendo io attentamente eſaminato il preſente memoriale, io mi credo che la malattia ſia venerea: perciò ſtimerei a propoſito per guarirla, dopo la cavata di ſangue proporzionata alla pienezza de' vaſi, e dopo una purga leggiera, e i bagni, di proccurare una ſcilivazione abbondante. Tal' è il mio ſentimento.

Pietro Simone Rouhault
Chirur. di S. R. M. e Profeſ. nella Reale Univer.

CONSULTO XXX.

AVendo io riverentemente eſpoſto in pubblico il mio parere intorno a molte coſe ſpettanti alla medicina, e ſegnatamente intorno alle domande fatte ſu queſto foglio, e tuttavia attendendo con impazienza il giudizio de' Letterati per correggermi, ove per avventura ne aveſſi difettoſamente parlato; io voglio ſperare che ſarò diſpenſato ora dal dirne più oltre, baſtando che ſi ritorni alla memoria aver io detto, che l'infezione venerea s'impianta alla bella prima ne' ghiandolari noſtri bianchi ſughi, e paſſando eſſa di ghiandola in ghiandola col mezzo de' vaſi linfatici, e degli altri detti di comunicazione, ſi rifonde in qual ſiaſi parte del noſtro corpo, e ſi manifeſta ſotto ſembianza di qualunque malattia.

lattia. Che introdottasi essa infezione una volta nel nostro corpo, batte saldo fino alla morte, e talora vive ancora dopo di noi nella innocente nostra prole. E finalmente che delude la forza di qualsivoglia rimedio, alla riserva del mercurio.

Sebastiano Rotari.

CONSULTO XXXI.

IL degnissimo Infermo, di lodevole complessione, ben mantenuto di carne, e di forze, che ha sofferte in altri tempi varie gonorree, bubboni, ed altri Gallici mali, e che da dieci mesi in qua vien travagliato da piaghe Erpetiche, e da gonfiezza, e da dolori acuti di gambe in assenza delle medesime piaghe, egli è infallibile, che ha in se stesso una Gallica Cacochimia acido-corrosiva; e questa altamente radicata nel sangue. Credo perciò, che non si possano curare perfettamente i riferiti effetti, se non si leva totalmente la causa producitrice. Ed ecco la risposta a'Quesiti fattimi. Quando anche da molti anni non fosse colpevole d'impuro congresso l'infermo, tanto e tanto non si dee mutare il giudizio, perchè è ben nota la forza Erculea del Gallico, e quando sono state moltissime volte rinnovate le Celtiche impressioni nelle parti Genitali, forza è, che abbiano queste chiamato in reità anche il sangue; da cui poi ne sono venuti gli Erpeti, con tutto che il sangue cavato sia comparso senza alterazione con lusinghiera apparenza a fronte d'indizj di sì luminosa evidenza. Si può dunque conchiudere con franchezza, che la vera idea della cura debbe essere rivolta all'estirpazione di cotesta fortissima radice; il che con l'uso de'buoni rimedj si può ottenere con qualche pazienza, benchè sia male di lungo possesso, e s'incontri l'Autunno, e l'età sia un poco avanzata. Io non m'inoltro nel proporre la cura, che farei, per-

perchè non ne ho il comando, pronto ad ubbidire, quando me ne venisse fatto l' onore. Solo mi prendo confidenza d'accennare, che ho veduti effetti maravigliosi in moltissimi casi (singolarmente in un Giovane di gran portata, tutto contaminato da Porrifichi il volto) dall' uso dell'Oppiata Napolitana sola, o col mercurio dolce, che oltre l'essere specifico singolare, è anche un preparativo allo specifico, che si dee scegliere.

Stefano Piccoli
Profes. di Medicina

CONSULTO XXXII.

S*Emel fortuito* vidi il Paziente, di cui si parla nella presente istoria, e lo vidi aggravato nella superior parte della Coscia da una piaga Erpetica depascente con labbra dure, e quasi callose; sintomi, che accompagnar sogliono tali piaghe, provenenti da un acido Celtico. Alla prima feci coraggio al suddetto, che animasse il suo Chirurgo a levargli quegl'impedimenti per la guarigione.

Alzati gli occhi vidi vagante qualche pustula nella radice de' capelli, e mi fu detto, che si stava per prendere una Stibiata. Io allora nell'animo mio così dissi: se trattar dovessi questo, o simil male, ridurlo in perfetta salute vorrei (non omesse le dovute cautele) con fare il gran rimedio debellator d' un tanto Gigante, cioè l' unzione mercuriale.

Vincenzo Nizza
Chirurgo.

AMI-

AMICO LEGGITORE.

Si stava per tirare questo ultimo foglio, quando venni favorito graziosamente d'un suo consulto dal Sig. Lionardo Doro, che con tanta sua gloria, seguendo la scuola del gran Bellini, esercita qui in Venezia la medicina. Quantunque sia terminata la stampa quasi di tutto il libro, ed io non abbia per conseguenza il nicchio proprio da porlo; contuttociò la maestria del consulto, e 'l merito del suo chiarissimo autore non mi permettono di non stamparlo. Posto in fine dell' opera, sarà la corona della medesima.

CONSULTO XXXIII.

SEmbrami, che con evidenza decretare si possa, che la cagione della pertinacia, ed insistenza dell' Erpete Tubercolosa a fronte di tante, e sì poderose Chirurgiche difese sia l' infezione Celtica, ancor esistente ne' Liquidi del Soggetto paziente. I replicati attacchi Venerei, incontrati ne' tempi decorsi, e i da loro prodotti effetti, successivamente comparsi, di Tumori, di Scolagioni, di Ulceri, non mai a sufficienza con proporzionate Medicature curati, persuadono, che un' infezione Gallica de' Fluidi abbia prodotta la stessa Erpete, e che tuttavia la conservi. Nè ha valore, che basti a farci rimuovere dal ragionevole sospetto, il Sangue estratto, in cui l'occhio non seppe discernere carattere alcuno di questa morbosa cagione; attesochè non è giudice sufficiente l'occhio,

per

per intieramente decidere dello ſtato de' minimi corpicelli, che la maſſa del Sangue compongono, potendoſi il ſuddetto vizio occultare a' noſtri occhi per molte ragioni, che io non accenno, per non inoltrarmi troppo. Aggiungerò ſolo, che ſenza l'Achile, debellatore del Celtico, non ſi può ſperar felice riuſcita nel trattare la Malattia, e che 'l ſolo Mercurio, combattendo l'aura Celtica, o inſinuata, e nuotante ne' Liquidi, o appoggiata a' Solidi, e imprigionata per entro gl'interſtizj delle fibre, può affatto vincerla, ed eſtirparla.

Lionardo Doro
Profeſs. di Medicina.

Il Fine de' Conſulti.

TA-

TAVOLA

DEGLI AUTORI.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

Nizza.

TAVOLA

Delle Cose più Notabili.

D

I

L

M

ritor-

Uomo

I L F I N E.

		Errori	*Corretti*
Pag. 8	*Lin.* 30	convenenti	convenienti
12	27	Ponzan , 'l Sig.	Ponzan , e 'l Sig.
17	34	dell' fisico ,	del fisico ,
24	12	menzionata .	menzionata !
45	2	ἔρπής	ἕρπης
49	3	di sotto dal	di sotto , dal
	14	*Sacro* ἱεράν γοσον	*Sacro* , ἱεράν νοσον
51	9	cosa	che cosa *e così in altri luoghi*
52	30	Ipocrate	Ippocrate
53	28	corrosiva ; ed serpente	corrosiva , e serpente
55	15	Avvicenna	Avicenna
56	8	*dilattandosi*	*dilatandosi*
	26	solamente che	solamente , che
	30	*Che*	Che ,
65	4	semplice	Semplice
67	24	pustole	pustule
73	6	sono , la	sono la
76	22	dolorosi ,	dolorosi ;
79	27	Boerahave	Boerhaave
	38	Boerahave	Boerhaave
81	3	della cute	dalla cute
84	7	l'una	l' uno
	8	altra	altro
90	31	Boerahave	Boerhaave
95	18	fa	fanno
129	2	provenenti	provenienti
	25	animale . -	animale .
133	6	lungaper	lunga per
145	1	del butirro	o del butirro
	12	ventriquatr'	ventiquattr'
154	11	legittori	leggitori
172	29	piu	più
187	29	quesito	quesito .
191	31	sominiſtrar	somminiſtrar
198	16	provenenti	provenienti
	19	gli occhi	gli occhi ,